

746.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 5 OTTOBRE 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	38145	
Proposte di legge (Annunzio)	38145, 38180	
Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio)	38213	
Mozioni (Seguito della discussione) sulla revisione del Concordato:		
PRESIDENTE	38145, 38181	
ANDERLINI	38176	
BASSO	38182	
COCCO ORTU	38189	
DE MARZIO	38195	
FERRI MAURO	38199	
GALDO	38159	
LA MALFA	38170	
LUZZATTO	38210	
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	38180	
NATOLI	38145, 38206	
PACCIARDI	38204	
ROSSI PAOLO	38156	
ZACCAGNINI	38208	
Corte costituzionale (Trasmissione di atti)	38213	
Votazione per appello nominale sulla questione di fiducia	38210	
Ordine del giorno della seduta di domani	38213	

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 settembre 1967.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Curti Aurelio, De Marzi, Napoli, Urso e Valiante.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BOVA ed altri: « Norme modificative ed integrative relative al ruolo organico della carriera di concetto ordinaria dell'amministrazione periferica delle imposte dirette, risultante dal quadro n. 12 annesso alla legge 19 luglio 1962, n. 959 » (4416);

GUERRINI GIORGIO: « Modifica all'articolo 77 dell'ordinamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie approvato con legge 23 ottobre 1960, n. 1196 » (4417);

DE MEO ed altri: « Termine per la presentazione delle domande di rinvio del servizio militare per motivi di studio » (4418);

ROSSI PAOLO MARIO ed altri: « Modifica del quinto comma dell'articolo 2 della legge 3 febbraio 1963, n. 56 — Estensione alle amministrazioni provinciali che non hanno cepiti delegabili della garanzia dello Stato al cento per cento per i mutui ad integrazione dei disavanzi economici di bilancio » (4419).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione di mozioni sulla revisione del Concordato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni sulla revisione del Concordato.

È iscritto a parlare l'onorevole Natoli. Ne ha facoltà.

NATOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il gruppo comunista non ha presentato uno strumento parlamentare, e quindi non appare fra gli iniziatori di questa discussione. Ciò vuol dire forse che vi è da parte nostra, nei confronti di essa, un atteggiamento inteso a svalutarla? Vuol dire forse che c'è in noi un certo disinteresse per questa discussione o addirittura una sfiducia? Al contrario. Credo di poter affermare che noi abbiamo seguito e seguiamo con grande attenzione questo dibattito, cui attribuiamo una grande importanza. Il nostro gruppo ha presentato già un emendamento alla mozione dell'onorevole Basso, emendamento che avrò l'onore di illustrare nel corso del mio discorso.

Ma, all'inizio del mio intervento, non posso fare a meno di formulare due osservazioni. Anzitutto, sono passati esattamente vent'anni prima che il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa tornasse ad essere affrontato nel suo insieme dal Parlamento; in secondo luogo, sembra a noi che fino a questo momento la discussione, che pur si è iniziata ieri sera e ha suscitato già un notevole interesse, abbia mostrato un preciso difetto. Questo, a mio modo di vedere, consiste nel suo carattere prevalentemente retrospettivo, rievocativo.

Riconosco che questa era una tentazione alla quale forse era difficile sfuggire. Chi rilegga gli atti dell'Assemblea Costituente non può non rimanere ancora oggi vivamente colpito dalla elevatezza di quei dibattiti, dal clima civile che li caratterizzò, dalla profonda responsabilità di coloro che intervennero e dalla costante e spesso appassionata ricerca di soluzioni unitarie, pur partendo da diverse posizioni politiche e ideologiche.

E ciò si comprende. Il nostro paese usciva allora dalle rovine della guerra mondiale e della guerra civile, ed era la prima volta che alla nuova classe dirigente, in gran parte formata nel corso della Resistenza, si ponevano i problemi dell'avvenire del nostro paese, della sua ricostruzione e del suo rinnovamento. Di questo clima abbiamo sentito ieri sera gli echi sia nell'intervento dell'onorevole Basso sia nell'intervento dell'onorevole Guido Gonella, anche se — come dimostrerò fra poco — noi siamo profondamente in dissenso su alcuni punti decisivi.

Comunque, il risultato di questo — per così dire — « taglio » retrospettivo della discussione fino a questo momento è stato che, eccettuata l'ultima parte del discorso del collega Basso, sono rimasti quasi completamente in ombra i 20 anni di vita e di lotta politica che sono passati nel nostro paese dal 1947. E questa è una questione che non può essere elusa. Che cosa è avvenuto in questi 20 anni nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa? Questo è un interrogativo al quale è assolutamente indispensabile dare una risposta nel corso di questa discussione, altrimenti la stessa discussione che facciamo oggi non si spiega, non se ne spiega il perché. A qualcuno potrebbe sembrare che questo sia un dibattito gratuito, una pausa nel corso di una stanca discussione che sta svolgendosi su un altro tema in quest'aula, o addirittura un diversivo.

Innanzitutto, si può dire, o c'è qualcuno che può affermare, che nel 1947 — nel momento in cui fu approvato l'articolo 7 della Costituzione — fosse contemporaneamente risolta in maniera definitiva la questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica nel nostro paese? Se così fosse, effettivamente oggi non vi sarebbe materia per dibattito alcuno, non vi sarebbero problemi. Ma sembra che in quest'aula ciò sia stato sostenuto soltanto dal gruppo del Movimento sociale italiano il quale, mi si permetta il termine, sembra per così dire « incistato » in una posizione nostalgica, in una posizione — me lo permetta, signor Presidente — che qualche volta ha sfiorato anche il margine dell'apologia del tempo che fu.

Per tutti gli altri gruppi politici appare evidente oggi che nel 1947 non fu sistemata in una soluzione definitiva la questione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, che quei rapporti furono allora considerati e sanciti come modificabili e soggetti a possibilità di revisione, che furono con precisione dettate le modalità del procedimento di revisione. Infatti, il PSIUP ha presentato una mozione in cui chiede la revisione dei patti lateranensi, a norma dell'articolo 7 della Costituzione. Gli stessi gruppi della maggioranza, nell'imminenza dell'apertura di questo dibattito, hanno anch'essi presentato una mozione in cui propongono che il Governo prenda l'iniziativa di aprire una discussione con la Santa Sede per addivenire ad una revisione di alcune norme concordatarie, attraverso un accordo bilaterale.

Per quanto riguarda il nostro partito (lo ricordava ieri sera l'onorevole Gonella). fin

dal 1959 io stesso ebbi l'occasione di porre, in una serie di articoli pubblicati sulla rivista *Rinascita*, diretta allora dal segretario del nostro partito onorevole Togliatti, il problema della revisione del Concordato. In essi avanzavo una serie di proposte di discussione all'opinione pubblica laica e cattolica. Credo sia noto che questa posizione non fu personale, isolata, la posizione cioè di un membro del partito comunista italiano, ma essa fu accolta nelle tesi del nostro IX congresso, dove fu indicata come uno degli obiettivi politici della lotta del partito comunista e delle masse democratiche.

A questo punto può anche sorgere un dubbio. Ma veramente tutti i gruppi politici che ho indicato finora sono oggi favorevoli ad una revisione di talune norme del Concordato o dei patti lateranensi? Abbiamo ascoltato ieri sera con interesse il discorso dell'onorevole Guido Gonella. Riconosciamo che l'onorevole Gonella ha fatto un discorso di notevole rilievo. Noi abbiamo apprezzato — del resto anche altre volte nel passato ci è accaduto di farlo — l'arguzia e il garbo che l'onorevole Gonella sa introdurre nella sua polemica.

Abbiamo apprezzato l'emergere, nel suo discorso, della sua ricca esperienza, esperienza di un parlamentare che viene dall'Assemblea costituente. Abbiamo apprezzato anche talora la sua argomentazione, ma soprattutto l'abilità veramente rara con la quale egli è riuscito ieri sera a fermare l'attenzione della Camera per oltre un'ora e mezza con un discorso che, almeno per i tre quarti, era costruito su citazioni di discorsi o di scritti altrui.

Non si creda, onorevoli colleghi, che io in questo momento voglia accusare il collega Gonella di plagio. Voglio sottolineare, al contrario, l'abilità dell'onorevole Gonella, come egli abbia saputo, con grande acume nella scelta, trasegliere una serie di citazioni da discorsi spesso di suoi avversari politici, per giungere in fondo alla conclusione che, in realtà, oggi non c'è proprio niente da cambiare per quanto riguarda i rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Nemmeno l'articolo 5 del Concordato, quello che riguarda il caso definito giustamente barbarico dei sacerdoti apostati esclusi dal consorzio civile. Perché è vero che l'onorevole Gonella ci ha parlato del modo come egli, in altri tempi, quando era ministro della pubblica istruzione, ha cercato di risolvere in via personale e privata lo sciagurato caso del professor Bonaiuti, ma l'onorevole Gonella si deve rendere conto che

l'articolo 5 riguarda una questione generale, una questione di uguaglianza dei diritti dei cittadini di fronte alla legge, e che quindi una questione di questo genere ha un'importanza talmente ampia che non può essere in alcun caso affidata alle iniziative, sia pure generose o anche paternalistiche, da parte di questo o di quel ministro, ma che è questione che deve essere assolutamente risolta in termini di una norma generale, che garantisca a tutti i cittadini, nessuno escluso, gli stessi diritti, come del resto è scritto in un articolo della nostra Costituzione.

Ed anche per altri casi anomali dal punto di vista costituzionale — e avrò occasione di parlarne in seguito, ricordando anche io brevemente alcuni episodi del dibattito all'Assemblea Costituente — tutta la ricerca dell'onorevole Gonella è sembrata indirizzarsi nel senso di invocare l'esistenza di uno *ius singulare* che consentirebbe la permanenza di queste anomalie nel sistema giuridico costituzionale del nostro paese.

D'altra parte, l'onorevole Guido Gonella ci ha detto chiaramente che egli voterà contro la mozione presentata dai colleghi del gruppo del partito socialista italiano d'unità proletaria, contro la mozione del gruppo liberale e naturalmente contro la mozione presentata dal gruppo del Movimento sociale. Ma è abbastanza singolare che nel suo discorso egli non abbia fatto neppure un cenno all'esistenza di una mozione della maggioranza, di cui, del resto, egli stesso non è firmatario. Ora, l'onorevole Gonella ieri ha parlato a nome della democrazia cristiana, del partito di maggioranza relativa nel blocco che sostiene il Governo, del partito il quale è probabilmente il più interessato alla questione che stiamo trattando, la questione della revisione eventuale dei patti lateranensi o del solo Concordato. Questa sua posizione non esprime forse l'*animus* con cui la democrazia cristiana ha accettato all'ultimo momento di presentare, insieme con i socialisti, i socialdemocratici e i repubblicani la mozione che invita il Governo a prospettare alla Santa Sede l'opportunità di un'azione bilaterale per la revisione del concordato?

A noi sembra che su questo punto la reticenza — lasciatemi dire questa parola — in un discorso pur così eloquente da parte dell'onorevole Gonella non sia casuale ma abbia un suo preciso significato politico; avrò occasione di ritornare su questa questione.

Circa la ricostruzione che l'onorevole Gonella ha fatto, sulla base di abbondanti cita-

zioni, degli schieramenti, delle intenzioni, dei motivi che caratterizzarono gli atteggiamenti delle varie forze politiche nei successivi momenti dell'elaborazione, della redazione e poi della votazione (marzo 1947) del testo dell'articolo 7 della Costituzione, ho alcune precise riserve e contestazioni da avanzare, e vorrei dire che mi guarderò bene dal rifare la storia. Essa è scritta e sarebbe bene che tutti conoscessero gli atti dell'Assemblea Costituente. Del resto questa storia ieri sera è stata ricapitolata in modo abbastanza esemplificativo sia nell'intervento del collega Basso sia in quello del collega Gonella, anche se da punti di vista assai diversi.

Voglio anch'io, così come ha fatto l'onorevole Gonella, ed evitando di incamminarmi sulla strada di rifare la storia, limitarmi a porre due punti fermi. Il primo è questo: una delle questioni che appassionarono di più l'Assemblea Costituente nella discussione del problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa — in un primo tempo nella I Sottocommissione, poi nella Commissione dei settantacinque e infine nell'Assemblea plenaria — fu la questione se il richiamo dei patti lateranensi nella Costituzione fosse o no costituzionalizzazione dei medesimi, se desse o no valore di norme costituzionali alle clausole contenute in quei patti.

Su questo punto l'onorevole Gonella non poteva far altro che confermare qui, come del resto ha fatto, la posizione assolutamente inequivocabile a cui giunse, su un invito diretto del nostro collega e compagno Giancarlo Pajetta, l'onorevole Dossetti nella giornata conclusiva di quella discussione, il 25 marzo 1947, quando dichiarò in una maniera assolutamente esplicita e tassativa che il richiamo dei patti nella Costituzione non significava in alcun modo la costituzionalizzazione dei medesimi. Prendiamo atto del fatto che l'onorevole Gonella ha riconfermato questa dichiarazione dell'onorevole Dossetti di venti anni fa.

Ma l'onorevole Gonella ha trascurato di dire che la lunga discussione, nei tre stadi successivi a cui ho accennato, sul problema cioè della costituzionalizzazione o meno delle norme dei patti lateranensi, fu provocata allora dalla preoccupazione che si volesse dare valore costituzionale in modo surrettizio a talune norme dei patti le quali erano in flagrante contrasto con altri articoli della Costituzione e con questi incompatibili.

Potrei anche io, a questo punto, mettermi sulla strada delle citazioni — non ci sarebbe

nulla di più facile, onorevole Gonella —; ma evitando di trasformare questo dibattito in una battaglia di citazioni scelte con abilità o addirittura con malizia, voglio ricordare che i costituenti più autorevoli della democrazia cristiana ammisero non soltanto, come fece l'onorevole Dossetti, che il richiamo dei patti lateranensi nella Costituzione non significava dare ad essi valore costituzionale, ma anche l'esistenza di norme specifiche da considerarsi assolutamente incompatibili con lo spirito e con la lettera della nostra Costituzione. Ripeto: potrei abbondare in citazioni; ricorderò invece solo i nomi di alcuni tra gli esponenti più autorevoli, allora, della democrazia cristiana che fecero questa ammissione.

Vorrei ricordare l'onorevole Merlin, l'onorevole Dossetti, l'onorevole Tupini, l'onorevole Jacini, l'onorevole Mortati e, perché no, anche l'onorevole Moro, attuale Presidente del Consiglio. L'onorevole Moro prese posizione, insieme con i suoi colleghi, sull'incompatibilità relativamente alla questione dell'articolo 5 del Concordato che riguarda la posizione dei sacerdoti apostati, e nella seduta della Commissione dei 75 del 23 gennaio 1947, riprendendo una affermazione dell'onorevole Cevolotto, disse testualmente (cito dal testo dei verbali della Commissione dei 75): « Richiamava l'onorevole Cevolotto l'articolo relativo al caso della giurisdizione sulle cause matrimoniali, ma egli ha aggiunto, e possiamo ripetere » — dice l'onorevole Moro — « che nella sua saggezza la Chiesa rivedrà alcune disposizioni concordatarie per adeguarle alle esigenze mutate dei tempi ». Dunque, noi abbiamo la prova manifesta che in quel periodo nella democrazia cristiana non vi era soltanto il riconoscimento della non costituzionalizzazione in generale delle norme dei patti lateranensi, ma vi era anche la consapevolezza e l'affermazione esplicita, da parte dei suoi dirigenti più autorevoli, che vi erano anche norme assolutamente incompatibili con la Costituzione. E non si tratta soltanto dell'articolo 5 riguardante i sacerdoti apostati, perché anche nella materia della giurisdizione matrimoniale vi erano allora tra i rappresentanti cattolici coloro che ammettevano l'esigenza di una revisione.

L'onorevole Gonella ha sorvolato anche su un altro punto assai importante. Nel corso di quella discussione da parte dei membri dell'Assemblea Costituente che rappresentavano la democrazia cristiana vi fu anche di più: di fronte alle preoccupazioni che venivano manifestate da parte della sinistra, dei socialisti, del partito d'azione, del nostro gruppo,

vi fu anche un impegno solenne che la stessa democrazia cristiana avrebbe saputo assolvere un ruolo attivo nel promuovere il procedimento di revisione dei patti lateranensi, per quanto riguarda le norme incompatibili con la Costituzione. Nella seduta della I Sottocommissione del 18 dicembre 1946 fu l'onorevole Merlin che, votandosi sulla seconda parte dell'articolo 7 nella formula proposta dal presidente della Commissione, che era l'onorevole Tupini, dichiarò: « Invito i commissari comunisti ad aderire alla formula proposta dal presidente » (quella che richiama nell'articolo 7 i patti lateranensi) « mettendo a verbale che i commissari di parte democristiana si dichiarano disposti ad adoperarsi affinché quegli articoli che non si ritenessero più confacenti al nuovo clima del paese siano modificati con il consenso delle due parti contraenti ».

E questa affermazione dell'onorevole Merlin nella stessa seduta della I Sottocommissione fu ribadita dall'onorevole Moro, il quale, votando anche lui sulla seconda parte dell'articolo 7, cioè sul richiamo in esso dei patti lateranensi, dichiarò che « votava nella certezza che anche per mezzo del loro contributo » — cioè del contributo dei rappresentanti della democrazia cristiana — « saranno operati nel Concordato quei ritocchi che valgono a rendere i termini della pace religiosa perfettamente aderenti allo spirito democratico e liberale della nostra Costituzione ».

Ora, non è possibile, a mio modo di vedere, fare una ricostruzione che abbia un valore storico-politico di ciò che avvenne allora alla Costituente sottacendo o sfumando che queste furono le posizioni prese in quell'occasione dai rappresentanti del partito della democrazia cristiana.

Non vi è soltanto, quindi, la questione della non costituzionalizzazione affermata dall'onorevole Gonella, ma vi è anche il riconoscimento della esistenza di norme incompatibili con lo spirito e la lettera della Costituzione. E sull'accenno specifico a talune incompatibilità vi fu un impegno preciso da parte della stessa democrazia cristiana che vi sarebbe stata un'iniziativa per attivare il procedimento di revisione a norma dell'articolo 7 della Costituzione.

Quindi è giusto dire che allora fu stabilito un nesso tra la non costituzionalizzazione dei patti lateranensi e l'esigenza di revisione delle norme in essi contenute e in contrasto con la Costituzione. E su questa base fu preso dai rappresentanti della democrazia cristiana un impegno politico preciso.

Soltanto se noi diciamo queste cose, diamo un quadro esatto di ciò che avvenne allora. Io posso anche non stupirmi che l'onorevole Gonella abbia fatto scomparire, nel suo discorso pur così brillante, il nesso politico preciso che io ho qui ristabilito in base ai fatti storici, e l'impegno relativo che i rappresentanti della democrazia cristiana presero allora.

Infatti, per quanto riguarda l'eventualità della revisione, l'onorevole Gonella se l'è cavata in una maniera eccessivamente sbrigativa, facendo soltanto un richiamo al fatto che la possibilità di revisione e le sue modalità esistono, in quanto sono genericamente previste nello stesso articolo 7 della Costituzione.

Ora, io capisco anche che l'onorevole Gonella non potesse far altro che questo, poiché sono passati, dal 1947, venti anni, e malgrado gli impegni precisi, in questi venti anni la democrazia cristiana non ha mai assunto alcuna iniziativa perché fosse iniziata l'operazione di revisione di alcune norme del Concordato a norma dell'articolo 7, cioè attraverso una trattativa bilaterale. Al contrario, la democrazia cristiana in questi ultimi venti anni ha lavorato — nella pratica — in senso esattamente opposto, cioè nel senso di accentuare l'interpretazione più estensivamente favorevole alla Chiesa cattolica di talune norme del Concordato stesso.

Inoltre, l'onorevole Gonella non poteva far a meno di tenere questa posizione, perché egli stesso non vuole alcuna revisione. In particolare, non posso far a meno di osservare che egli ieri sera ha affermato — e mi è sembrato anche di avvertire un certo senso di minaccia — che vi sono, nel caso che si aprisse comunque un processo di revisione dei patti lateranensi, due colonne di Ercole assolutamente invalicabili per la democrazia cristiana, di fronte a cui deve arrestarsi ogni velleità revisionistica. Queste due colonne d'Ercole invalicabili sono l'articolo 36, che riguarda la scuola pubblica e l'ispirazione dell'insegnamento che viene impartito in essa, e l'articolo 34, cioè la questione della rinuncia dello Stato ad ogni inframmettenza per quanto riguarda la giurisdizione delle cause in materia matrimoniale.

Sono proprio due dei punti più dolenti dei venti anni che sono trascorsi dal 1947; sono due dei nodi politici più scottanti anche di oggi, intorno ai quali — lo sappiamo tutti, onorevoli colleghi, lo sapete voi, colleghi della maggioranza, lo sanno in particolare i colleghi del partito socialista unificato — si sono avute scosse profonde all'interno della mag-

gioranza e intorno a cui è probabile che ce ne saranno ancora, a giudicare da come vanno in Commissione le vicende della proposta di legge Fortuna sul piccolo divorzio. Ora, siccome avremo l'inattesa fortuna di ascoltare (dopo il mio discorso) l'intervento del collega onorevole Paolo Rossi a nome del partito socialista unificato, siamo curiosi di conoscere in qual modo i colleghi del partito socialista unificato prenderanno atto delle affermazioni ultimative dell'onorevole Gonella.

Il secondo punto fermo sul quale ho delle contestazioni da sollevare alla ricostruzione proposita ieri dal collega Gonella, riguarda la questione della pace religiosa. L'onorevole Gonella ha detto all'inizio del suo discorso: « Un punto fermo è questo: oggi, come venti anni fa, nessuno ha messo in discussione la pace religiosa ». In questa affermazione c'è del vero. Ma c'è proprio tutta la verità? Vediamo un po' se l'affermazione dell'onorevole Gonella corrisponda a tutta la verità. Certo oggi, in questo momento, nessuno ha proposto la denuncia dei patti lateranensi, nessuno ha proposto o pensa segretamente ad una rottura con la Chiesa cattolica. Ciò che è stato proposto è una revisione dei patti lateranensi o del Concordato nelle forme previste dall'articolo 7 della Costituzione. E d'altro canto possiamo tranquillamente affermare che nel paese non vi è alcun segno che possa far temere che la pace religiosa sia messa da qualche parte in pericolo.

Ma la domanda cui dobbiamo rispondere è questa: venti anni fa, e nel corso di questi venti anni, come sono andate le cose relativamente alla pace religiosa? Questa è la questione che lei, onorevole Gonella, avrebbe dovuto — a mio modo di vedere — approfondire di più per quanto riguarda soprattutto la situazione di venti anni fa, che fu così strettamente legata ad alcune vicende decisive che si verificarono all'interno dell'Assemblea Costituente. Anche venti anni fa alla Costituente (lo riconosceva l'onorevole Gonella) nessuno chiese la denuncia dei patti lateranensi: furono ampiamente discussi il significato e il carattere di quei patti (non ritorno su questa questione perché condivido completamente le osservazioni che a questo riguardo faceva ieri sera il collega Basso).

Fu discussa a lungo, come ho già accennato, l'incompatibilità di alcune norme contenute nel Concordato e nel Trattato, relativamente alla lettera e allo spirito della Costituzione. Da nessuno fu avanzata la proposta di

risolvere il problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa con una rottura, cioè passando ad un regime di separatismo giurisdizionalistico. Da tutti, invece, fu proposto che la questione fosse risolta in termini concordatari, cioè attraverso una trattativa bilaterale.

Le questioni sollevate furono quelle alle quali ho già accennato. Si discusse sempre all'interno di questa formula, quella cioè che prevedeva che comunque i rapporti con la Chiesa sarebbero stati risolti in termini concordatari. E qui sorsero le questioni del richiamo ai patti lateranensi nella Costituzione, il significato di questo richiamo e la revisione dei patti stessi.

Quale fu, allora, la posizione del partito comunista? La nostra posizione era stata pubblicamente precisata, al quinto congresso del nostro partito, dal segretario generale del nostro partito, dal compagno Togliatti, quando egli dichiarò solennemente che noi non avremmo chiesto alcuna denuncia globale dei patti lateranensi e che comunque il partito comunista non avrebbe fatto nulla per riaprire la « questione romana », questione che esso considerava definitivamente chiusa.

Per noi la forma del rapporto tra lo Stato e la Chiesa non è una questione di principio: è una questione la quale può trovare la sua soluzione in modi diversi a seconda delle diverse situazioni storiche e politiche e non vi è dubbio che per un paese come l'Italia il problema del rapporto con la Chiesa cattolica si debba porre in un modo particolare rispetto a qualsiasi altro paese. E non vi è dubbio che il rapporto ideale che potrebbe istituirsi a questo riguardo sarebbe assicurato da uno Stato veramente democratico, capace di garantire a tutti i cittadini la libertà di pensiero e di coscienza, la libertà religiosa e la piena libertà all'azione della Chiesa cattolica.

Noi ci battiamo per uno Stato non confessionale, ma ci battiamo anche per uno Stato non ateo e comunque non ideologizzato. E ciò non vuol dire, onorevole Gonella, che noi siamo per uno Stato agnostico sul piano morale. Noi non siamo per uno Stato agnostico sul piano morale! Una repubblica fondata sul lavoro dove siano assicurate veramente a tutti i cittadini la libertà di coscienza e di pensiero senza alcuna discriminazione e senza differenze di classe, dove abbiano realmente vigore i valori della democrazia più avanzata, come dovrebbe essere se la nostra Costituzione fosse integralmente applicata, mi lasci dire, onorevole Gonella, uno Stato simile non può essere definito uno Stato agnostico sul piano morale.

Per queste ragioni riteniamo che non si debba fare una scelta di principio tra una soluzione separatistica e un rapporto concordatario nei rapporti tra Stato e Chiesa. Si potrebbe abbondare anche in citazioni per dimostrare che vi possono essere buone soluzioni per l'una e per l'altra parte sul piano concordatario e pessime soluzioni sul piano separatistico, per l'una e per l'altra parte.

Noi, in particolare, non possiamo dimenticare che lo stesso conte di Cavour, che viene presentato dai nostri liberali come il campione del separatismo e che fu certamente in Italia l'assertore più convinto della formula « libera Chiesa in libero Stato », lo stesso conte di Cavour, nell'autunno del 1860 e all'inizio del 1861, nel momento in cui la spedizione dei « mille » aveva trionfato e vi era stato l'intervento dello Stato piemontese negli Stati della Chiesa, non esitò a tentare attraverso la missione del padre Passaglia, con la mediazione del Pantaleoni, di risolvere la « questione romana » con una trattativa bilaterale che garantisse insieme la piena libertà alla Chiesa, privata di ogni residuo temporalistico, e consentisse tuttavia al Pontefice romano (che era Pio IX) un particolare tipo di sovranità.

Questo insieme di motivi che nel 1946-47 non potevamo ignorare e cioè che i patti lateranensi esistevano e che con essi perciò dovevamo fare i conti, spiega la dichiarazione con la quale noi affermammo non essere nostra intenzione di procedere ad una denuncia globale dei patti. Voglio ricordare che fu il compagno Togliatti a proporre nella Commissione dei 75 per la prima volta, nella seduta del 23 gennaio 1947, l'emendamento che proponeva che i rapporti tra lo Stato e la Chiesa fossero regolati in termini concordatari.

Vorrei aggiungere che questo emendamento fu respinto, con 32 voti contro 27, grazie al blocco della democrazia cristiana con le destre, compreso il partito liberale; i tre commissari liberali presenti in aula, infatti, Einaudi, Bozzi e Lucifero votarono insieme alla democrazia cristiana contro l'emendamento proposto dall'onorevole Togliatti. E vorrei aggiungere che fu lo stesso blocco che nella Commissione dei 75 successivamente, nella stessa seduta, approvava il richiamo dei patti lateranensi nella Costituzione, contro il voto delle sinistre unite.

Ciò avveniva il 23 gennaio 1947 nella Commissione dei 75; a rileggere i verbali di quelle sedute, si ricava l'impressione, cui ho precedentemente accennato, di una discussione veramente civile, in cui ancora era presente la ricerca, da parte di gruppi diversi, di soluzioni

unitarie, anche se si andava a mano a mano delineando sempre più chiaramente l'irrigidimento progressivo della democrazia cristiana. Ancora, comunque, non c'erano state minacce, non si erano sentiti squilli di tromba, né erano stati proclamati *ultimatum* all'interno dell'Assemblea Costituente o fuori di essa.

Questa situazione cambiò radicalmente alla metà di marzo, allorché la questione, dalla Commissione dei 75, e nella forma che era stata acquisita con il blocco della democrazia cristiana e delle destre, venne trasmessa per la discussione ed il voto all'Assemblea plenaria della Costituente.

La situazione cambiò completamente perché in quel momento la Chiesa scese in campo; venne infatti aperta dall'*Osservatore Romano*, nel mese di marzo, una vera e propria campagna. L'*Osservatore Romano*, con quattro articoli successivi, del 13, del 19, del 21 e del 22 marzo, sostenne insistentemente, aspramente direi, in maniera recisa la tesi secondo la quale non ci sarebbe stata pace religiosa in Italia se i patti lateranensi non fossero stati richiamati nella Costituzione. Ho i testi degli articoli pubblicati dall'*Osservatore Romano*, ma non li leggerò per brevità. La eco della campagna condotta dall'*Osservatore Romano* si fece sentire all'interno dell'Assemblea Costituente, e si fece sentire, in verità, nel modo più autorevole. Il 25 marzo, prima di concludere con il voto, pronunziò il suo discorso l'onorevole De Gasperi; agli squilli di tromba che venivano dalla campagna iniziata dalla Chiesa cattolica, l'onorevole De Gasperi unì il suo *ultimatum*, allorché disse con assoluta chiarezza che l'approvazione dell'articolo 7 nella forma in cui era stato preparato dalla Commissione dei 75 era la condizione essenziale per il consolidamento della Repubblica che non aveva ancora un anno di vita, e che se questo richiamo non vi fosse stato, si poteva considerare in pericolo la stessa Repubblica (è noto che in quel periodo furono fatte circolare anche voci di un nuovo *referendum* che avrebbe dovuto essere la controprova del *referendum* del 2 giugno).

L'onorevole Gonella ha completamente taciuto su questi fatti, e noi comprendiamo anche la ragione per cui lo ha fatto. Se egli avesse affrontato questa parte dei fatti di allora, avrebbe dovuto ammettere che venti anni fa vi fu in realtà un pericolo per la pace religiosa, vi fu allora una precisa minaccia di guerra religiosa e di guerra civile, ma che questa minaccia venne dalla Chiesa, venne, attraverso l'intimazione dell'onorevole De Gasperi nei confronti del regime repubblica-

no, dallo stesso partito della democrazia cristiana. Del resto lo stesso onorevole Gonella non ha annunciato ieri, a proposito di una eventuale revisione del Concordato che possa incidere sull'articolo 34 (problemi della scuola) e sull'articolo 36 (giurisdizione matrimoniale), che la democrazia cristiana, se non la Chiesa, è pronta a porre di nuovo un *ultimatum*?

Comunque stiano le cose oggi, fu in quelle condizioni che si giunse al voto dell'articolo 7 della Costituzione contenente il richiamo ai patti lateranensi. Il voto del partito comunista è stato da allora motivo di una lunga polemica non ancora spenta, sebbene ormai più che ventennale. Dobbiamo dire francamente che nel corso di essa più volte abbiamo sentito che da parte di certi ambienti laici si cercava un alibi, uno scarico di responsabilità di fronte alla propria impotenza nei confronti del processo di clericalizzazione che fu aperto nel paese dopo la vittoria della democrazia cristiana nelle elezioni del 18 aprile 1948.

Più vicino a noi è il caso della discussione che avvenne in quest'aula la primavera del 1965 sulla norma del trattato che si riferisce al « carattere sacro di Roma », a proposito della rappresentazione de *Il Vicario*. Non v'è alcun dubbio che, con la posizione presa in quell'occasione, i nostri compagni del partito socialista unificato cercarono di coprirsi, ma malamente, con un alibi, quasi volendo dire: tutto sommato, le cose vanno in questo modo perché voi, comunisti, avete votato l'articolo 7.

Ma il voto che noi demmo allora non fu un voto, come qualcuno pensa, dettato solo da uno stato di necessità; non fu, come qualcuno dice, un cedimento puro e semplice alla prepotenza della Chiesa, di fronte alla minaccia della guerra religiosa e della guerra civile. Il voto che noi demmo allora fu il risultato di una scelta politica, di una scelta politica non difensiva, di una scelta politica non soltanto tattica. Non si trattava soltanto di sventare una trappola nella quale un'altra parte politica cercava di rinchiodarci. Si trattava di ben altro: si trattava di riaffermare anche in quel momento la grande prospettiva storica con la quale il nostro partito si è presentato nel nostro paese dopo la lotta della Resistenza come una delle forze dirigenti della vita nazionale capace di proporre soluzioni avanzate di rinnovamento, di rinascita del nostro paese, per trasformarlo in un paese di democrazia avanzata, in un paese socialista attraverso la lotta democratica.

E tutti sanno — quelli che vogliono saperlo, quelli che non si limitano soltanto a dare del nostro partito una versione stereotipata non corrispondente alla realtà — tutti sanno che, nel quadro di questo grande disegno, noi abbiamo collocato nel posto che esse debbono assumere le masse dei lavoratori cattolici; che noi non abbiamo aspettato il Concilio per scoprire che le masse dei lavoratori cattolici contano e debbono contare qualcosa nel nostro paese, per l'avvenire di esso.

Noi abbiamo imparato questo da Gramsci, abbiamo meditato sulle riflessioni che Gramsci faceva in carcere sul problema vaticano e sul posto delle masse cattoliche in una lotta democratica avanzata per il socialismo nel nostro paese; e il risultato di queste meditazioni è stato profondamente trasfuso nella linea politica del nostro partito dall'azione del compagno Togliatti.

Noi abbiamo sempre posto il problema della lotta democratica nel nostro paese come un problema al quale dovevano essere attirate in modo autonomo le grandi masse dei lavoratori cattolici e ci siamo sempre preoccupati di non isolare il problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa dalla lotta politica generale, dalla lotta per la democrazia, dalla lotta per le riforme, perché sapevamo che fare questo significava inevitabilmente creare le condizioni per una divisione profonda nel movimento dei lavoratori e mettere certamente in pericolo anche la conquista del *referendum* repubblicano del 2 giugno 1946. Per noi il mantenimento della pace religiosa era la condizione per lavorare, per lottare in posizione di collaborazione ed unità con le masse cattoliche, per spingerle, anche indirettamente, ad acquistarsi una loro parte attiva ed autonoma in questa lotta e a liberarsi da vincoli oppressivi tradizionali.

E noi siamo sempre stati fedeli, onorevole Gonella, onorevole Malagodi, a questa prospettiva che il nostro partito ha abbracciato per tutto un periodo storico. Siamo stati fedeli ieri, nel 1947, siamo fedeli oggi, nel 1967; e mi sia concesso a questo punto di fare una citazione. Intendo riferirmi ad una conferenza che fu tenuta da Palmiro Togliatti il 20 marzo 1963 a Bergamo, nella quale egli affrontò il tema dell'incontro fra comunisti e cattolici. « Il tema proposto — egli diceva — è dei rapporti e, in sostanza, anche dell'incontro tra comunisti e cattolici, ma non nell'immediato bensì davanti a una prospettiva più lunga, quale si può presentare a chi ap-

profondisca lo studio delle trasformazioni profonde sotto il nostro sguardo nel tempo presente e di quelle che si preparano e sopravverranno con non da tutti prevista rapidità. Aggiungo anche subito che non è mia intenzione fare un confronto di ideologie, quella religiosa da una parte, quella marxista dall'altra. Sono ideologie dal loro punto di partenza diverse anche se su determinati problemi possono portare a conclusioni non divergenti. Noi abbiamo però sempre respinto i tentativi di auspicare un avvicinamento tra comunisti e cattolici sulla base di una qualsiasi forma di compromesso tra le due ideologie. Bisogna invece considerare il mondo comunista e il mondo cattolico come un complesso di forze reali: Stati, governi, organizzazioni, coscienze individuali, movimenti di varia natura, e studiare se ed in qual modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente ed alle prospettive di avvenire, siano possibili una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa ed anche un accordo per raggiungere i fini che siano comuni in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità ».

Ed aggiungeva: « Una sola osservazione intendo aggiungere ed è che per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa noi non accettiamo più la concezione ingenua ed errata che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione, derivante dall'illuminismo settecentesco e dal materialismo dell'ottocento, non ha retto alla prova della storia. Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa. Anche da queste constatazioni noi ricaviamo la necessità della reciproca profonda comprensione e quindi della collaborazione, soprattutto in un momento come l'attuale in cui sono compiute e si preparano quelle trasformazioni rivoluzionarie all'analisi delle quali dobbiamo senz'altro passare. E la trasformazione più profonda, tanto grave da essere spaventosa, riguarda lo sviluppo delle armi distruttive create dall'uomo. La terribile spaventosa novità: l'uomo oggi non può più soltanto come nel passato uccidere, distruggere altri uomini, l'uomo può uccidere, può annientare tutta l'umanità ».

Questa, quindi, è la nostra linea. Fu la nostra linea nel 1947, fu la nostra linea nel 1963, è la nostra linea oggi. Ed è per questo che abbiamo sempre respinto e respingiamo

l'accusa che ci viene da certi ambienti laici circa una nostra responsabilità nel processo di penetrazione clericale che è avvenuto nei venti anni passati dal 1947 nelle strutture dello Stato e delle società civile. La respingiamo, in particolare, quando essa viene presentata da quei laici che in questi venti anni collaborarono strettamente con la democrazia cristiana nei governi dominati da essa; con quei liberali, con quei repubblicani, con quei socialdemocratici, i quali furono al governo insieme con la democrazia cristiana ininterrottamente o quasi dal 1948 al 1960 e che mai nulla seppero fare per opporsi in qualche modo all'invadenza clericale nello Stato e nella società civile tramite il partito della democrazia cristiana, dominante nel governo.

E quelli certamente furono gli anni più difficili di questo nostro dopoguerra. Furono gli anni che corrisposero all'epoca pacelliana, cioè alla dichiarazione di guerra che la Chiesa rivolse apertamente al movimento operaio di ispirazione marxista. Furono gli anni della scomunica, furono gli anni degli anatemi, furono gli anni in cui fu organizzata la crociata anticomunista in modo e forme tali che uno studioso come lo Jemolo ha potuto dire che in quegli anni la Chiesa, nell'azione anticomunista, funzionò in modo più efficiente della stessa NATO. Furono gli anni, appunto, in cui più largamente l'invadenza clericale si insinuò nella scuola pubblica (deprimendola e promuovendo la scuola privata), nell'assistenza e nella vita politica, attraverso l'intervento diretto a sostegno delle fortune del partito democratico cristiano. Furono gli anni in cui più fortemente fu esercitata nel nostro paese la discriminazione per motivi politici e per motivi religiosi da parte dell'autorità dello Stato, mentre i laici stavano al governo insieme con i democristiani; mentre i laici, che adesso ci accusano di corresponsabilità, non seppero mai dire una parola, compiere un gesto per contenere, almeno, questa azione.

Ma questo periodo ormai oggi, possiamo dirlo tranquillamente, è alle nostre spalle. Possiamo dire tranquillamente che la crociata anticomunista, la quale si proponeva praticamente di distruggere le basi di massa del nostro partito nel paese — basi di massa di cui fanno parte milioni di cattolici, milioni di credenti — fu respinta da noi, fu respinta dai cattolici credenti, che non accettarono la intimazione della scomunica nei confronti del partito comunista. Quindi, possiamo dire che il tentativo di scatenare una guerra religiosa

nel nostro paese, al fine di distruggere e liquidare la forza del partito comunista, è fallito. Sappiamo che non è stato facile farlo fallire. Sappiamo che non fummo soli a farlo fallire; sappiamo che, insieme con noi, si batterono allora i compagni socialisti; sappiamo che quel risultato fu ottenuto insieme, in comune. Quando pensiamo a tale risultato, dobbiamo ricordare ancora una volta che riteniamo giusto, da parte nostra, aver fatto quelle scelte politiche che non permisero lo scatenarsi della guerra religiosa nel nostro paese.

E se si pensa allo stretto margine con cui talune grandi vittorie democratiche sono state ottenute in passato nel nostro paese, dal referendum del 2 giugno 1946 al fallimento della « legge truffa » del 1953, si deve ancora di più sottolineare il valore della scelta politica che noi facemmo allora. Certo, sappiamo bene che in quegli anni fu realizzato un effettivo processo di invadenza clericale nello Stato e nella società civile. Non lo neghiamo affatto. Sappiamo anche che i patti lateranensi furono uno strumento di questa clericalizzazione, ma sappiamo altresì che l'elemento decisivo perché questo potesse avvenire fu il monopolio politico da parte della democrazia cristiana, fu la maggioranza assoluta che la democrazia cristiana riuscì ad ottenere nel 1948, fu la funzione di braccio secolare che, in certi aspetti della vita nazionale, fu svolta dalla democrazia cristiana dopo il 18 aprile 1948.

All'inizio di questo mio intervento ho affermato che, in sostanza (lo ricordava ieri sera l'onorevole Guido Gonella), la prima richiesta di riaprire la questione della revisione del Concordato fu avanzata dal nostro partito. Toccò a me di farla, come ho già ricordato, sulle pagine della rivista *Rinascita*, diretta allora dall'onorevole Togliatti. È più che evidente che si trattò di questioni sulle quali io discussi allora con l'onorevole Togliatti.

Ho già detto che non si trattò soltanto di una posizione personale o ufficiosa, ma che tale questione divenne poi parte integrante delle tesi del nostro IX congresso. È singolare la fortuna che ebbe allora questa nostra proposta. Oserei dire che essa fu soltanto l'occasione di un'aspra polemica che alcuni gruppi laici e radicali inscenarono ancora una volta contro di noi per quella nostra iniziativa, accusandoci quasi di volere con essa nascondere un presunto complesso di colpa che avremmo conservato in questi anni per il voto sull'articolo 7, ed opponendo ad

essa la loro posizione di abrogazione del Concordato.

In realtà, la proposta che noi facevamo, non soltanto di carattere generico ma diretta a stabilire quali punti potessero essere messi in discussione, era rivolta all'opinione pubblica, al paese, era rivolta alle masse cattoliche, non al vertice della Chiesa cattolica, come fummo accusati dal nostro contraddittore radicale in quell'epoca; perché in verità sarebbe stato assai puerile se avessimo pensato, in quell'epoca, di aprire noi comunisti una trattativa con la Chiesa cattolica su una base simile.

Era una proposta che noi lanciavamo per aprire una discussione nell'opinione pubblica, per attivare, stimolare un processo di maturazione, anche nelle file cattoliche, rispetto al problema della regolamentazione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Ed anche in quel momento, ponendo questa questione, ci preoccupavamo di porla in maniera che non apparisse disgiunta dalla lotta politica generale, ma si inserisse nel conteso di essa.

Tale proposta fu avanzata da noi, ripeto, nell'anno 1959. Forse un giorno, studiando la storia di quegli anni, si potrà giungere alla conclusione che si trattò di un anno critico. L'anno precedente era scomparso Papa Pacelli, ed oggi possiamo già dire che la scomparsa di Papa Pacelli chiuse un'epoca. Si era nel periodo in cui più acutamente si manifestava la crisi della politica centrista, del blocco centrista, e da questa crisi si irradiavano elementi di inquietudine, di travaglio all'interno della democrazia cristiana. Si era alla vigilia di quel luglio 1960 in cui avemmo il tentativo autoritario dell'onorevole Tambroni, respinto dalla pronta risposta popolare. Ci trovavamo nel primo anno del pontificato di Giovanni XXIII, e quel travaglio si estendeva al mondo cattolico; i fatti hanno dimostrato che il travaglio serpeggiava già all'interno della Chiesa cattolica, come è stato poi apertamente dimostrato nel corso del Concilio ecumenico Vaticano II.

Noi comprendiamo che toccare queste questioni assai complesse e delicate richiede il buon gusto di parlarne con discrezione e senza farne usi strumentali deteriori. Ed è quello che ci proponiamo di fare; ma devo dire che noi avvertiamo anche da parte vostra (e lo abbiamo sentito anche ieri sera nell'intervento dell'onorevole Guido Gonella) un tentativo, uno sforzo per cercare di minimizzare, per cercare di sostenere che in fondo nulla è cambiato e che nulla deve cambiare e che da parte nostra vi sarebbe una specie

di pretesa indiscreta persino nel cercare di capire il senso dei processi che si sono aperti all'interno della Chiesa cattolica nel corso degli ultimi anni.

Ora, non possiamo accettare questa vostra pretesa, la quale del resto è non solo contraddetta dai fatti ma riconosciuta vana sempre più largamente nelle vostre stesse file e nello stesso seno della Chiesa cattolica. La verità è che noi viviamo in un'epoca in cui sono in corso grandi processi storici, che investono il destino di tutta l'umanità. Da una parte, ci troviamo di fronte alla alternativa della distruzione dell'umanità o della sua salvezza attraverso la morte atomica o una pace reale; dall'altra, vi è il mondo del socialismo che pur attraverso le sue crisi ha manifestato di essere ormai una realtà storica irreversibile, irrevocabile, decisiva per i destini dell'umanità. Assistiamo inoltre in questi anni all'avanzata dei popoli già oppressi e coloniali, i quali costituiscono la maggioranza della popolazione della terra, che è una maggioranza non cattolica.

È evidente che in queste condizioni si è manifestata l'impossibilità per la Chiesa cattolica, se essa vuole mantenere la sua asserita vocazione universale, di identificarsi con la civiltà occidentale, e in definitiva con le strutture che la sostengono, il capitalismo in questa sua fase di sviluppo monopolistico. E non è questo forse il significato del messaggio di Giovanni XXIII? E anche al di là delle conclusioni, dei decreti, delle dichiarazioni del Concilio, questo messaggio non ha aperto nuovi orizzonti quanto ai rapporti della Chiesa cattolica con il mondo moderno? Non ha portato al superamento di quella « era costantiniana » che ebbe la sua più esasperata manifestazione nel periodo 1948-58, il decennio pacelliano, con la crociata fallita? Non si è aperta forse una nuova dialettica all'interno della Chiesa e del mondo cattolico?

Certo, non ci sfuggono affatto tutti i tentativi di stabilizzazione, di ritorno al passato, che affiorano in questa dialettica, anche in questi giorni; ma nonostante questo non è in corso, forse, oggi, la maturazione di una coscienza nuova nelle masse cattoliche, in particolare nelle sue avanguardie? Non è in maturazione una concezione la quale pone i problemi della religiosità e della libertà religiosa non più in contrasto e in opposizione ai rapporti fra i credenti e i non credenti ma che mira invece a realizzare un dialogo? E non dobbiamo tenere conto dell'affermazione della rinuncia al temporalismo contenuta nel Concilio e ribadita da Paolo VI nel suo di-

scorso in Campidoglio dell'anno scorso? Non dobbiamo tenere conto dell'asserita rivalutazione di esigenze e missione spirituali e quindi anche della ricerca di un rapporto nuovo tra lo Stato e la Chiesa in una moderna società democratica?

E per questo che noi oggi crediamo che la questione della ricerca di un nuovo tipo di rapporto tra lo Stato e la Chiesa nelle forme previste dalla Costituzione sia ormai matura: non perché, come diceva ieri l'onorevole Gonella, lo Stato debba modificare le sue posizioni in relazione ai decreti del Concilio — il che sarebbe cosa assolutamente assurda — ma perché oggi noi riscontriamo che all'interno della Chiesa sono avvenute delle modificazioni per cui pensiamo che attualmente possa esistere un interlocutore valido per uno Stato moderno e democratico che non esisteva nell'era pacelliana. Questa la ragione per cui noi riteniamo che oggi questo problema sia maturo e sia matura quindi la ricerca di una nuova sistemazione.

GONELLA GUIDO. Guardi che io negavo questa esigenza dell'adeguamento ai Concili, non è che l'abbia affermata!

NATOLI. Sì, sì, è quello che io ho detto: ella ha negato questo, siamo completamente d'accordo. Ma non è per questa ragione che noi facciamo riferimento al Concilio, perché cioè lo Stato si adegui ai decreti di quello; la ragione è un'altra, ed io l'ho spiegata: è perché oggi noi vediamo che la Chiesa può essere per questo discorso l'interlocutore valido di uno Stato democratico moderno, cosa che non era assolutamente pensabile nel periodo costantiniano, o in quello pacelliano.

Ecco perché noi oggi riteniamo che vi siano già le condizioni per la ricerca di una nuova sistemazione che, attraverso le modalità stabilite dalla Costituzione, superi ogni contrasto tra libertà di pensiero e di coscienza da una parte e libertà religiosa dall'altra, e proprio in questo superamento fornisca alla Chiesa cattolica la più sicura garanzia per la sua stessa libertà.

Noi pensiamo che questo debba avvenire, ripeto, attraverso le modalità previste dalla Costituzione, per mezzo, cioè, di una trattativa bilaterale. Ma l'esigenza che noi sentiamo vivissima è che tale fase sia preceduta da una discussione sulla materia che deve essere trattata, sia, cioè, preceduta da uno sforzo per circoscrivere l'ambito della trattativa, vale a dire che sia precisato dal Parlamento il mandato che il Governo deve realizzare ini-

ziando la trattativa o per lo meno le posizioni dalle quali bisogna muoversi.

Noi abbiamo visto che la maggioranza ha presentato una mozione e consideriamo un primo parziale successo il fatto che con questa mozione si inviti il Governo a prospettare all'altra parte contraente l'opportunità che si apra un procedimento di revisione bilaterale del Concordato. Devo dire però che la mozione della maggioranza presenta gravi lacune ed è da noi considerata assolutamente insufficiente sia per la sua genericità sia per il fatto che non contiene alcun impegno. Francamente, dopo il discorso dell'onorevole Gonella, l'impressione più sicura che si ricava è che la maggioranza sia giunta alla formulazione di questo documento dopo un difficile travaglio, che questo documento sia considerato inopportuno e inutile, se non dannoso, da una parte della democrazia cristiana — e l'onorevole Gonella ieri sera ce lo ha fatto capire chiaramente — e che, d'altra parte, questo documento sia considerato insufficiente e, oserei dire, adesso, dopo il discorso dell'onorevole Gonella, perfino pericoloso dalla sinistra del partito socialista unificato. Questa forse è la spiegazione più logica del fatto che, a quanto pare, l'onorevole Moro si appresta a chiedere il voto di fiducia alla fine di questa discussione, sistema questo che più di una volta, in situazioni del genere, è apparso essere l'unico cemento che tiene unita la maggioranza. Quindi da parte nostra, mentre consideriamo insufficiente la mozione della maggioranza, appoggiamo la proposta che è stata avanzata dai colleghi del PSIUP e dall'onorevole Basso. Inoltre abbiamo presentato un emendamento a questo progetto dell'onorevole Basso nel senso che si riesca, prima di dare un mandato al Governo, a stabilire e a discutere, in una sede democratica, l'ambito, l'oggetto della trattativa e le posizioni di partenza dalle quali il Governo deve muoversi. Abbiamo proposto quindi la costituzione di una Commissione parlamentare la quale prepari il materiale necessario perché questo ambito possa essere definito in relazione a due questioni fondamentali. In primo luogo con riferimento alle violazioni degli stessi patti lateranensi, violazioni che si sono verificate in questi anni con la connivenza del partito di maggioranza e che riguardano: l'invadenza clericale nella scuola; l'assistenza che — come giustamente è stato detto — è ormai sotto bandiera pontificia; l'articolo 43, cioè l'intervento massiccio della Chiesa attraverso l'azione cattolica nelle elezioni; l'articolo 5, cioè la situa-

zione dei sacerdoti apostati; le esenzioni fiscali che vengono concesse in base al Concordato agli enti religiosi in misura tale che ormai ci troviamo di fronte alla ricostituzione di una vera e propria manomorta; il problema della giurisdizione dello Stato nelle cause concernenti i matrimoni.

Questo non è che un elenco indicativo; esso non vuole essere completo, non vuole essere posto sotto la formula del « tutto o niente »; esso vuole essere solo una base di discussione.

Il secondo aspetto che pensiamo debba essere preso in considerazione dalla Commissione parlamentare è quello concernente il problema di stabilire con precisione quali sono, in base ai lavori dell'Assemblea Costituente, gli articoli del Concordato e del Trattato che sono assolutamente incompatibili con la Costituzione e che quindi devono essere modificati.

E con questo, onorevoli colleghi, concludo il mio discorso. Ho illustrato la nostra posizione sulla questione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa oggi, a venti anni dal nostro voto sull'articolo 7. Spero di essere riuscito a dimostrare la coerenza della nostra linea. Oggi, in una situazione mutata, noi sviluppiamo quella linea, rimanendo fedeli alla prospettiva che abbiamo tracciato per un intero periodo storico. Ed è proprio per sottolineare questa nostra coerenza che vi chiedo di permettermi di chiudere con le stesse parole con le quali lo stesso compagno Togliatti concludeva la sua dichiarazione di voto il 25 marzo 1947 quando diceva: « La nostra lotta è lotta per la rinascita del nostro paese, per il suo rinnovamento politico, economico e sociale. In questa lotta noi vogliamo l'unità dei lavoratori prima di tutto e attorno ad essa vogliamo si realizzi l'unità politica e morale di tutta la nazione » (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI PAOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, discorsi di eccezionale ampiezza sono stati necessari agli oratori dei diversi gruppi per motivare le loro posizioni nello odierno dibattito. Senza essere dotato di una particolare virtù di sintesi, spero di riuscire ad esprimere brevemente il pensiero del gruppo socialista, tanto esso è semplice, lineare, costante e, vorrei dire, prevedibile per chiunque abbia seguito l'evoluzione del socialismo moderno.

Abbiamo avuto anche noi, come tutti, e abbiamo ancora nel nostro destino, interne polemiche, ma sul terreno della libertà e della pace religiosa il nostro pensiero è davvero unanime e la nostra azione coerente.

Quando l'articolo 5 del progetto di Costituzione, che fu poi l'articolo 7 del testo definitivo, arrivò all'esame dell'Assemblea costituente, in un difficile clima, nel marzo 1947, si era da poche settimane verificata la scissione di palazzo Barberini, con la nascita del partito socialista dei lavoratori italiani. La polemica era vivace tra i due rami del vecchio tronco, e si delineavano, in tema di collaborazione con la democrazia cristiana, indirizzi diametralmente opposti. Ma l'unità dei socialisti di entrambe le famiglie fu piena e immediatamente ricostituita nel giudizio contrario all'inserimento dei patti lateranensi nella Costituzione.

Toccò proprio a me, come amabilmente ha riconosciuto ieri l'onorevole Guido Gonella, esprimere a nome del mio gruppo, i motivi di una contrarietà che era lontanissima da ogni forma di vieto anticlericalismo, e partiva anzi da un sincero, profondo, spontaneo, non strumentale riconoscimento dei valori trascendenti della religione e dal rispetto profondo per la Chiesa di Roma e la religione cattolica, professata dalla immensa maggioranza degli italiani.

I motivi di quella opposizione ci sembrano ancora validi e, se dovessimo oggi discutere *ex novo* l'articolo 7, il nostro voto sarebbe ancora opposto a quello favorevole espresso allora dall'onorevole Togliatti e dai suoi compagni di partito.

La tesi espressa ieri dall'onorevole Basso con il conforto di autorevoli opinioni di costituzionalisti e di ecclesiastici, e ritenuta da me fondatissima, secondo la quale la caduta della monarchia e del fascismo avrebbero determinato automaticamente la fine, se non del Trattato, avente un carattere internazionale, certamente del Concordato, documento di carattere interno, accresce la responsabilità politica e storica — o, se volete, il merito — del voto comunista, cui si deve la reviviscenza di un documento che aveva perduto la propria efficacia.

A nostro avviso, in parecchi punti, in varie parti, il Concordato del 1929 è antinomico rispetto all'affermazione di principio con cui si apre lo stesso articolo 7: « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti ». Non rifarò certo la critica di questa formula, ma intendo dire che il

Concordato del 1929 contiene elementi giurisdizionalistici che ricordano ancora lo *ius maiestaticum circa sacra*: sono precisamente quegli elementi di soggezione della Chiesa allo Stato rivendicati a gloria postuma di Mussolini dall'oratore del Movimento sociale, onorevole Tripodi; elementi giurisdizionalistici — dico — che si mescolano con l'affermazione di un pesante confessionalismo, mentre le nostre preferenze teoriche sarebbero state, e sono tuttora, per un illuminato separatismo, altrettanto rispettoso dell'autonomia e della spirituale libertà della Chiesa, quanto consapevole degli obblighi dello Stato nella tutela dei diritti di libertà e di uguaglianza di tutti i cittadini.

Comprendiamo benissimo, onorevole Gonella, che la situazione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Italia è profondamente diversa da quella di un paese in cui la Chiesa non abbia la sua sede; se è vero che Roma è destinata ad essere in eterno la sede della Chiesa cattolica, perché qui sedette il « maggior Piero », è pure evidente che ci debbano essere dei rapporti concordatari. Ma fummo e restiamo contrari al concetto di una religione dello Stato, perché siamo convinti — onorevole Gonella, io faccio appello alle sue letture teologiche e anche alle letture teologiche del collega Basso, questo padre conciliare laico *ad honorem* (*Si ride*) — che parlare di una religione dello Stato sia uno sproposito prima teologico che politico.

Lo Stato non può confessare la fede. Che cosa vuole dire confessare la fede? Vuole dire subire il martirio quando è il caso. Ma lo Stato non può subire il martirio, non può salvarsi o dannarsi, e il divino messaggio si rivolge a tutti gli uomini e a ciascun uomo in particolare, non mai ad una o ad altra formazione politico-storica. Lo Stato non può dire quello che ogni cristiano ripete a sé tutte le sere: *quaerens me sedisti lassus, redimisti crucem passum, tantus labor non sit cassus*.

È possibile parlare della religione del re. Se ne parlò, con conseguenze terribili, in altri tempi; ma non è possibile parlare di una religione dello Stato, perché lo Stato è religiosamente incapace nella misura in cui non spetta alla Chiesa il governo civile del popolo.

A suo tempo alcuni di noi indicarono in modo specifico quali articoli dei trattati lateranensi erano da ritenersi in conflitto con il principio costituzionale di uguaglianza e pari dignità dei cittadini, senza distinzione di religione. Altri si soffermarono su quelle norme concordatarie che imponevano allo Stato

adempimenti impossibili o assurdi: ricordo, quasi a titolo di curiosità, l'obbligo per lo Stato di farsi esecutore di pene (dico pene) del tribunale della città-Stato del Vaticano ed eventualmente contrarie o diverse da quelle previste dalla nostra legislazione. Ricordo l'obbligo di riconoscere « per decreto reale i titoli nobiliari conferiti dai sommi pontefici anche dopo il 1870 e di quelli che saranno conferiti in avvenire » come recita l'articolo 42 del Concordato..., mentre siamo in repubblica e la disposizione finale XIV della Costituzione afferma che i titoli nobiliari non sono riconosciuti.

Ci si potrebbe chiedere, onorevoli colleghi (l'onorevole Natoli mi pone delle domande ma poi se ne va quando mi accingo a rispondergli); dicevo che ci si potrebbe chiedere perché, avendo votato a ragion veduta contro l'inserimento dei patti lateranensi nella Costituzione e quindi contro l'articolo 7, non abbiamo posto come condizione pregiudiziale all'accordo di governo con la democrazia cristiana l'aggiornamento del Concordato. Rispondiamo ricordando che fin dal marzo 1965 il presidente del gruppo parlamentare, onorevole Ferri, nella discussione sulla fiducia al Governo, propose, in termini rigidi, il problema della revisione del Concordato. Non abbiamo dunque lasciato, sia pure per breve tempo, all'onorevole Basso il merito della iniziativa. L'onorevole Basso, cui mi lega una amicizia quarantennale, cominciata per l'appunto ai tempi in cui il Concordato si andava stipulando (riceviamo entrambi legnate!), mi permetterà di dire che mi sembra stranamente più sollecito di mettere d'accordo i patti lateranensi con lo spirito e le decisioni del Concilio Vaticano II, come si legge più volte nel testo della sua mozione, e come ci ha anche ripetuto ieri nella sua splendida orazione, che di ogni altro problema.

Per noi, che siamo o possiamo essere, ciascuno di noi, ferventi cattolici, ma che agiamo in questa sede come laici, non si tratta tanto di assicurare il vigore del Concilio Vaticano II, quanto di vedere se la situazione attuale renda indispensabile, eventualmente, la denuncia immediata del Concordato, o la revisione costituzionale, o l'apertura di trattative ufficiali con la Santa Sede.

Mi sia consentita, affinché venga poi riferita all'onorevole Natoli, un'altra osservazione. L'onorevole Natoli ha detto che il momento giusto per trattare questi argomenti è quello in cui la Chiesa sembra più disposta ad una interpretazione liberale del Concordato.

Niente affatto: semmai momento opportuno sarebbe stato quello anteriore, quello in cui la Chiesa eventualmente fosse stata meno disposta ad una interpretazione liberale del Concordato. Era allora che lo Stato avrebbe dovuto difendere le sue prerogative, e non di fronte ad una Chiesa che eventualmente si dimostri più arrendevole nella difesa dei suoi privilegi.

I motivi che ci hanno indotto a non ritenere pregiudiziali, rispetto ad altre, le richieste presentate oggi dagli onorevoli Basso e Malagodi, non sono motivi di opportunità e di tempestività, e meno ancora motivi di convincente opportunismo. Essi derivano da una premessa maggiore sulla quale dovremmo trovare concordi quanti hanno rispetto per la Costituzione e fiducia nella Costituzione. Noi riteniamo fermamente, onorevoli Basso e Malagodi, e ne eravamo convinti anche prima del Concilio Vaticano II, che, con l'approvazione definitiva del testo costituzionale nei suoi articoli e nel suo complesso, il significato del comma dell'articolo 7 che recita: « I rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati dai patti lateranensi », non possa essere altro che questo: i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati dai patti lateranensi in quanto conformi ai principi costituzionali.

È chiaro infatti che la Corte costituzionale non può fare riferimento a trattati o testi legislativi anteriori, che siano in urto con una o più norme della Costituzione stessa, né contraddire per implicito principi come quello dell'uguaglianza e della pari dignità dei cittadini senza riguardo alla loro fede religiosa nel momento stesso in cui esplicitamente li afferma.

L'onorevole Gonella nel suo vigoroso discorso di ieri ha recato un contributo decisivo a questa tesi quando ha dimostrato, attraverso un acuto esame dei lavori della Costituente, che i patti lateranensi non sono divenuti norme costituzionali ma sono richiamati soltanto come norme ordinarie sulle quali quindi cade il controllo di costituzionalità. Si tratta, onorevole Gonella, più che di una tesi, enunciata del resto in uno splendido discorso pronunciato da questi banchi dal compianto onorevole Jacini, di una realtà giuridica la cui attuazione — consentitecelo e vogliamo dirlo con chiarezza — è garantita dalla presenza dei socialisti al Governo.

Credo che anche i liberali, i quali presentano oggi una mozione pressoché identica a quella dell'onorevole Basso, non abbiano mai pensato, durante gli anni di responsa-

bile presenza al Governo, alla possibilità di una diversa interpretazione dell'articolo 7 della Costituzione.

Noi riteniamo, per esempio, che l'articolo 36 del Concordato, per il quale l'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica, non debba venire interpretato e applicato in concreto altrimenti che secondo la felice formula crociana: « perché non possiamo non dirci cristiani »; e non va in ogni caso interpretato e applicato in modo da allontanare dalla scuola, in tutti i suoi gradi, un maestro ebreo o protestante o armeno, né in modo da impedire quella libertà di insegnamento, di confronto, di critica, che è garantita, anche in materia religiosa, dagli articoli 8, 19, 20, 21 e 33 della nostra Costituzione.

Noi riteniamo che sia abrogata la norma dell'articolo 5 del Concordato per cui nessun ecclesiastico può concorrere ad impieghi pubblici senza il nulla-osta dell'ordinario diocesano. Ieri giustamente l'onorevole Gonella ricordava alcuni atti della sua linea amministrativa alla Minerva. Sia consentito anche a me di ricordare un atto abrogativo di questa parte dell'articolo 5, che si deve alla mia iniziativa. Centinaia di suore, centinaia di sacerdoti concorrevano anche durante il mio Ministero ai modesti posti di insegnante elementare, di professore delle scuole medie: non abbiamo mai chiesto la presentazione del certificato dell'ordinario diocesano che li autorizzasse a concorrere.

Riteniamo fermissimamente (e lo ritiene anche l'onorevole Gonella: ce ne diede atto ieri) che sia caduta l'altra e più grave norma dell'articolo 5 per cui un sacerdote irreligioso da censura o apostata non potrebbe essere conservato in un insegnamento o ufficio conseguito con pubblico concorso. È la norma che fu applicata durante il regime fascista ad Ernesto Bonaiuti, il cattolico Ernesto Bonaiuti che, cacciato dalla sua cattedra universitaria tenuta con altissimo onore, non si considerò mai sciolto dall'austera disciplina del sacerdozio, né volle accettare, mentre era ridotto alla miseria, un insegnamento lautamente pagato all'università di Losanna, perché ciò (diss'egli agli amici e a me in particolare) poteva dare l'impressione di un passaggio alla Chiesa evangelica.

Bene ha fatto l'onorevole Gonella quando negli ultimi tempi di vita di Ernesto Bonaiuti cercò di ridargli la cattedra. Ma avrebbe potuto farlo se non avesse egli rite-

nuto, come io ritengo, abrogata la disposizione dell'articolo 5?

La giuridica e politica certezza della intervenuta abrogazione di ogni norma contraria alla lettera e allo spirito della Carta costituzionale ci fa sembrare equivoca l'iniziativa parlamentare convergente di due partiti di opposizione così distanti fra loro, come il partito socialista di unità proletaria e il partito liberale. Non è davvero malizioso il sospetto che entrambi i partiti mirino piuttosto a mettere in crisi la collaborazione tra cattolici e socialisti che a difendere intensamente la laicità dello Stato. È uno scopo questo, onorevole Basso, onorevole Malagodi, che sarebbe perfettamente legittimo per degli oppositori se lo strumento scelto fosse diverso e non fosse tale da mettere in gioco beni e interessi infinitamente più importanti che la formula di governo, e cioè la stessa pace religiosa italiana.

Nell'attuale momento politico non è saggio, mi pare, impostare clamorosamente in chiave propagandistica un problema che solleva innumerevoli implicazioni di ogni ordine e che una legislatura moribonda non potrebbe certo risolvere. Quando sento parlare di commissioni in cui siano rappresentati tutti i partiti per esaminare i testi e per proporre soluzioni, mi domando se in questa proposta vi sia serietà. E ciò mentre gli aspetti più seri e più gravi del problema sono sempre superabili attraverso una interpretazione autorevole e fedele della Costituzione che la Repubblica si è data; interpretazione che si è per l'ultima volta manifestata in modo chiaro a proposito del divorzio, per il quale uomini come me, per esempio, che sono contrari al divorzio, hanno votato per la costituzionalità della proposta.

I patti lateranensi costituiscono nel loro insieme un accordo internazionale e riguardano un complesso di materie di estrema delicatezza. Non proposte parlamentari pubblicitarie ed elettorali, ma un meditato studio e un responsabile accordo di governo preluderanno al momento giusto l'apertura di trattative con la Santa Sede per quella revisione consensuale in tutta l'ampiezza ancora necessaria, pur dopo la indubbia caduta delle norme concordatarie contrarie alla Costituzione, avveratasi il 1° gennaio 1948, con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. (*Vivi applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da vario tempo i più attenti e consapevoli osservatori della vita politica del nostro paese hanno avuto occasione di avvertire il progressivo espandersi di un preoccupante processo di instabilità, di una crisi, di un deterioramento di valori, attraverso il manifestarsi di varie irrequietezze, di una diffusa confusione ideologica, di un impoverimento concettuale della dialettica politica e di una palese decadenza del costume. Basta ricordare che il primo magistrato della Repubblica, in una altissima e responsabile sede costituzionale, denunciò nel febbraio scorso la necessità di superare (cito testualmente) « la crisi etico-politica che ci travaglia », per riconoscere che timori e preoccupazioni agitano in questi tempi le coscienze di quanti non si fermano alla superficialità delle cose, ma sono attenti, com'è doveroso, a percepire i movimenti di fondo attraverso i quali si svolge la vera vita del popolo, e cioè le manifestazioni del costume, il succedersi delle ideologie e dei sentimenti, vale a dire quanto serve a dare o a togliere vigore al processo dialettico in cui di continuo si rassaoda o si perde l'unità civile e morale della nazione, si accelera o si disperde il cammino culturale, spirituale e civile del paese.

Dirò schiettamente, onorevole Presidente del Consiglio, che questa discussione, per i propositi che l'hanno promossa e che sono trasparenti nel testo di almeno due delle mozioni presentate, per alcune delle proposizioni che sono state qui enunciate, per la confusione e — dovrei aggiungere — per l'ambiguità delle tesi che sono al fondo del dibattito, ha aumentato nel mio spirito — e non solo nel mio — quei timori e quelle preoccupazioni, perché considero questo rinnovato rumore intorno ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa come un segno di quelle irrequietezze, di quei disorientamenti e di quelle confusioni che sono alla base della denunciata crisi etico-politica che ci agita.

Debbo aggiungere che, purtroppo, le mie preoccupazioni sono aumentate, onorevole Gonella, e di molto, quando ho letto la mozione presentata dai tre partiti della maggioranza, una mozione, onorevole Presidente del Consiglio, che, come avrò occasione di dimostrare, è la sintesi evidente della confusione, della ambiguità e della irresponsabilità con la quale questo dibattito è nato e rischia — ahimé! — di concludersi.

Ieri sera l'onorevole Gonella ha annunciato che il gruppo della democrazia cristiana avrebbe votato contro le tre mozioni presen-

tate dai partiti di opposizione, quindi anche contro la nostra. Se non che, mentre tutto il suo lungo, documentato ed interessante discorso confutava le tesi della mozione del PSIUP e della mozione del PLI con argomenti che assai spesso coincidevano con i nostri, per sostenere, come noi facciamo, la validità e la legittimità dei patti lateranensi anche nella nuova democratica struttura dello Stato italiano (e quindi si può ben riconoscere che egli abbia compiutamente ed autorevolmente motivato il voto contrario del suo gruppo alle due mozioni), invece per respingere la nostra mozione non spendeva che pochissime, e mi permetto di dire non pertinenti e non chiare parole.

Ha detto, infatti, l'onorevole Gonella (e cito testualmente dal resoconto stenografico della seduta di ieri, edizione non definitiva): « La mozione Tripodi si oppone... alla globale revisione pattizia, ma parla di modifica bilaterale e di eliminazione di ingerenze e interferenze », per cui « non si tratta di sfumature ma di finalizzazioni diverse in queste mozioni », perché tutte e tre (quindi, secondo l'onorevole Gonella, anche la nostra) toccherebbero « diverse e imprecise sfere di revisionismo che vanno attentamente considerate ».

È evidente che l'onorevole Gonella deve aver confuso tra la mozione Tripodi e la mozione Zaccagnini, Ferri, La Malfa, che pur, penso, egli si accinge a confortare con il suo voto.

Infatti con la mozione Tripodi — basta leggerla — noi non abbiamo chiesto alcuna revisione dei patti lateranensi, ma anzi abbiamo invitato il Governo, con estrema chiarezza, a respingere ogni pretesa di denuncia o di revisione globale dei patti lateranensi. E l'abbiamo fatto, come meglio chiarirò e come del resto ha ieri già ampiamente chiarito l'onorevole Tripodi, proprio perché siamo consapevoli che una revisione può snaturare la sostanza di quelle pattuizioni e incidere pericolosamente nel delicato corpo vivo della nostra organizzazione statale, minacciando — ecco il punto — non solo la pace religiosa del nostro popolo, ma i connotati costituzionali ed etico-politici del nostro Stato.

E invece proprio la mozione Zaccagnini, Ferri, La Malfa che pecca nel senso denunciato dall'onorevole Gonella (che tuttavia credo la voterà) perché è proprio in quella mozione che si legge un generico invito al Governo a prospettare alla Chiesa l'opportunità di rivedere bilateralmente alcune clausole del Concordato, in rapporto (si dice) all'evol-

zione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica. È proprio in quella mozione che si parla genericamente ed ambiguamente di « revisione di alcune norme concordatarie », senza specificare di quali norme si tratti e senza alcuna indicazione delle norme per le quali la revisione si vuole tassativamente esclusa, stante il loro carattere qualificante ed essenziale.

In sostanza, quindi mi sia consentito di rilevare che un uomo dell'autorità, della esperienza e della cultura dell'onorevole Gonella avrà ben compreso che mentre di fronte all'attacco portato dalle mozioni socialproletaria e liberale, attacco che egli ha dimostrato essere ingiusto, pericoloso e che ha detto di voler respingere, la mozione Tripodi chiude ogni porta e si serra a fortilizio, invece, la mozione democristiana, socialista e repubblicana, la mozione del centro-sinistra apre uno spiraglio, concede, e vedremo che concede molto, con la furbizia del compromesso e del dilatorio.

Meglio sarebbe stato allora, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, se vi foste con maggiore sincerità limitati a dire che respingete la nostra mozione *in odio auctoris*, e spero che nella sua replica l'onorevole Presidente del Consiglio vorrà servirsi di questa sincerità, perché almeno così sarà ristabilita la verità e sarà chiarito un equivoco.

Dunque ancora una volta, onorevole Presidente, noi siamo soli o, come ha detto l'onorevole collega del partito comunista, isolati in quest'aula. Ma è una solitudine che accettiamo, mai come questa volta, con serenità tranquilla e fiera, perché ci tiene compagnia la fermezza e l'autonomia dei nostri convincimenti, ci comanda il dettato della nostra coscienza, ci conforta il dovere di non tradire l'interesse permanente del nostro popolo.

Noi dunque, soli e ostinati, come è stato rilevato, respingiamo nello spirito, nella lettera, nelle premesse e nelle conclusioni, totalmente, con vigore, senza prudenze manovriere, senza preoccupazioni di lasciarci dietro ponti comodi per ritirate più o meno caute, le mozioni socialproletaria e liberale e, proprio per questo vigore del nostro convincimento e per l'insofferenza che abbiamo sempre avuto verso la politica delle riserve e dei sottili « distinguo », respingiamo di conseguenza anche la mozione di maggioranza.

L'onorevole Tripodi ieri sera ha illustrato diffusamente e compiutamente la nostra mozione e nel contempo, com'era logico, ha confutato quelle socialproletaria e liberale, sic-

ché a me non resta che ribadire i motivi essenziali della nostra opposizione — che non derivano, onorevole Goehring, come ella opina, dal fatto che i patti lateranensi siano dovuti a quella corrente di pensiero a cui noi ci rifacciamo ma, come ella ascolterà, a ben più valide, grosse e impegnative ragioni — a quella presentata ora dal centro-sinistra.

A chiarimento, però, di alcuni facili e ricorrenti equivoci, farò subito due necessarie premesse. Prima premessa. Noi non riteniamo che questo dibattito sui patti lateranensi sia del tutto pretestuoso e non pensiamo che si debba ritenere che i rapporti fra lo Stato e la Chiesa in questo dopoguerra si siano svolti sempre e per tutto in modo soddisfacente ed utile, ché anzi ci sembra evidente la constatazione che quei rapporti, pur nella cordialità fra le gerarchie dell'uno e dell'altra, hanno segnato sconfinamenti pericolosi, sicché riconosciamo che esiste l'opportunità di una riflessione approfondita e serena su questo tema. Ma quello che giudichiamo pericoloso e riteniamo sia un grave sintomo della denunciata crisi etico-politica, è il fatto che l'invito a riflettere su questo tema — seppure quel che si vuole è proprio una riflessione — sia stato promosso e da più parti accolto e sostenuto non in base ad una documentata constatazione della necessità di ridare vigore a patti eventualmente non rigorosamente osservati o di concludere patti nuovi di accertata urgenza e necessità, revocando con individuate e maturate nuove scelte quelle eventualmente superate o inefficaci, ma in nome di una non precisata esigenza di adeguamento a una « evoluzione dei tempi », come si legge nella mozione di centro-sinistra: il che è una espressione certo equivoca nella sua evidente genericità.

Seconda premessa. Questa nostra diffidenza verso la cosiddetta evoluzione dei tempi non ci è dettata dalla pigrizia, dalla viltà o dal pessimismo, che sono l'abituale abito mentale degli spiriti conservatori e reazionari, incapaci per natura di comprendere che il nuovo, anche quando è migliore del vecchio, non nasce senza pericoli, non si ottiene senza sacrifici, non si sviluppa senza rinunce dolorose ma necessarie. Confesso anzi, almeno per quanto mi riguarda, che se davvero si offrissero nuovi ancoraggi, saldi e illuminati, nessuno sforzo mi sarebbe pesante per attingerli: la mia milizia politica, come quella del mio partito, nell'innegabile anti-conformismo che ci distingue, attesta proprio la nostra cosciente volontà di cercare nuovi,

più giusti e organici modi di convivenza civile e statale.

Però, se facciamo un netto rifiuto di qualsiasi posizione pessimistica e conservatrice, che senza dubbio è antistorica e illegittima per sua natura, ci guardiamo bene, del pari, dal porci in quell'altra posizione di conformismo ottimistico — frutto, come era prima, di pigrizia se non addirittura di vigliaccheria morale — secondo la quale ogni processo di novità che abbia il consenso delle moltitudini, che ne secondi il mutamento del costume, che assuma la forza delle cosiddette mode, contiene in sé sempre un germe di progresso e di evoluzione, e deve perciò essere secondato e favorito.

La nostra diffidenza verso questi ingenui stati d'animo è alimentata dal convincimento che è superficiale e pericoloso (ma sappiamo anche che in molti e frequenti casi — e, vedremo, anche in questo — si tratta solo di un atteggiamento strumentale e furbesco) accogliere con mal fiducioso ottimismo ogni moto di apparente rinnovamento, senza aver prima controllato severamente se le cose che si presentano come nuove e progressiste non siano, invece, rinunzie per stanchezza, mutamenti che nascondono un cedimento, senza attingere nuovi valori e raggiungere più giusti e stabili traguardi.

Vi sono state, infatti, nella storia rivoluzioni che hanno veramente rinnovato, evoluzioni positive che hanno rafforzato e ampliato i contenuti morali e quindi attuato un progresso, ma non è stato però infrequente il caso di mutamenti che hanno contrabbandato, proprio in nome di una migliore adesione ai cosiddetti tempi nuovi, gravi involuzioni del processo di sviluppo civile e sociale. E questo è accaduto tutte le volte che, sollecitando false liberazioni da tradizionali vincoli, si sono rimossi gli antichi, che erano qualche volta non oppressione allo sviluppo della persona umana, ma presidi al suo ordinato processo di storicizzazione, per sostituirli, dopo l'anarchia del voto, con ceppi più pesanti e ingiusti, come l'esperienza anche recentissima di molti popoli ci insegna.

Ecco dunque, se mi è consentito renderne conto alla Camera, il nostro autonomo e vero atteggiamento. Noi non vogliamo essere i pigri *laudatores temporis acti*, né le melanconiche vestali di un mondo invecchiato; noi crediamo anzi vigorosamente nel futuro e sentiamo imperiosa l'esigenza di costruire una società nuova, più ricca di contenuti spirituali e morali, e perciò più libera e più giusta. Ma noi crediamo che questo traguardo si at-

tinga conservando alla persona umana tutti i suoi valori e senza salti arbitrari, perché nulla nello sviluppo civile e sociale della storia dell'uomo nasce dal vuoto, ma tutto procede nel succedersi delle esperienze e tutto prende vigore e diviene progresso se non fa torto alla verità sostanziale con cui quei fatti e quelle esperienze sono stati effettivamente consumati e vissuti.

E veniamo, con queste premesse forse non superflue, al centro della questione. Si dice che il fatto, l'esperienza storica che sono i patti lateranensi devono essere cancellati perché costituirebbero non un'esperienza positiva, ma un sopruso della storia, il frutto, per altro inutile, di una dittatura che ad essi ricorse per consolidarsi con la complicità della Chiesa, mentre a nulla servirono, in quanto la pace religiosa in Italia si era già fatta, la libertà della Chiesa era già garantita; inoltre — si aggiunge — essi sono in contrasto con la nuova struttura democratica dello Stato, sono anacronistici rispetto agli atteggiamenti nuovi emersi dal Concilio, illegittimi in molte parti rispetto alla norma costituzionale.

Ieri l'onorevole Tripodi ha a lungo e compiutamente dimostrato l'infondatezza di questi assunti e l'onorevole Guido Gonella ha aggiunto una analitica sconfessione di queste tesi, attingendo, con sapiente e opportuna malizia, le fonti documentarie della sua dimostrazione da quanto affermarono, nell'Assemblea Costituente, i più autorevoli esponenti degli stessi partiti — il comunista, il socialista e il liberale — che oggi, invece, a quelle errate tesi fanno riferimento.

Sarebbe un abuso se io pretendessi di aggiungere altro alla compiuta efficacia logica della dimostrazione data dall'onorevole Tripodi e alla minuziosa documentazione dell'onorevole Gonella. Forse non saranno superflue soltanto alcune sintetiche riflessioni che mi permetterò di fare perché mi sono dettate dall'esigenza di sottolineare alcune corrette verità che proprio il dibattito svolto ieri in quest'aula ha messo in nuova evidenza.

Si è detto (e lo aveva già sostenuto Benedetto Croce nel suo noto discorso al Senato quando negò il voto alla ratifica dei patti lateranensi e lo ha qui ripetuto l'onorevole Basso) che il dissidio apertosi con la breccia di Porta Pia nella coscienza dei cattolici italiani si era già composto prima del 1929, perché i cattolici avevano ormai iniziato a partecipare, come tali, alla vita politica dello Stato, avevano fatto il loro dovere in guerra, avevano

avuto assicurata la libertà e il rispetto della pratica del loro culto. Ma a questo proprio Mussolini aveva già risposto nel suo discorso del 25 maggio 1929 al Senato. E mi sorprende che un parlamentare del riconosciuto acume e dell'ampia cultura storica dell'onorevole Basso abbia mostrato di non intendere che in sede storica e giuridica perché si possa dire che un popolo abbia davvero la sua pace religiosa (quando questa pace deve riferirsi ad una religione come la cattolica, che significa appartenenza alla Chiesa, una Chiesa che è anche internazionalmente riconosciuta come *societas sui iuris*), occorre che la pace sia tra lo Stato e la Chiesa, non bastando al riguardo il sentimento dei singoli e non bastando — badate bene — soprattutto allo Stato perché quel sentimento individuale del cattolico può essere sempre mutato o rimesso in crisi da un richiamo gerarchico della Chiesa ai fedeli che con lo Stato non fosse in accordo e, peggio, perfino da un intervento straniero.

Dobbiamo qui ancora ricordare cosa accadde nelle relazioni internazionali dell'Italia preconcordataria in varie occasioni, come all'epoca del viaggio a Roma del Presidente Loubet e della mancata restituzione della visita del Capo dello Stato italiano da parte dell'imperatore d'Austria, per dimostrare come il mancato accordo con la Chiesa fosse fonte di pericoli per lo Stato.

Riflettendo su questo, che non è un aspetto secondario, nessuno potrà consapevolmente negare che la vera pace religiosa si ebbe in Italia solo dopo i patti lateranensi, e per diretta conseguenza e come frutto prezioso di quei patti.

Ma, si aggiunge *ex adverso*, seppure necessari allora, quei patti non possono legare ulteriormente il popolo italiano, perché — lo ha detto l'onorevole La Malfa (cito dal resoconto stenografico della seduta del 20 settembre scorso) — « quando determinati atti si compiono in dittatura, la volontà del popolo non c'entra mai ».

Io non voglio qui dire quanto questa tesi sia pericolosa, onorevole La Malfa, perché se fosse vera tutti i cittadini della nostra Repubblica avrebbero il diritto di rifiutare obbedienza alle moltissime leggi che furono promulgate dal 1922 al 1943, e che sono ancora in vigore. Sicché, tanto per citarne solo alcune, l'Italia si troverebbe perfino senza i cinque codici, visto che quelli vigenti, malgrado tanto velleitarismo riformista, sono ancora quali furono promulgati in quel periodo.

E non voglio nemmeno dire che, per il consenso venuto da tutto il paese, dall'intima

coscienza della maggioranza dei cittadini, quei patti ebbero subito, fin dal loro apparire, la più aperta e solenne ratifica popolare.

Ma l'onorevole La Malfa non ha certo dimenticato che un'altra ratifica, questa certamente democratica, quei patti l'hanno pure avuta quando l'Assemblea Costituente votò l'articolo 7 della nostra Costituzione. Se la storia potesse essere epurata, per fare cortesia all'onorevole La Malfa, diremmo che quei patti sono nati nel 1945, invece che nel 1929. Ma non possiamo mai dire, senza far offesa proprio alla democrazia, che si tratta di un regime giuridico non voluto dal popolo italiano.

Epperò — e qui veniamo ai fatti più seri — quei patti hanno (così si afferma) un loro marchio di origine: sono il frutto avvelenato di una dittatura, e dittatoriale e antidemocratica è la loro essenza giuridica. Ieri sera l'onorevole Tripodi e l'onorevole Guido Gonella hanno dimostrato il contrario. Io credo che nessuno in quest'aula, dove pure sono tanto numerosi e particolarmente rumorosi i neodemocratici ex fascisti, vorrà negare che l'onorevole Gonella ha — lui sì! — le carte in regola con la democrazia. Ma l'onorevole Gonella è stato prudente, forse ben sapendo che per i democratici di sinistra sono tali solo quelli che fanno professione di marxismo, e per mettersi al sicuro ha confortato il suo assunto con la testimonianza di quanto disse alla Assemblea Costituente l'onorevole Marchesi, che è stato uno dei più lucidi e autorevoli militanti del comunismo italiano. L'onorevole Marchesi rilevò che i patti lateranensi non erano sbocciati improvvisi, perché prima di Mussolini tentativi di conciliazione erano stati intrapresi da governi liberali, ultimo quello dell'onorevole Orlando, e riconobbe, onorevoli colleghi del partito liberale, che quei patti erano stati definiti su una linea che non si discostava, nella sostanza, da quella tentata dai governi liberali. La loro natura non era quindi illiberale.

L'onorevole Tripodi ha ieri sera dimostrato di più: ha documentatamente provato che con i patti lateranensi Mussolini ottenne, in difesa dell'autonomia dello Stato, più di quanto l'onorevole Orlando non si era proposto di ottenere, a cominciare (e scusate se è poco!) dalla esclusione di ogni aggancio a garanzie internazionali; e ha dimostrato che Mussolini concesse al contraente ecclesiastico meno di quanto i governi liberali avevano pensato di poter concedere.

Ma mi sia lecito domandare: perché allora, ieri sera, l'onorevole Gonella, dopo aver dimostrato — con la testimonianza del comu-

nista onorevole Marchesi — che i patti lateranensi non sono per loro natura illiberali, non si è chiesto come mai quei patti Mussolini poté concludere e i governi liberali prefascisti invece non vi riuscirono? Eppure, onorevoli colleghi, è questo un quesito essenziale, la cui soluzione ci porta davvero nel cuore della questione che stiamo discutendo. Sicché io cercherò di risolvere il quesito.

Forse perché il predecessore di Pio XI era meno disposto e meno desideroso di raggiungere la conciliazione? Forse perché la Chiesa voleva aiutare il fascismo conferendogli, per gratuito dono, il prestigio di un traguardo storico inutilmente prima da altri perseguito?

Non credo che si possa rispondere in questi termini. Una risposta la dette subito Mussolini, e mai, pur nella polemica fra Stato e Chiesa che seguì al Concordato, quella risposta è stata smentita dalla Santa Sede.

È noto, anzi, che il discorso di Mussolini del 14 maggio 1929, e cioè la sua relazione alla Camera sugli accordi del Laterano, per molte parti non piacque, e non senza ragione, al Papa Pio XI, che quel discorso censurò subito e anche aspramente. Ma vi è un punto preciso di quel discorso che la Santa Sede non censurò, né contraddisse, né smentì, ma che anzi in più occasioni fu confortato da espliciti riconoscimenti della gerarchia cattolica. Ed è quanto Mussolini, appena giunto al potere, aveva fatto nei confronti della Chiesa favorendo e rendendo possibile il Concordato: una politica che definì « sanamente religiosa », eliminando dalla legislazione e dalla prassi ogni anticlericalismo di maniera, ogni atteggiamento di incomprendimento e di antagonismo, di irriverenza alla religiosità cattolica. « Una politica — aggiunse testualmente — sincera, risultato di posizioni dottrinali nettamente stabilite ».

Ho detto prima che, a questo punto, saremmo entrati *in medias res* e davvero siamo al centro della questione. Io non pretendo qui che in sede storica si convalidi l'affermazione mussoliniana; non mi interessa il giudizio storico, che del resto non va fatto in questa sede. Mi interessano i principi, per il presente e per il futuro, mi interessa la chiarezza degli assunti ideologici e politici. Nel momento in cui i patti lateranensi furono stipulati (ecco il punto) lo Stato italiano si configurava — e la Chiesa per tale lo riconobbe, e perciò con esso si conciliò — come uno Stato laico sì, ma non antireligioso e nemmeno areligioso. Nel momento in cui alla Costituente lo Stato italiano si dette un nuovo reggimento costituzionale e una diversa struttura democratica,

fu riconosciuto che quei patti non erano illiberali, tanto è vero che la Costituente li ricevette, sia pure come norme sulla produzione giuridica (come vede, onorevole Basso, nemmeno io sostengo che l'articolo 7 ha costituzionalizzato i patti), nell'ordinamento della Repubblica, anzi nella Carta fondamentale del suo ordinamento giuridico.

Ma quei patti per la loro nascita — ed ecco l'essenziale — nella loro natura sono il regolamento di rapporti fra la Chiesa e uno Stato laico sì, ma non irreligioso e nemmeno areligioso.

Se invece oggi dobbiamo dichiarare che quei patti non sono compatibili con la natura del nostro Stato, perché dunque dovremmo farlo? Forse perché la laicità della Repubblica è irreligiosa o areligiosa? L'onorevole Malagodi lo ha detto a chiare lettere, l'onorevole Rossi lo ha ripetuto poc'anzi, l'onorevole Basso lo ha sottinteso: io mi permetto di negarlo e di dichiarare, senza esitazione, che la mia ostinazione a difendere i patti lateranensi nasce proprio dal fatto che noi intendiamo difendere la spiritualità dello Stato che è, invece, l'obiettivo vero che si vuole colpire prendendo come falso bersaglio il complesso pattizio concordatario. Sarò ancora più esplicito e andrò ancora più in fondo nel tentativo di chiarire questo mio pensiero.

Ma intanto è necessaria una pausa, è necessario dissipare equivoci, è necessaria una parentesi per chiarire cosa intendo per laicismo areligioso e quale tipo di laicismo invece io professo.

Riconosco che dall'illuminismo in poi il segno distintivo della più grossa corrente del laicismo moderno nelle sue due componenti tuttora operanti, quella liberale e quella marxista pur nella conclamata opposizione che su altri temi divide e contrappone i due schieramenti, consiste nel convincimento che la religione come accettazione di una legge trascendente, come determinazione di un destino sovranaturale, sia sostanzialmente un impedimento alla libertà della persona. La quale — si oppone — sarà tanto più libera o come oggi si dice tanto più progredita quanto più la sua coscienza si sarà laicizzata, quanto meno il suo spirito si nutrirà di religiosità.

Certo, in sede politica anche i filosofi, o soltanto i teorici più sinceri, cui i liberali e i marxisti si riferiscono (e immaginiamoci gli uomini politici in questa Camera) sono prudenti nel pronunciare questa apostasia della religiosità. Ma chi li legge o li ascolta con un minimo di attenzione capisce benissimo che anche quando essi si fanno assertori della più

ampia liberalità nei confronti delle organizzazioni religiose, la loro generosità nasce dalla preoccupazione di non contrastare il sentimento delle moltitudini fino a quando queste non saranno educate a liberarsi dalla soggezione religiosa. Sicché in realtà in altro modo, meno scoperto e meno sincero che nel giurisdizionalismo classico, anche il separatismo fa della libertà religiosa uno *instrumentum regni*, perché la concede e la garantisce per prudenza, per utilità politica, ma assegna come traguardo storico al compito educativo dello Stato la formazione di una coscienza civile areligiosa, capace di esaurire tutte le esigenze della persona nel temporale o nello storico, e di superare, come si dice, il limite della religiosità.

Molti sono infatti in quest'aula, e dovrebbero confessarlo apertamente, laici in questo senso; tali sono senza dubbio, per coerenza con i loro principi ideologici e dottrinari, ed hanno dimostrato, dove sono saliti al potere, di esserlo anche in pratica, gli onorevoli colleghi della sinistra marxista, dai comunisti, ai socialproletari, ai socialisti. In tal senso sono laici anche gli onorevoli colleghi liberali, almeno quelli che si alimentano alla genuina fonte di quella dottrina.

Ma vi è, nella tradizione ideologica, culturale e politica del nostro paese, un'altra forma di laicismo, alla quale mi sento di appartenere; fu segnata in maniera inequivoca dallo spirito più alto generato dal nostro popolo, da Dante, quando rivendicò, primo fra tutti, dopo secoli di assenza della dottrina dello Stato, l'autonomia dello Stato. E negò non solo la soggezione dell'imperatore al pontefice, ma persino qualsiasi origine teocratica del potere statale, riconoscendo però che il potere statale non era il solo lume al cammino della persona umana; ma proclamando che lo Stato ancorché autonomo, libero, ricco di sua propria dignità, insopprimibile, incontestabile, non derivato o subordinato, l'unico lume non è mai, e che un altro, cioè la Chiesa, è del pari necessario per accompagnare l'uomo verso il suo finale e trascendente destino.

Questo laicismo, la storia ci insegna, ha molto lottato nel nostro paese; e proprio a questa dottrina dantesca del laicismo si sono alimentati gli spiriti più energici di quel ghibellismo italiano che è la vera tradizione dell'autonomia dello Stato nel nostro paese. Sicché, quando si è compiuta l'unità d'Italia e si è creato lo Stato unitario italiano, gli spiriti più alti del nostro Risorgimento, quale che fosse la loro provenienza ideologica, si

trovarono uniti nel riconoscere che il primogenitore dello Stato appena nato era Dante, ond'è che nella mia Napoli, che pure era stata la patria di Bruno e di Giannone, che aveva conosciuto il guelfismo degli angioini, il confessionalismo dei dominatori spagnoli, il tanuccismo del primo Borbone, Luigi Settembrini poté dettare l'epigrafe eloquente per il monumento al poeta: « All'unità d'Italia raffigurata in Dante Alighieri », senza che nessuna voce si levasse a gridare dissensi o a rilevare un errore storico.

Ma — si dirà — questo richiamo al laicismo dantesco è anacronistico; la dottrina dello Stato è molto progredita sette secoli dopo la pubblicazione del *De Monarchia*. Non lo nego, ma nessuno può dimostrare che lo Stato, per essere libero e democratico e laico, deve necessariamente essere ateo o areligioso o comunque agnostico di fronte al problema religioso.

La dottrina del separatismo che, riconoscendo le diverse finalità della Chiesa e dello Stato, ne configura i rapporti come quelli tra due parallele destinate a non incontrarsi mai, non è che l'errore di una debole filosofia incapace di riflettere i reali valori della politica. Infatti, Chiesa e Stato non sono due astrazioni, ma sono due distinti momenti della storicizzazione della persona umana. Nell'unità della persona, che si storicizza attraverso un costante processo dialettico, è impossibile una assoluta separazione del momento religioso e del momento temporale.

La Chiesa, qualunque Chiesa, pur perseguendo un fine ultraterreno, lo persegue nell'uomo e per l'uomo; e lo Stato, pur perseguendo un fine terreno, lo persegue pur esso nell'uomo e per l'uomo. L'una e l'altro, dunque, sono nell'uomo destinati ad incontrarsi di continuo, perché entrambi accompagnano o, come diceva Dante, « illuminano » l'uomo nel suo cammino creativo della civiltà.

Negando validità al separatismo non necessariamente si cade però, come opinava l'onorevole Paolo Rossi, nel temporalismo e nel confessionalismo, che sono altri errori, l'uno e l'altro, ormai, davvero definitivamente tramontati, come ha dimostrato persino l'ultimo Concilio Vaticano II. È vero, invece, il contrario: è vero che riconoscendo questa necessità di incontro continuo si stimola l'autonomia dello Stato, si potenzia lo Stato perché soltanto uno Stato ricco di moralità, soltanto uno Stato rispettoso della religiosità può essere autonomo e indipendente di fronte all'altro lume che guida il cammino dell'uomo verso la civiltà.

La religione, onorevoli colleghi — quale che sia la vostra opinione, dovete riconoscerlo — incide sempre nella formazione civile dell'uomo, ne è una componente qualificante in questo senso. Come l'esperienza storica dimostra, è legittimo dire che vi è una civiltà cattolica come ve ne è una protestante, come ve ne è una israelita, una pagana, una musulmana, una confuciana; e lo Stato, per quanto laico voglia essere, non può mai essere agnostico, perché incontrandosi con la religione fa necessariamente una scelta di civiltà: o accetta di convivere con la religiosità del suo popolo, e concorre quindi con la Chiesa, — nel differente e distinto ordine di influenza, — a difendere e potenziare quel tipo di civiltà, o si propone di farne un'altra; e per farla, deve necessariamente venire a conflitto con la religione e porsi per suo fine una sradicalizzazione del sentimento e della fede religiosa del suo popolo.

Come può lo Stato attuare questo fine? La storia ci dice che non sempre per lottare contro la religione lo Stato adotta la forza e la violenza, anche perché questa produce sempre una reazione e rassoda la fede. Molte volte, specie nei tempi nuovi e moderni, lo Stato si comporta diversamente: lascia libero il culto ecclesiastico, ma toglie alla Chiesa ogni ingerenza formativa nei momenti più delicati e determinanti della vita spirituale dell'uomo, quale l'istruzione e la formazione della famiglia.

È questo quello che si vuol fare? Temo proprio di sì. E a farmelo temere, onorevoli colleghi, sta il modo con il quale in quest'aula sono stati affrontati i temi dei rapporti fra Stato e Chiesa. Infatti, quali sono i punti criticati dei patti lateranensi? Quali sono le manifestazioni della crisi dei rapporti fra Stato e Chiesa che sono state denunciate in quest'aula? E quale parte di quella crisi, invece, è stata taciuta?

È stato detto: bisogna riformare i patti, perché non è ammissibile che nella nostra Costituzione resti in vigore una norma che riconosce che la religione cattolica è la religione del popolo italiano.

Si è aggiunto: bisogna riformare i patti perché si deve sopprimere l'influenza dell'istruzione religiosa nell'educazione della gioventù.

Si è detto ancora: bisogna riformare i patti perché non è possibile riconoscere la validità del matrimonio come sacramento agli effetti civili.

Non si è, però, detto: bisogna riformare i patti perché occorre rassodare l'autonomia

dello Stato, perché occorre impedire alla Chiesa di intervenire nelle faccende politiche del nostro paese.

Perché questo, onorevoli colleghi? Perché, come dicevo, a nostro avviso, questa polemica contro i patti lateranensi è un falso scopo. Il vero obiettivo della polemica è la religiosità del nostro popolo, che si vuole colpire, perché si vuole modificare la struttura della nostra società e si vogliono togliere alla nostra società i connotati che gli sono propri di una società cattolica e se ne vuol fare un'altra, ben diversa. Lo proverò brevissimamente, onorevoli colleghi.

È incompatibile con la democrazia il riconoscimento di una particolare posizione ad una chiesa nei confronti dello Stato? Con la nostra Costituzione, no, perché mi permetto di avvertire che l'articolo 7 solo al secondo capoverso fa riferimento ai patti lateranensi, ma al primo si limita a riconoscere che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, sovrani. E perché questa norma fa riferimento solo alla Chiesa cattolica e non anche, invece, alla chiesa protestante, alla chiesa israelita e a quella musulmana? Proprio perché nei confronti dello Stato italiano, della realtà storica di esso, che noi non vogliamo mutare (e lo diciamo con estrema chiarezza mentre su questo tutti gli altri hanno taciuto), la Chiesa cattolica ha una sua particolare posizione.

Contrasta questo con la democrazia, onorevole La Malfa? Ella più volte ha detto in quest'aula, ed i suoi colleghi socialisti democratici, i suoi colleghi della cosiddetta sinistra laica progressista del nostro paese, hanno egualmente più volte dichiarato, che esempio di Stato democratico è l'Inghilterra. Lo ammettono anche i colleghi del partito liberale. Ebbene, onorevoli colleghi, voi qui gridate alti lài perché attraverso il Concordato si fa situazione di privilegio, voi dite (e ciò è vero solo in senso assai limitato), alla Chiesa cattolica. Ma dimenticate che in Inghilterra, per esempio, se il re volesse spogliarsi della sua fede protestante e, illuminato dalla grazia, come noi cattolici diciamo, volesse diventare cattolico, dovrebbe abdicare, perché in Inghilterra, Stato di assai più antica tradizione democratica di quanto non sia certamente questa nostra Repubblica, l'appartenenza alla religione protestante conferisce, essa sola, la possibilità di tenere il trono, cioè di rappresentare, di essere lo Stato.

E in Svezia? E in Danimarca? Ma se perfino le pettegole cronache dei giornali attenti agli amori o agli amozzi dei principi e dei

plebei in questi ultimi anni hanno dovuto ricordarci quanta difficoltà c'è stata nel collocamento delle leggiadre principesse di quelle case regnanti proprio in vista dell'appartenenza o meno alla religione protestante di alcuni dei pretendenti alla loro mano! Queste sono le realtà storiche. Quindi, non in nome della democrazia, onorevoli colleghi, voi potete attaccare i patti lateranensi su questo terreno; voi non volete che si statuisca che la religione cattolica è la religione del popolo italiano, perché la religione cattolica è una vera diga — non quella falsa della democrazia cristiana — la diga di quanti, come noi, militano in difesa della spiritualità di questo Stato contro il prevalere di dottrine che cambierebbero davvero la natura, la sostanza costituzionale, etica e politica della nostra Repubblica e del nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

GALDO. Perciò noi ci opponiamo, onorevoli colleghi, a questi propositi, e non per i motivi concettualmente trascurabili ai quali altri si riferiscono.

Ancora: volete togliere l'articolo 34 perché vi infastidisce che vi sia il riconoscimento del matrimonio religioso in Italia. Certo, sul terreno storico (visto che uno dei motivi che qui si invocano sempre per farci cambiare legislazione è la necessità, che noi dobbiamo avere e sentire, di copiare quello che avviene altrove), certo, nel 1940 in molti paesi europei vigeva, in forza dei concordati con la Chiesa, la norma — ancora vigente per noi — che il matrimonio religioso fra cattolici è valido a produrre effetti civili. Oggi, in quei paesi tale norma — lo riconosco — non è più in vigore, per effetto di progresso, dite voi, come segno di un cammino verso la libertà. Lo dite, ma consentitemi di domandarvi: quali sono questi paesi? L'onorevole Basso non lo ignora, ma ha ommesso di farne l'elenco in Assemblea. Mi permetterò di farlo io: sono, onorevoli colleghi, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Lettonia, la Lituania e la Polonia. Quali sono le condizioni della libertà religiosa presso quegli Stati? Non debbo io qui rievocarle. Sono i paesi della Chiesa del silenzio, del dolore, della persecuzione; sono i paesi che la vigliaccheria di certi « distinguo » e la confusione ideologica di certi compromessi hanno regalato alla dittatura del comunismo.

Ecco perché noi stiamo attenti, e siamo dolenti ma fieri, ripeto, di stare isolati nella

nostra attenzione e nella nostra fedeltà a certe cose.

Ma, onorevoli colleghi, se questo non vi basta e se ritenete che io non abbia a sufficienza dimostrato la legittimità del nostro sospetto che la lotta che si fa ai patti lateranensi è un falso scopo (perché in realtà quello che si vuole modificare sono i connotati etico-politici, spirituali e morali della nostra società), io ho un altro argomento per darvi conferma della legittimità del mio sospetto.

Ho detto, iniziando, che noi riconosciamo che in questi ultimi vent'anni vi è stata nel nostro paese una crisi nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, e che riconosciamo l'opportunità di una riflessione sulle condizioni di detti rapporti. Ha detto ieri sera l'onorevole Tripodi (e io debbo ripeterlo) che questa riflessione deve mirare non già a rivedere i patti, ma ad attuarli, a farli rispettare. Ebbene, mentre di questa disapplicazione noi ci lagniamo, non è invece per questo che voi volete riformare i patti. Non ci dite che i patti del Laterano non assicurano l'autonomia dello Stato. Invocate il Concilio, volete fare, come pure ha riconosciuto l'*Avanti!* (e debbo congratularmi con l'autore di quell'articolo perché almeno ha avvertito la stonatura indecorosa di certa polemica), la lotta alla Chiesa col permesso della Chiesa, volete riformare i patti perché pensate che, avendo il Concilio dimostrato una certa apertura, valga la pena di tentare il colpo.

Questo è il senso vero di quanto ha qui detto l'onorevole Basso e ripetuto l'onorevole Natoli, come pure — e mi dispiace — l'onorevole Paolo Rossi. Chiedete cioè oggi la revisione perché pensate di trovarvi di fronte ad una Chiesa diversa, ed è chiaro che per « diversa » intendete una Chiesa più debole, per lo meno più disposta a consentire e cedere sul terreno della difesa intransigente dei principii; questo non è assolutamente vero.

È certo, comunque, che poco vi siete lagnati, onorevoli colleghi, di quello che è accaduto in questi ultimi venti anni. Anzi, quando ieri sera l'onorevole Tripodi lo denunciava, dai banchi democristiani sono venute molte reazioni, che voi avete approvato. Ebbene, per dimostrare che il punto delicato dei rapporti fra Stato e Chiesa, ai fini di un rafforzamento dello Stato e di un rinvigorismento della sua autonomia, non è quello del matrimonio o dell'istruzione religiosa, ma quello dell'indebolimento del senso dello Stato, cui consegue un'interferenza illegittima della Chiesa nelle materie di esclusiva pertinenza temporale, non citerò l'onorevole

Tripodi, ma citerò l'onorevole Sullo, attraverso un suo articolo pubblicato su un giornale ufficiale o per lo meno ortodosso per il partito democristiano, *La discussione*.

Nell'editoriale del 9 settembre scorso, l'onorevole Sullo si occupa di un discorso pronunciato dal cardinale Pellegrino, il quale, come tutti sapete, è un principe della Chiesa di più illuminato progressismo. Dice il cardinale Pellegrino: « Sarebbe grave errore coinvolgere la Chiesa, cioè la gerarchia o comunque l'istituzione di salvezza, in ciò che è invece di spettanza del cittadino come tale. Non è certamente la Chiesa che deve elaborare in concreto i programmi di azione, ispirare le scelte politiche, indicare le persone chiamate ad esercitare questo o quel compito nella vita pubblica ». E aggiunge: « In questo campo i cristiani impegnati nell'attività pubblica non solamente non debbono sollecitare l'intervento di coloro che per la loro missione rappresentano in particolare la Chiesa, — parlo in primo luogo del clero — ma ove questo intervento tentasse indebitamente di affermarsi, sarebbero in obbligo di respingerlo ».

Sono gli stessi concetti che — ricordava ieri l'onorevole Malagodi — furono già sanzionati in una intervista del Pontefice regnante al *Corriere della sera*, quando disse: « Ammonisco continuamente i miei buoni sacerdoti a non bazzicare con le cose della terra, con i politici, a non chiedere favore e a non fare favore ai politici ». È quello che vuole il Concordato, onorevoli colleghi.

Dice il padre De Rosa, un illustre gesuita, commentando il testo del cardinale Pellegrino (e se questa è la novità del Concilio sia davvero benedetta): « State attenti democristiani, non attendetevi più interventi della gerarchia né per favorirvi né per limitare. Questa maggiore prudenza dell'episcopato non significherà naturalmente una sconfessione della democrazia cristiana, ma ci sarà; fate dunque bene a tempo i vostri conti e cercate di ottenere sul piano della libera convergenza unitaria ciò che spesso ottenevate nel quadro dell'unità politica suggerita dall'autorità religiosa ».

Commenta l'onorevole Sullo: « È vero, ci dobbiamo attendere che nelle prossime elezioni la Chiesa non convoglierà più apertamente, duramente, attraverso il suo clero, i voti verso di noi ».

Dunque, intanto constatiamo che, per esplicita confessione, questo è però fin qui avvenuto. Lo dice non l'onorevole Tripodi, che ieri sera avete osteggiato; non lo dico

io, lo dice l'onorevole Sullo: « In realtà - cito il suo articolo - la Chiesa ha condotto alla democrazia cristiana un elettorato numericamente cospicuo ». E lo ripete: « Questo elettorato fu avviato dalla Chiesa alla democrazia cristiana ».

Come si comporterà esso - si domanda l'onorevole Sullo - quando la gerarchia rimarrà silenziosa?

GOEHRING. Voterà per voi !

MICHELINI. In nome del Sinodo voterà piuttosto per Malagodi.

GALDO. Onorevole Goehring, lasci dire a me, che sono cattolico, che diverso conforto è venuto al mio spirito proprio dal Concilio, più di quanto - e ne sono lieto - non ne professasse ieri l'onorevole Basso, che pure ricordava la sua presenza al Concilio. Onorevole Guido Gonella, ella che è cattolico come me non può immaginare quanto sia stato pesante fino a ieri l'invito fatto dalla Chiesa a tutti i cattolici italiani alla unità del partito. Io ho disobbedito a quell'invito e, se la disobbedienza è un peccato, io ho peccato, ma il Concilio dice, ma sua eminenza Pellegrino dice, e padre De Rosa conferma, che peccato di disobbedienza fu, ma errore no. Ecco il mio conforto. Errore no: perché, onorevoli colleghi? Perché c'è un'autonomia dello Stato: ecco, il laicismo dei due lumi. Una autonomia si difende proprio combattendo queste ingerenze, e non solo queste; ce n'è infatti una più grave. Ricordo, onorevole La Malfa, una sua proposizione qui pronunciata - gliene do atto - il 20 settembre, proprio in occasione della celebrazione di quella data alla Camera dei deputati italiana, quando ella disse che bisogna sempre ricordare che la Chiesa ha la sua politica, ma lo Stato italiano ne ha un'altra. Invece sono vent'anni che lo Stato italiano, proprio perché è in crisi, si riferisce, guarda, attende dalla Chiesa il consiglio, la indicazione. Persino in quest'aula, onorevole La Malfa, e non da parte della democrazia cristiana, ma da parte dei comunisti, abbiamo ad esempio sentito chiedere spesso qui una revisione della nostra politica internazionale invocando non già autonome ragioni dello Stato italiano, ma le presunte nuove direttive della Chiesa, modi di essere della Chiesa, manifestazioni e volontà e decisioni del Concilio. (*Applausi a destra*).

Ecco perché il vostro laicismo, onorevoli colleghi, si differenzia dal nostro: perché per essere laici alla maniera che io mi sono permesso di indicare occorre avere quel senso

dello Stato che non può essere forte e saldo se in esso non è presente la concezione di uno Stato che abbia un suo contenuto spirituale, che abbia una sua religiosità, che si ponga dinanzi al problema religioso con la riverenza, con la comprensione, con la esaltazione del valore di quel sentimento dell'uomo, e non con l'agnosticismo di cui vuole parlare l'onorevole Malagodi, che è la porta aperta verso la prevalenza del materialismo e quindi verso la fine di ogni libertà autentica dell'uomo, della persona, e anche dello Stato.

Devo concludere, onorevoli colleghi, ma prima di concludere, onorevole Presidente del Consiglio, consenta a me, con tutta umiltà, ma con la preoccupazione del cattolico di rivolgermi al cattolico (è possibile su questo terreno incontrarci), con la preoccupazione di un uomo che ha avuto la sua stessa formazione, la cui giovinezza ha avuto i suoi stessi maestri e ha creduto nelle stesse cose, e che si è portata avanti con la fedeltà ai valori religiosi, nei quali ella crede ed io credo, di farle una domanda. Ella accetta la mozione Zaccagnini-Ferri-La Malfa; quindi, quando quella mozione sarà votata, ella oggi, come Presidente del Consiglio italiano, si impegnerà ad iniziare con la Santa Sede le richieste trattative per vedere, « in nome dei tempi nuovi », quali modifiche sia possibile apportare ai patti lateranensi. Bene, onorevole Presidente del Consiglio, l'onorevole Guido Gonella ieri sera ci ha detto che quando essi - dico i democratici cristiani - andranno a fare questo, sono disposti a farlo « ma nei limiti delle materie » (cito testualmente l'onorevole Gonella) « che non tocchino - parliamo per noi - ciò che per noi è essenziale ».

L'onorevole Paolo Rossi, invece, ha detto appena un'ora fa, prima che io iniziassi il mio discorso - ella lo ha inteso onorevole Moro - che l'altro firmatario di quello stesso ordine del giorno, il socialista onorevole Ferri, vuole cosa diversa, vuole che « la revisione sia in tutta l'ampiezza ancora necessaria ». E se non fosse chiaro il discorso dell'onorevole Rossi, vi è l'*Avanti!* del 3 ottobre che ella avrà letto così come io l'ho letto.

Qual è la revisione che vuole il suo compagno di Governo, il vicepresidente del Consiglio che ella ha a fianco? Che cosa vogliono i socialisti? Vogliono una riforma dei patti che attenga all'articolo 1 del Trattato, perché, dicono, non si deve parlare di religione dello Stato o di religione riconosciuta come la religione del popolo italiano; vogliono la riforma, la revisione dell'articolo sull'istruzione religiosa. Anzi, a questo proposito, mi

ascolti onorevole Moro (leggerlo è dispiaciuto a me e mi duole di dover dare anche a lei lo stesso dolore, ma, poiché ho paura che ella, giustamente preso da tutte le incombenze del suo altissimo ufficio, forse questo dolore se lo è risparmiato, perché non ha avuto tempo di leggere fino in fondo e con attenzione l'articolo dell'*Avanti!*, credo tuttavia necessario avvertirla) rilegga bene, e vedrà che quando i socialisti dicono che bisogna togliere di mezzo l'articolo 36 del Concordato, secondo il quale fondamento e coronamento della istruzione pubblica deve essere l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla dottrina cattolica, aggiungono (guardi non soltanto l'irriverenza, ma addirittura il dileggio o il sacrilegio della frase per cattolici come lei e come me): « quale dottrina?, il catechismo olandese, quello di Ottaviani, la *Pacem in terris* o il *Sillabo?* ». Cioè negano che esiste una seria e rispettabile dottrina cattolica. Ebbene, onorevole Moro, nel bagaglio che oggi ella accetta — la prego della sua attenzione cortese — nel bagaglio che voi oggi accettate, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, votando l'ordine del giorno Zaccagnini-Ferri-La Malfa, cosa c'è? Ella, onorevole Moro, lo dovrà chiarire questa sera! C'è quello che vogliono i socialisti o c'è quello che vuole la democrazia cristiana? C'è il « quasi niente » che la democrazia cristiana è disposta a dare, la esclusione assoluta dei caratteri determinanti ed essenziali dei patti lateranensi (e allora i socialisti saranno scontenti, si sentiranno traditi, dovranno rinnegare quello che hanno chiesto e scritto) o c'è invece quello che vogliono i socialisti? Io come cattolico, onorevole Moro, ho il dovere e il diritto di chiedere che cosa c'è, che cosa farete e che cosa significhi questo ordine del giorno Zaccagnini-Ferri-La Malfa, perché chi lo ha illustrato non è stato univoco.

L'onorevole Guido Gonella ha infatti parlato come ha parlato, e in senso diametralmente opposto ha parlato invece l'onorevole Rossi. Quando la democrazia cristiana dice: « nulla di quello che è essenziale », mentre l'onorevole Rossi dice: « tutta la larghezza possibile », noi non possiamo capire davvero cosa si voglia con la mozione che pure hanno insieme firmato democristiani e socialisti.

Questo Governo di centro-sinistra è abituato ai « pacchetti » segreti e purtroppo li vuole sempre quando si tratta delle cose più sacre: dei confini della patria minacciati dal terrorismo neonazista, come voi dite, dal terrorismo certamente antitaliano, come noi di-

ciamo; dei confini dello spirito della nostra società minacciata (infatti la minaccia esiste) dalla volontà di riforma, di involuzione rappresentata dal marxismo e dal comunismo nel nostro paese. Noi il pacchetto chiuso non lo vogliamo, lo denunciemo come il vero punto della nostra preoccupazione, come italiani, come laici e come cattolici, ma soprattutto come eredi di quella concezione dello Stato che era di Dante e che è permanente nella vita, nella dignità, nella storia del nostro paese.

E il Concilio? E il colloquio? E noi forse ci rifiutiamo a tutto questo? Oh no, onorevoli colleghi! Ma io lo dissi già una volta in quest'aula (e chiedo scusa se mi ripeto): quel colloquio non è cosa scoperta oggi, anche se è vero, che, ed è un bene, la Chiesa sia passata dalla politica, o dall'atteggiamento, del trionfalismo, all'atteggiamento del missionario. Il colloquio c'è sempre stato, ma appunto come colloquio del missionario, cioè il colloquio di chi possiede una verità e vuole comunicarla, e non mette alcun freno alla generosità, all'impeto, allo zelo della sua comunicazione, accettando anche, perché questa verità si faccia strada, i contributi che nella coscienza degli irreligiosi e degli atei pure si formano e si trovano, perché il contatto con la vita svela anche ai non credenti, in tanti modi, che il destino dell'uomo non è solo destino terreno, ma è destino trascendente.

Onorevoli colleghi, non è senza significato che questa discussione sui patti lateranensi sia cominciata ieri, con una di quelle coincidenze impensate, non previste, che però finiscono per essere qualificanti: ieri era la festa di un santo che non fu soltanto il « serafico in ardore » e non fu soltanto, come pur fu ben detto, « il più santo degli italiani e il più italiano dei santi », ma fu anche il più rivoluzionario. La sua fu sì, quella di Francesco d'Assisi, una provvida rivoluzione! Quanto scosse la coscienza triste, chiusa, guerriera, incivile, barbara dei suoi tempi, che erano tempi di simonia, di trionfante odio, di assillante materialismo, quanto la scosse, la predicazione di Francesco d'Assisi!

Nel congedarmi da voi, onorevoli colleghi, voglio richiamarci a quella predicazione per asserire che, se è questo il rinnovamento, se è questo l'andare verso gli umili, se è questo il raccogliere le sofferenze, lo stendere la mano, lo spogliarsi per più liberamente tutti abbracciare nella fede e nella volontà di costruire il nuovo che volete, come lo volle Francesco d'Assisi, noi siamo disponibili. Ma

se invece ci invitate a cedere, se invece ci suggerite di fare anche noi i furbi, se invece tutto quello che volete è di conservare a qualunque costo il centro-sinistra, noi non siamo disponibili e siamo lieti di potervi dire che non vogliamo esserlo, perché non vogliamo tradire l'Italia, né noi stessi. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle mozioni presentate rispettivamente dal partito socialista di unità proletaria e dal partito liberale c'è una interessante coincidenza: ambedue questi documenti, nel chiedere la revisione delle norme concordatarie, fanno riferimento o alle enunciazioni e alle encicliche di Giovanni XXIII e di Paolo VI o addirittura al Concilio Vaticano II. Nella deliberazione che la direzione del partito repubblicano italiano ha preso giorni fa, e nella quale si invitava il gruppo repubblicano a prendere accordi con gli altri gruppi di maggioranza, non c'è alcun riferimento alla politica dei Pontefici né alle deliberazioni del Concilio.

Questo diverso atteggiamento, onorevoli colleghi, non discende da un maggiore o minore apprezzamento delle figure degli insigni Pontefici nominati o da un maggiore o minore apprezzamento del significato del Concilio Vaticano II. Questa diversa impostazione della nostra deliberazione rispetto a quella delle mozioni socialproletaria e liberale racchiude in sé un'importante, direi, una fondamentale questione di principio; e, a nostro giudizio, è per non aver tenuto il dovuto conto di questa fondamentale questione di principio, che noi siamo arrivati, in un clima non chiaro, alla votazione dell'articolo 7 della Costituzione: si tratta del principio (che secondo noi, va qui confermato, e che ispira la nostra posizione politica), che i rapporti che, nel decorso della storia della Chiesa, si sono creati fra la Chiesa medesima e le correnti politiche cattoliche, riguardano in sede politica e in sede religiosa la responsabilità e la coscienza dei cattolici, non certo la responsabilità e la coscienza dei laici.

Che cosa ha costituito il legame di fondo tra le correnti democratiche laiche e le correnti democratiche cattoliche nel corso della storia del nostro paese? Quando sorse il partito popolare, la sua prima dichiarazione fu quella di respingere ogni sorta di confessionnalismo. In sede politica fu dichiarato che il partito popolare si presentava nella piena

autonomia per quanto riguardava l'esercizio della sua responsabilità nell'ambito dello Stato. E, quando ci trovammo ad affrontare i problemi della vita nazionale e democratica dopo il fascismo, la democrazia cristiana fece la stessa dichiarazione, dichiarazione che costituisce il legame esistente nel corso storico fra una forza politica democratica cattolica e le forze politiche democratiche laiche. Non ne conosco altri.

La dichiarazione fatta dal partito popolare, prima, e dalla democrazia cristiana, dopo, prescindeva necessariamente, in sede politica, dagli atteggiamenti della Chiesa cattolica e non poteva non prescindere. Quando i cattolici assunsero verso il vecchio Stato liberale e verso il nuovo Stato tale posizione, evidentemente potevano anche trovarsi, come si sono trovati, in contrasto con le enunciazioni della Chiesa. Ma essi ritenevano che ciò riguardava i loro rapporti con la Chiesa, nell'ambito religioso, il che certo non poteva infirmare l'autonomia del movimento politico dei cattolici, in quanto operante nell'ambito della società e dello Stato nazionali. Di questo noi tutti, ripeto, prendiamo atto e abbiamo preso atto. Questo ha significato per la corrente politica cattolica entrare a bandiere spiegate nella vita dello Stato democratico, nella circolazione interna dello Stato democratico.

Arriviamo, adesso, alla discussione, alla importante e seria discussione svoltasi in seno dell'Assemblea Costituente circa i rapporti fra Stato e Chiesa. L'onorevole Natoli ha detto, al riguardo, che si fa molta discussione retrospettiva. Ma egli stesso l'ha fatta; ed è giusto che qualche cosa noi si dica in proposito. Collocandoci in una posizione anteriore alla famosa decisione sull'articolo 7, debbo dichiarare nettamente, a nome del gruppo repubblicano, che tutte le critiche dell'onorevole Basso (cui riconosco una fondamentale coerenza nell'esame della situazione storico-politica che consentì la stipulazione dei patti), sono pienamente condivise da noi, così come sono condivise da noi tutte le critiche relative alla commistione, in quei patti, di giurisdizionalismo e confessionnalismo, nonché tutte le critiche derivanti dal fatto che sia la Chiesa, sia il fascismo si erano assicurati determinati vantaggi, e soprattutto la critica che deriva dal fatto che non vi fu una sanzione popolare a quella statuizione, a quegli accordi.

L'onorevole Franceschini, nel corso della celebrazione del 20 settembre, collocò, in un certo senso, il momento vero della pace religiosa all'atto di quella stipulazione, affer-

mando che essa rispondeva alla volontà del popolo. Io dovetti contestare tale affermazione, perché non vi è misura possibile della volontà del popolo in un regime dittatoriale. E come i cattolici politicamente militanti, democratici, manifestarono la loro avversione al regime, così essi non potevano fare a meno di denunciare, nella loro coscienza, le condizioni in cui quei patti vennero stipulati.

E non si può dire, come è stato detto qui, che anche Orlando e Nitti, durante la vita dello Stato liberale, avevano tentato di raggiungere un accordo; Orlando e Nitti hanno tentato, ma essi operavano in uno Stato di diritto e dovevano rispondere delle loro azioni. Potevano trattare, ma erano obbligati a presentare al Parlamento le conclusioni della loro azione, per una libera discussione ed una libera decisione. Questo non è avvenuto per i patti lateranensi. Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, voi potete chiederci tutto, ma non potete chiederci di disconoscere questa realtà, il cui carattere ha sempre ispirato la nostra azione.

E deve ricordare che proprio in ragione di questi principi noi, in sede di Assemblea Costituente, abbiamo votato contro l'articolo 7. L'onorevole Basso, nel suo discorso di ieri, ha fatto una affermazione che non avrebbe dovuto fare; egli ha detto che non tutti i repubblicani votarono contro. Devo ricordare che del gruppo repubblicano, faceva parte, come indipendente, l'onorevole Sforza, il quale ritenne, in piena coscienza, di non obbedire a quelli che erano i punti fermi dell'orientamento del partito repubblicano. Ma i repubblicani tutti si sono opposti all'approvazione dell'articolo 7; ed oggi, onorevoli colleghi, non abbiamo ragione di pentirci del nostro atteggiamento di allora. Se i repubblicani insieme con altre forze laiche, avessero vinto allora la battaglia, ciò avrebbe fatto bene a tutti, poiché avrebbe richiamato tutti alla comprensione piena dei termini del problema. E non sarebbe accaduto quello cui accennavo, e si sarebbe cioè messa la democrazia cristiana nelle condizioni di affermare concretamente, attraverso la rimeditazione dei patti, la sua piena autonomia politica, di farla risultare dai fatti stessi che portavano alla formazione nel nuovo Stato.

Siamo stati tutti colpevoli di non avere affrontato decisamente il problema, di avere fatto prevalere considerazioni politiche contingenti sui problemi di fondo che non riguardavano solo la coscienza laica, ma riguardavano la coscienza di tutte le forze nello Stato, il problema del rapporto reale, vero,

con la Chiesa cattolica. Quello per me, è stato un momento grave della nostra storia.

Ho ascoltato l'onorevole Basso con estrema attenzione: su questo punto egli trova la mia completa adesione. Non ho capito però perché egli abbia detto che al voto sull'articolo 7 della Costituzione si è data più importanza di quanto non ne meritasse. No, onorevole Basso; nel suo bellissimo discorso, questo è un punto che non fa onore alla sua coerenza. Quel voto ha molta importanza, una importanza quasi storica. È una concessione che non mi aspettavo dal collega Basso, nella sua — ripeto — veramente esemplare coerenza di pensiero.

Anche il discorso dell'onorevole Natoli mi ha sorpreso. Egli si è giustificato di quello che è avvenuto con l'articolo 7 dicendo che a un certo punto, attraverso *L'Osservatore romano*, la Chiesa aveva minacciato che potesse venir meno la pace religiosa. Non credo affatto che la Chiesa di fronte alla necessità di un esame approfondito del problema avrebbe assunto un atteggiamento di rottura. Quella della Chiesa è una storia di lungimiranza e di comprensione e sarebbe stato lontano dal suo costume una reale manifestazione di rottura. Anche perché non ve ne era giustificazione. Problemi che così profondamente toccano la vita di uno Stato potevano essere posti in termini ultimativi? E poi non c'era in alcun settore del Parlamento una volontà di rompere la pace religiosa, ma si trattava di vedere su quali fondamenta più sicure e più democraticamente valide si dovesse porre la soluzione del problema. Si trattava di un problema importante, ma da vedere con serenità assoluta. D'altra parte, onorevole Natoli, non si è affatto benemeriti di aver evitato un conflitto su problemi — direi — istituzionali, sui quali bisogna stare attenti a non fare compromessi.

In verità, ho trovato la spiegazione dell'onorevole Natoli assai debole; e l'altra giustificazione da lui addotta quasi più debole. L'onorevole Natoli ha detto: sì, i patti lateranensi sono stati inclusi nell'articolo 7 della Costituzione, però il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa non si poteva considerare affatto chiuso. E perché? Perché molti democristiani (e si citano i nomi: l'onorevole Merlin, l'onorevole Dossetti; è stato citato anche il suo nome, onorevole Presidente del Consiglio), molti democristiani si erano impegnati a prendere l'iniziativa di fare abolire quello che suonava contrasto fra l'ordinamento costituzionale quale si andava configurando e alcune norme dei patti lateranensi.

Ma, onorevole Natoli, non si può assumere nella Costituzione una norma che si considera anticostituzionale, perché poi si è disposti a correggerla. L'errore di tutta l'impostazione — visto che dobbiamo fare analisi retrospettive — è contestuale; è contestuale la violazione, se è così. E allora, cosa vuol mai dire impegnarsi a correggere? L'onorevole Dossetti e l'onorevole Moro si sono impegnati a correggere: ma che cosa vuol dire, collega Basso?

BASSO. Impegni politici!

LA MALFA. No, non ci sono impegni politici nel momento in cui si costruisce la Costituzione, che deve risultare coerente in tutte le sue parti. No, colleghi comunisti, questa compatibilità assolutamente non esiste. Tanto vero che il collega Basso, alla fine del suo discorso, ha fatto questa mozione di affetti o per lo meno ha richiamato il Presidente del Consiglio agli impegni di allora con parole nobilissime, ma, in concreto, egli ha votato contro. Egli ha rilevato, bensì, tutte queste assicurazioni in sede di Sottocommissione, ma poi ha votato contro, onorevoli colleghi comunisti. Perché il problema sorgeva allora, non si poteva porre a termine e non si potevano impegnare nemmeno le coscienze di uomini come l'onorevole Moro e l'onorevole Dossetti.

Questo impegnare il futuro poteva apparire una maniera un poco curiosa di uscire dal problema, tanto curiosa che non ne siamo poi usciti! L'onorevole Natoli dice: ma il problema non era chiuso. Certo, non è chiuso: difatti dopo 20 anni ne discutiamo. Ma il valore dell'articolo 7 è un altro. Che significato avrebbe aver richiamato i patti lateranensi nell'articolo 7 della Costituzione? C'è una diversità nel fatto di includerli nella Costituzione, o di considerarli semplicemente il prodotto di una trattativa internazionale; c'è una diversità perlomeno dal punto di vista delle maggioranze che richiede l'articolo 7.

Vi siete domandati, onorevoli colleghi, qual è la condizione in cui siamo rispetto alla denuncia unilaterale e globale? Basterebbe porsi questo quesito per renderci conto che non era affatto così semplice e facile rivedere quello che era stato approvato e che si trattava di un fatto importante nella vita del paese (e si capisce perché ne parliamo dopo 20 anni).

Questo desideravo dire, perché, nella ricostruzione di quel momento politico, finiamo con il sorvolare un po' tutti su aspetti importanti e tendiamo a rendere minore il peso

degli errori che sono stati commessi e naturalmente ad aggravare il peso degli errori successivi, come se in questi fatti una piattaforma così importante, come la piattaforma costituzionale, non fosse decisiva, perlomeno entro certi limiti, per determinare la vita futura.

È chiaro, onorevoli colleghi, che noi condividiamo in pieno la tesi di Basso secondo la quale l'ordinamento migliore consiste nella separazione completa dei due ordini: Chiesa e Stato. Questa è la nostra ferma opinione. Ma dichiaro qui, dopo aver fatto questo breve *excursus* storico, che, una volta intervenuta l'approvazione dell'articolo 7 in sede costituzionale, noi riconosciamo il pieno valore di questa approvazione. Non è, naturalmente, in discussione il problema della costituzionalizzazione dei patti. Su questo siamo d'accordo e perciò è inutile che io qui ne discuta. L'onorevole Basso ha fatto sfoggio, in proposito, di una profonda conoscenza del problema, ma credo che, pur aiutandoci a rinfrescare le nostre nozioni, egli ha combattuto contro i muliti a vento, perché neanche l'onorevole Guido Gonella ha difeso la tesi peregrina che siano state costituzionalizzate tutte le norme dei patti lateranensi. Noi sappiamo che questo non poteva essere per mille ragioni. La discussione riguarda il fatto che l'assunzione dei patti nella Costituzione ha avuto e ha una importanza fondamentale per noi, qualunque sia il fondo e la sostanza del nostro pensiero. Noi pensiamo — ripeto — che l'ordinamento migliore sia la separazione dei due ordini. Dobbiamo però prendere atto che la Costituzione repubblicana ha considerato i patti lateranensi come strumento di soluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Detto questo, constato che adesso, e in quest'aula, si svolge una polemica su chi per primo ha posto il problema della revisione dei patti nel 1959, nel 1962, nel 1965, noi non vogliamo partecipare a questa polemica e a questa gara, ma certo è che molto tempo è passato per tutti. Almeno su questo siamo d'accordo. Il più ardito non è che sia partito proprio all'indomani dell'entrata in vigore della Costituzione. Naturalmente, vi è una valutazione di ordine politico e, lasciatemi dire, onorevoli colleghi, vi è anche la posizione che ogni partito detiene. Certamente l'onorevole Malagodi, che è arrivato pure buon secondo come oppositore, non sarebbe stato così disinvolto se fosse stato nella maggioranza. Do atto all'onorevole Basso di avere mostrato, da questo punto di vista, maggiore coerenza.

Però, onorevoli colleghi, in ragione di quanto ho detto prima circa l'opportunità di

non citare i Pontefici, partendo da una posizione laica, a seconda che faccia comodo o no, di non usare la politica della Chiesa, a seconda che ci faccia comodo o no, non trovo di buon gusto che si faccia risalire l'iniziativa di revisione al fatto che, a un certo punto, la Chiesa ha aperto un corso nuovo. Mi pare si tratti di una cosa veramente da evitare e, amico Basso, io l'avrei evitata. Francamente nello stile, perfetto, dell'onorevole Basso, avrebbe dovuto essere evitato il riferimento al febbraio 1965. Debbo dire che, in questo senso, *L'Osservatore romano* ha pienamente ragione, quando ha fatto la nota che qui è stata citata. Guai a servirsi delle enunciazioni dei Pontefici, delle encicliche, nell'ambito dei problemi che, come forze politiche democratiche, dobbiamo trattare. L'amico Basso è stato larghissimo di citazioni al riguardo. L'onorevole Malagodi non è stato altrettanto dotto, ma anch'egli si è esercitato fino al punto da citare Paolo VI, e la sua intervista, con riguardo a un giudizio dato sull'attività di parroci o di cattolici. Ripeto: credo che *L'Osservatore romano* abbia ragione. Non abbiamo il rispetto di noi stessi, come forze politiche laiche, né il rispetto che dobbiamo alla Chiesa.

E, onorevole Basso, stiamo attenti a non esagerare sul nuovo corso della Chiesa. La Chiesa ha dei grossi problemi e noi li stiamo trattando con una leggerezza assoluta. La conciliazione del principio del dogma con lo spirito critico e del principio dell'autorità con quello della libertà e della democrazia non è un problema facile. Qualche volta ho l'impressione che si stia ricostituendo il clima nel quale si arrivò all'articolo 7 della Costituzione: un po' di faciloneria (diciamo la verità), di cui paghiamo le conseguenze oggi tutti, noi e voi. Allora, avremmo anche potuto scontrarci fino in fondo, ed avremmo raggiunto, forse, una soluzione storicamente e politicamente più tranquilla per noi. E adesso consideriamo in clima facile il nuovo corso. Ma difficile ed estremamente complesso è il problema della Chiesa cattolica, della sua universalità e del suo inserimento nel mondo moderno. Dobbiamo avere rispetto nei confronti di questo travaglio. Noi non siamo qui per applaudire il Papa che, ripeto, sembra andare incontro alle nostre idee; noi siamo qui come forze politiche per occuparci della Repubblica italiana. Questo è il nostro compito, il compito degli amici della democrazia cristiana, il compito delle altre forze politiche. E allora a che cosa dobbiamo essere attenti? Noi, ad esempio, abbiamo respinto (non so se, come forze politiche democratiche, noi ci siamo riusciti

o meno) la repubblica delle crociate di Pio XII, ma respingiamo altresì la repubblica conciliare. Sono due ordini di problemi diversi quelli della Chiesa e quelli dello Stato. Noi abbiamo la Costituzione repubblicana, l'abbiamo noi, l'hanno i cattolici. Questo è il punto di riferimento delle forze politiche democratiche.

Qui francamente l'onorevole Malagodi e l'onorevole Basso mi hanno sorpreso. Non molto, in verità, mi ha sorpreso l'onorevole Natoli, perché è una vecchia malattia del partito comunista quella di superare i problemi istituzionali, i problemi di fondo, attraverso la persistente offerta di un dialogo con i cattolici. Pare che noi stiamo correndo proprio questi rischi. Onorevoli colleghi, si tratta di ben altro, soprattutto quando ne discutiamo a proposito di una revisione del Concordato, che è un problema serio, un problema grave.

Dopo quel marzo 1947, quando venimmo ad una soluzione, che noi riconosciamo importante per la storia politica e civile del nostro paese, questa discussione che inizia adesso è di una gravità e serietà eccezionali: equivale a quella, forse. Stiamo attenti!

Ha ragione l'onorevole Guido Gonella quando afferma che non bisogna usare le encicliche per queste nostre faccende, che sono importanti per la storia e per la società civile, ma non certo al livello dei problemi che si pone nella sua universalità la Chiesa cattolica. Ha ragione. Ma come egli ha tradito questa affermazione quando ha detto: aspettiamo la riforma del diritto canonico, prima di prendere posizione! Questo è inaccettabile dopo la sua prima affermazione di renderci indipendenti dalle posizioni della chiesa: perché dobbiamo aspettare la riforma del diritto canonico, che è un problema interno della Chiesa?

Ecco il clima in cui ci troviamo. Anche i « missini » respingono il Concilio, però riportano quello che ha detto il Concilio; se ne fa un uso molto largo del Concilio. Io non so, onorevoli colleghi, chi abbia più attitudini confessionali al riguardo, se la democrazia cristiana o i laici. È un problema che mi pongo. Il confessionalismo sembra diventare una malattia. Ma almeno la democrazia cristiana ha questo problema del rapporto tra lo Stato e la Chiesa, che è un vero problema; invece la facilità con cui i laici si investono di spirito confessionale, questo è veramente preoccupante! Che cosa vuol dire? Come non vediamo il limite in cui ciascuno di noi, ciascuna forza politica si deve porre per avere il pieno senso della sua dignità ideologica?

Io rispetto la delicatezza della posizione dei cattolici politicamente militanti nei riguardi della Chiesa (è un loro problema ed è un vero problema) e ho il senso dell'importanza eccezionale di questo momento nel quale discutiamo della revisione del Concordato. Non ne farei mai una piattaforma di speculazione politica in ogni senso. E devo dire che mi è parso pericoloso iniziare la discussione già sui contenuti della revisione, su quello che ci sarà dentro. Noi ci siamo guardati bene dall'entrarci: ci sono entrati i socialisti, c'è entrato l'onorevole Guido Gonella. Attenti! È uno dei punti più delicati, che non siamo pronti ad affrontare immediatamente. Nessuno dei partiti lo è, e forse nemmeno i partiti dell'opposizione.

Stiamo attenti perché, onorevoli colleghi, abbiamo in mano una miccia. Siamo attenti a quello che facciamo. Se c'è un momento in cui bisogna essere estremamente prudenti e discreti ed estremamente meditativi, è questo. Quindi noi non diamo indicazioni di contenuti. Sarà oggetto di discussione, di meditazione. Dobbiamo meditare noi stessi sul come ci dobbiamo presentare nell'ambito della maggioranza che si è assunta la responsabilità dell'iniziativa e come ci dobbiamo contenere nei confronti della Chiesa. Quindi non trattiamo troppo facilmente il problema.

Qui è stata ricordata la famosa giornata in cui si votò l'articolo 7, l'elevatezza della discussione: è un ricordo esatto, anche se le conclusioni, secondo me, non sono state a quell'altezza. Siamo attenti adesso affinché non si abbia né quell'elevatezza di discussione né una più profonda meditazione rispetto alle meditazioni di allora.

Non abbiamo dato indicazioni. In certo senso potremmo dire all'onorevole Guido Gonella: non accettiamo le sue pregiudiziali, perché esse ci sottraggono la materia stessa della discussione. Noi dobbiamo discutere, a fondo, perché, come dico, dopo venti anni, questa è la prima volta che viene fuori di nuovo un grande problema che turba la coscienza nazionale.

BASSO. Ella mi ringrazia, allora.

LA MALFA. Sì, ringrazio lei e tutti coloro che hanno appoggiato la sua iniziativa. Come dico, togliamoci dalla gara di priorità. È un problema che ci troviamo tutti davanti; affrontiamolo come va affrontato.

Dobbiamo essere estremamente discreti, avendo il senso della difficoltà del problema, non essendo troppo ottimisti rispetto alla po-

sizione della Chiesa. La Chiesa ha i suoi problemi. Se io volessi affermare che non c'è indipendenza di giudizio della democrazia cristiana rispetto alla Chiesa, mi dovrei riferire alle dichiarazioni dell'onorevole Guido Gonella. L'impostazione dell'onorevole Gonella smentisce lo spirito conciliare. Ma non lo dico, perché non mi fonda sullo spirito conciliare, perché non semplifico così il problema, perché posso pensare che l'onorevole Gonella rispecchi, come noi abbiamo il diritto di pensare, la posizione del partito. Quindi nella impostazione troppo facile che l'estrema sinistra dà al problema basandosi sullo spirito conciliare, essa ha già avuto una risposta. Non credo che noi dobbiamo già concludere in questo senso. Noi siamo di fronte ad un problema grosso, e io devo dar atto alla democrazia cristiana di avere avuto il coraggio di firmare la mozione di maggioranza. È un apprezzamento che io faccio verso il partito, e non è di mia pertinenza conoscere i rapporti fra il partito e la Chiesa, non è affare su cui io possa interloquire. Devo dare atto del coraggio, della franchezza; ma vedremo quanti altri problemi sorgeranno, e ne sorgeranno moltissimi.

E devo dare atto che nella mozione di maggioranza, amico Basso, esplicitamente è stato posto, per quanto riguarda la revisione, il problema dello Stato. È una piccola lezione che ha ricevuto l'onorevole Malagodi, che avete ricevuto voi dalla mozione della maggioranza. In essa si parla dal punto di vista dello Stato, ed è giusto che sia così; e la democrazia cristiana ha fatto bene a non voler ricordare nella mozione il Concilio, perché non lo può ricordare, perché non può ipotecare, in sede politica, una esigenza che si pone in tutt'altra sede. Con questa impostazione, avete ricevuto una lezione formidabile — ne dovete dare atto — anche dalla democrazia cristiana che voi attaccate. Non c'è niente nella mozione che anticipi giudizi della Chiesa. Ed è giusto: lo Stato ha i suoi problemi, ha le sue necessità, deve trattare in via bilaterale — perché tutti abbiamo riconosciuto che non c'è altra via — e quindi è deferente nei riguardi delle posizioni della Chiesa. Andremo a vedere se la Chiesa intende iniziare queste trattative e qual'è la sua posizione. Credo che solo così noi troviamo il tono di questa discussione, l'impostazione di fondo per questo grave, importante problema.

Ma a questo punto debbo chiarire perché ho interrotto l'onorevole Malagodi sulla sua proposta che una commissione parlamentare

affianchi il Governo nell'esame del problema della revisione. Anche qui mi si consenta di dire che è stato, più che per una preoccupazione politica, che io non ho mai, per una preoccupazione di ordine istituzionale. Ma come fa un liberale a ritenere che le responsabilità di una maggioranza, del potere esecutivo, debbano essere sempre confuse con le responsabilità del Parlamento? Capisco che le sinistre, che qualche volta non si ricordano dello Stato di diritto, vogliano questo, nel desiderio di interferire con le responsabilità della maggioranza; ma che lo voglia l'onorevole Malagodi davvero non lo capisco. Egli trova che le mie interruzioni danno fastidio: ma è un liberale!

COTTONE. Sono fuori luogo!

LA MALFA. No, onorevole Cottone, non sono fuori luogo: sono in luogo. Quando dite queste cose, il vostro Stato di diritto è lo Stato della confusione: e voi lo avallate. Il Parlamento controlla. L'onorevole Malagodi mi cita la « Commissione dei 18 » per l'Alto Adige. Il Governo può chiamare i partiti, se crede, un po' per scaricare le sue responsabilità, ma il Parlamento può dirgli di no. E se io facessi parte dell'opposizione direi di no, non direi di voler partecipare alle decisioni della maggioranza; direi invece: « No! Assumiti, maggioranza, le tue responsabilità e porta le tue decisioni in Parlamento ».

BONEA. Si chiede di partecipare per svenire la questione.

LA MALFA. Ma questo è un problema che può riguardare il Governo. L'opposizione si deve riservare se accettare la corresponsabilità: ma che opposizione è questa che chiede una continua partecipazione a decisioni?

BONEA. Non partecipazione, ma revisione.

LA MALFA. Sì, ma nei fatti si vede che quando si fanno le « Commissioni dei 18 » e poi si viene qui, vi è sempre divisione tra maggioranza e opposizione. Perché questa è la natura dei rapporti nel nostro Parlamento. E mi meraviglia veramente che, a un certo punto, i problemi della istituzione si convertano in problemi di presenza, che sono problemi di potere, di partecipazione al potere. Non si può commettere questo errore di passare così rapidamente dal rispetto che noi tutti dobbiamo avere nelle nostre funzioni alla mancanza di questo rispetto.

Comprendo che quando la maggioranza presenta un ordine del giorno in cui si dice di voler iniziare una procedura per la revisione rispettando il bilateralismo, essa si imbarca in una questione di una gravità immensa. Se fossi oppositore direi: « Vediamo come te la sbrighi ». Bisogna che impariamo a rispettare il rapporto tra il Governo, la maggioranza e l'opposizione; bisogna che impariamo a rispettare ognuno per quel che fa. Questa è un'appendice alla discussione che mi porta sempre, in un certo modo, a vedere come in questioni gravi noi troppo facilmente scivoliamo in atteggiamenti e in proposizioni che non rispecchiano la chiarezza nella visione dei problemi.

Noi abbiamo l'impressione, ripeto, che si tratta di un momento grave della vita nazionale. Perciò non abbiamo mai sottovalutato il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa. Ho già detto che vi sono dei momenti in cui questo problema si pone in maniera rilevante. Così è avvenuto a proposito dell'articolo 7. Così avviene oggi, così avverrà quando le trattative porteranno a qualche risultato. Vi sono di questi momenti. Ma poi v'è il problema del quale noi tutti dobbiamo avere piena coscienza, il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, che si pone ogni giorno non solo alla coscienza dei cattolici ma anche alla coscienza dei laici. Questo del rapporto fra Stato e Chiesa è un problema importante della nostra vita nazionale, problema che acquista da noi delle dimensioni che altrove non ha, per la condizione stessa storica che riconosco, perché la Chiesa cattolica ha la sede in Roma.

Ho detto più sopra di un certo confessionnalismo dei laici. Saranno contenti gli amici democristiani che si sentono qualche volta rivolgere questa accusa. Filtra in noi questa prepotente presenza della Chiesa cattolica come Chiesa universale. E non ci sappiamo ricondurre alle dimensioni anche modeste della nostra vita nazionale, della nostra vita repubblicana e vogliamo interloquire o interferire o subire o non subire o accettare impostazioni che riguardano un mondo totalmente diverso e una universalità che non abbiamo.

Non siamo entrati, ripeto, nell'analisi del problema: lo si farà più tardi quando, accettata la mozione, il Presidente del Consiglio in seno al Governo deciderà di porre i punti della posizione dello Stato e sentirà la risposta, ascolterà l'altra parte, come è suo dovere ascoltare.

Questa di estremo senso di responsabilità è la nostra posizione e con questo spirito noi diamo l'adesione alla mozione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Solo pochi minuti, signor Presidente, onorevoli colleghi, e non per ripercorrere l'intero ampio arco delle questioni che sono state qui sollevate, ma solo per esprimere alcune convinzioni su punti particolari, che hanno certamente riferimento alla discussione generale che qui si è svolta e probabilmente trovano una loro collocazione anche nei discorsi che l'opposizione di sinistra ha fatto in quest'aula, ma che tuttavia non pretendono di avere il carattere della completezza e probabilmente nemmeno quello della coerenza generale.

Chi vi parla è lontano dallo spirito della Costituente, che pure è aleggiato a lungo fra ieri e oggi nella nostra aula. Credo che quasi tutti gli onorevoli colleghi che hanno preso la parola facessero parte della Costituente o comunque fossero molto vicini allo spirito della Costituente. E per me, che ne ero, non solo materialmente, lontano, è certo stato un motivo di estremo interesse ripercorrere, attraverso la voce dei vari interlocutori, le vicende che portarono all'approvazione dell'articolo 7, anche se — mi consentirete di dirlo — io sono portato a dare maggior peso e rilievo ai problemi dell'oggi o, se volete, a quelli del ventennio che sta tra noi e la Costituente.

Vorrei che i colleghi che appartengono ad una generazione un poco (non molto) diversa dalla mia, si rendessero conto che l'Italia del 1967 affonda, sì, le sue radici nell'Italia del 1947 e nell'Italia della Resistenza, ma è anche qualcosa di diverso. Pare a me — e non pretendo assolutamente di trarre le conclusioni del dibattito, ma voglio solamente esprimere il mio personale punto di vista su alcune questioni — pare a me, dicevo, che il punto di approdo di questa discussione, la soluzione che la Camera probabilmente voterà oggi pomeriggio, sia quella di un cauto revisionismo.

Non sarò io a sottovalutare il significato di simile presa di posizione, sia pur cautamente revisionistica. Se si pensa all'Italia di dieci anni fa, all'epoca della crociata anticomunista di Pio XII, si constata che un avvenimento di questo genere sarebbe apparso,

come appare ancora oggi, assolutamente impossibile.

Oggi la maggioranza, e in essa la stessa democrazia cristiana, approdano al lido di questo cauto revisionismo. Onorevole Guido Gonella, ella ha distinto qui tre posizioni fondamentali: quella separatista, quella revisionista e quella del lasciare le cose come sono. A parte che la posizione del lasciare le cose come sono è marginale nella coscienza civile e politica del paese, poiché viene dalla parte politica che conosciamo, pare a me che anche le posizioni separatiste siano riaffiorate. Anche l'onorevole Paolo Rossi stamane ha fatto un breve accenno al separatismo. La soluzione ideale sarebbe, anche per lui, il separatismo. L'onorevole Basso lo ha affermato esplicitamente, ed anche l'onorevole La Malfa dice di essere separatista.

Ma anche queste posizioni mi sembrano piuttosto teoriche. Forse riguardano l'Italia del 1897, ma non riguardano certamente quella del 1967. A voler essere malizioso, caro onorevole Basso, un cattolico potrebbe ritorcere contro questa duplicità di posizioni l'analisi che ella faceva a proposito della tesi e dell'ipotesi. Diciamo che il separatismo è la tesi e il revisionismo è l'ipotesi politica reale sulla quale ci muoviamo.

Ora è importante che si sia approdati a questo limite del cauto revisionismo; e il merito di questo approdo io lo do alla battaglia che la sinistra ha fatto accentuatamente in questi ultimi anni anche su temi specifici: sulla laicità, sulla libertà della scuola, contro l'invasione clericale e — perché no? — sul divorzio e sulle questioni che riguardano i problemi della famiglia. Per questo dice l'onorevole Paolo Rossi che, per esempio, certe questioni non si risolvono alla chetichella.

Io non so se l'invito dell'onorevole La Malfa di poc'anzi — « andiamo cauti, studiamo, pensiamo » — fosse un invito a non parlare della cosa. No: se non se ne parla, non nascono, non si creano nuove situazioni, non esistono o non si mettono in moto le forze capaci di sospingere verso la giusta soluzione questa serie di problemi.

Questo naturalmente non significa che non si debbano avere le necessarie cautele e riserve per ciò che riguarda i particolari delle trattative o delle questioni; ma che il problema vada tenuto vivo e agitato per la sua reale portata e significato a me pare indiscutibile. E credo che se siamo arrivati a questa modesta conclusione (perché stiamo per arrivare ad una modesta conclusione, che tuttavia io

non mi sento di giudicare negativamente), lo si debba alla battaglia che nell'opinione pubblica e tra le forze politiche organizzate è stata condotta in questa direzione e contro determinate linee di movimento della politica italiana negli anni che ci stanno immediatamente dietro le spalle.

Cauto revisionismo. Ecco, io non vorrei, onorevole Guido Gonella, che il cauto revisionismo fosse tanto cauto da non essere più revisionismo. Perché quando ella ha affermato ieri sera che, sì, si può discutere su molte cose, ma che sulle due questioni decisive — la scuola e la famiglia — ella e il suo partito sono assolutamente intransigenti, ella per ciò stesso riduce in maniera enorme i margini della cautela...

BASSO. I margini del revisionismo !

ANDERLINI. Allarga tanto la cautela da annullare praticamente i margini reali del revisionismo.

Io non vorrei insomma, onorevole Gonella, che la sua cautela, i due « no » che ella ieri sera ha pronunciato facessero fare al Governo e alla maggioranza che lo sostiene un po' quello che la maggioranza e il Governo hanno fatto in tanti casi e in tante questioni politiche, anche di altra natura, e che un mio amico marinaio riassumeva con la nota frase: avanti poco, quasi fermi, un poco indietro.

Ecco, ella potrà anche per suo conto, onorevole Gonella, minacciare — mi sembrava che ci fosse una minaccia nel suo intervento: se non è così, sono pronto a prenderne atto — il finimondo se qualcuno attenderà ai due tabù della scuola e del matrimonio. Tuttavia è difficile che l'Italia possa continuare ad andare avanti sulla via del suo sviluppo civile e moderno (vede che non parlo di socialismo !) senza affrontare questi due problemi e senza trovarne una soluzione positiva.

La cautela dell'onorevole Gonella mi è sembrata di trovarla — mi scusi, onorevole Paolo Rossi, se non dovessi interpretare fedelmente il suo pensiero — in alcune delle cose che ella ha detto. Infatti, quando ella è venuta qui stamattina a sostenerci la tesi che le norme dei patti lateranensi incompatibili con la Costituzione sono già abrogate, ella ci dava come risolto il problema che invece stiamo discutendo e la cui soluzione si presenta ardua e difficile. Infatti si dà il caso che noi possiamo, alla luce della nostra Costituzione, dire che questa parte del Concordato non è applicabile, ma la controparte non ha una Costituzione come quella repubblicana a cui fare riferimento. La controparte non lo sa e continua

ad intervenire ogni volta specificatamente nella vita politica italiana, ogni volta in maniera molto precisa, valendosi proprio di quegli articoli che magari ella ritiene abrogati. Bisognerebbe avere il coraggio di dirgli di no, ma questo coraggio è quello che vi è mancato.

Vedete, io non appartengo alla vostra generazione, però sono stato vicino, molto vicino, ad un uomo della vostra generazione, in anni difficili come quelli che vanno dal 1943 al 1945: Ernesto Buonaiuti. Ebbene, la classe politica italiana non è riuscita a far risalire alla cattedra di storia del cristianesimo Ernesto Buonaiuti, uomo che viveva solo per la Chiesa. Sapete quanto gli costò svestire l'abito talare e sapete che c'è un articolo del Concordato, di cui il Vaticano chiede l'applicazione, per cui il portare l'abito talare da parte di un sacerdote irretito di censura equivale a portare la divisa militare.

Non siete riusciti a riportarcelo. Egli amava la Chiesa anche se ne era stato mandato fuori gli rimaneva l'amore per la scuola, e la Chiesa lo ha cacciato fuori dalla scuola e non si è trovata una classe politica capace di riportarlo sulla cattedra. È vero che si stava tentando di farlo ed è poi intervenuta la morte; ma sta di fatto che pesa sulla coscienza — anche mia, per quel poco che possa aver contato allora nella vita del nostro paese — aver lasciato Ernesto Buonaiuti fuori dalla cattedra di storia del cristianesimo.

Non vorrei poi, onorevole Paolo Rossi, che noi, considerando già abrogate quelle norme, ci mettessimo con la coscienza in pace. Non si tratta soltanto di abrogare tutti gli articoli cui ella faceva riferimento (e non sono pochi): è la trama generale che deve essere riveduta. E, se me lo consente l'onorevole Guido Gonella, deve essere riveduto anche l'articolo 1 del Trattato. Non sarò io certamente a rimettere in discussione le questioni territoriali fondamentali del Trattato, ma vorrei ricordare ai colleghi che l'origine di tutti gli articoli controversi del Concordato va ricercata nell'articolo 1 del Trattato il quale dice che la religione cattolica è la sola religione dello Stato. Se non rimuoviamo questo chiodo al quale sono appese tutte le altre deduzioni che ritroviamo qua e là nel resto dei patti, non credo si possa parlare seriamente di una revisione dei patti medesimi.

Non vorrei far perdere alla Camera troppo tempo, per cui mi limiterò a dare qualche risposta a talune affermazioni fatte poco fa dall'onorevole La Malfa e poi, per concludere, a rivolgere un invito specifico all'onorevole Presidente del Consiglio di rispondere ad al-

cuni quesiti, possibilmente oggi pomeriggio, cosa di cui gli sarei molto grato.

L'onorevole La Malfa teme la repubblica conciliare, teme cioè che l'atteggiamento comprensivo di uomini come Basso verso la Chiesa profili una situazione politica in cui praticamente la destra democristiana o la democrazia cristiana nel suo insieme possa giocare nel senso di schiacciare i laici suoi alleati di Governo, agitando la possibile confluenza di altra parte cospicua della Camera così come si verificò in occasione del voto sull'articolo 7 vent'anni fa.

A parte la considerazione fondamentale che chiunque in Italia voglia fare della cultura nel senso pieno della parola deve necessariamente tener conto delle cose che si decidono nel mondo della Chiesa (per cui ritengo che l'onorevole Basso, quando si occupa di questi problemi con tutto il suo acume, dia veramente un contributo serio allo sviluppo della cultura italiana ed io stesso, ateo dichiarato, ho nello stesso tempo grande interesse culturale per i problemi teologici e non vi è alcuna delle grandi questioni che si agitano nel mondo della Chiesa che non mi trovi attento a coglierne il significato) a parte ciò, dicevo, la cultura italiana può avere un suo vero peso solo se è citata in questo confronto con il mondo cattolico. Lungi dal provincializzarsi, come sembra temere l'onorevole La Malfa, essa può solo guadagnare dal confronto con il mondo cattolico. Se noi dimenticassimo questo principio, verremmo senz'altro meno ad un dovere di fondo.

È questa la ragione per la quale i marxisti italiani, come ho sempre detto, hanno, nei confronti del popolo, doveri maggiori dei marxisti del resto del mondo; il nostro paese ha dato la vita a Benedetto Croce e a importantissimi movimenti di cultura, ed i marxisti italiani hanno il dovere di dare un contributo a questa nostra vita culturale.

L'hanno fatto finora? Ponendo questa domanda, badate bene, critico anche il movimento di cui faccio parte.

Un altro compito assegnato, in un certo senso, dalla storia ai marxisti italiani è quello di sostenere il confronto con il mondo cattolico in mezzo al quale sono chiamati a vivere. Considerare le cose da questo punto di vista significa forse cedere alla tentazione della repubblica conciliare, di cui ha parlato l'onorevole La Malfa? Personalmente non sono di questo avviso; ritengo che se si voglia avere la possibilità di condurre avanti una battaglia seria per la revisione del Concordato, per la laicità dello Stato, per una scuola li-

bera da pressioni clericali e per il divorzio in Italia, sia necessario basarsi proprio su queste forze, perché solo esse possono dare una spinta decisiva in avanti. E non saranno certo le tentazioni di una repubblica conciliare a impedire che questa battaglia sia condotta fino in fondo.

Se poi si vuole parlare della repubblica conciliare solo per trattare un argomento polemico, devo dire che ormai da cinque anni l'Italia è governata dal centro-sinistra, ma finora i problemi della laicità dello Stato e della revisione del Concordato non sono stati posti con la necessaria fermezza.

Un'ultima questione riguarda la scuola. Vorrei chiedere all'onorevole Guido Gonella se sia d'accordo che debba restare l'articolo 36 del Concordato secondo cui la religione cattolica è fondamento e coronamento dell'insegnamento; badate, di tutto l'insegnamento!

GONELLA GUIDO. Si parla di insegnamento pubblico non privato.

ANDERLINI. Certamente, onorevole Gonella! Questo articolo, che fortunatamente non ha mai trovato una piena applicazione, sarebbe stato capace di distruggere la scuola italiana. Pensate, onorevoli colleghi, che l'insegnamento universitario dovrebbe avere, secondo detto articolo, a fondamento e a coronamento la dottrina cattolica. Ella sa, onorevole Gonella, che la dottrina cattolica rifiuta, per esempio, Darwin e non riconosce alcuna validità al movimento marxista; di queste cose, quindi, nell'università italiana non si dovrebbero nemmeno parlare. Fortunatamente esse sono tanto resistenti alla volontà sopraffattrice di chi redasse l'articolo 36 che in realtà non se ne è mai avuta un'applicazione completa.

Vi sono stati, invero, e vi sono dei tentativi permanenti di spingere avanti le cose. L'ultimo, per esempio, riguarda il programma di religione della scuola media inferiore: una cosa che non fa onore ad alcuno, nemmeno ai cattolici italiani, poiché si tratta di un catechismo di quello più gretto, più povero, più disumanizzante. Quando ella, onorevole Gonella, dice: « Non ci toccate l'insegnamento religioso », vuol dire che non si deve toccare l'articolo 36 del Concordato? Mi auguro di no, che ella pure si renda conto da uomo moderno...

GONELLA GUIDO. Vi è la facoltà della dispensa.

ANDERLINI. Allora io mi chiedo un'altra cosa. Oggi la Chiesa tende a riconoscere, se non la validità dogmatico-teologica, certo il significato morale, culturale, generale delle altre chiese. La formula dei « fratelli separati » che si adopera sta ad indicare un diverso tipo di rapporti. Ebbene, in Italia vi sono paesi e città dove una parte significativa dei cittadini non è di religione cattolica; addirittura in Sicilia vi sono paesi e comuni dove la maggioranza è di altra religione. Dovrebbe essere possibile, assumendo la stessa posizione di partenza, intavolare con la Chiesa un discorso su questo argomento per permettere l'insegnamento religioso nella scuola italiana anche ai non cattolici.

Anche se dobbiamo fare la questione della tesi e dell'ipotesi, la mia tesi è che l'insegnamento religioso dovrebbe aver luogo fuori della scuola pubblica; ma siccome faccio pure io ragion d'ipotesi come fa la Chiesa e come ci ha insegnato il collega Basso, io mi domando: è possibile intavolare una serie di discorsi su questo tema, su questo terreno? È possibile dare un respiro diverso a questa problematica? È possibile scrollarsi di dosso quella certa eredità gentiliana, perché è attraverso la porta dell'attualismo gentiliano che la religione si è inserita nella scuola italiana (ed anche questo ha lasciato dei guasti, degli scompensi assai significativi)?

La maggioranza si sta avviando verso un cauto revisionismo. (*Interruzione del deputato Gonella Guido*). Io lo definisco cauto; per me, il suo revisionismo è cauto. Io credo poco a questa vostra volontà di andare fino in fondo; comunque prendo atto che siete approdati a questo livello. Ma, per dare la sensazione, la dimostrazione che comunque, anche se molto lentamente, è su questa strada che volete camminare, ci sono alcune cose da fare indipendentemente dai rapporti con il Vaticano e con le questioni concordatarie. Fra le altre quelle riguardanti la scuola.

Ho accennato brevissimamente alle questioni più grosse. Bisognerebbe avere il coraggio di rimuovere certe posizioni di clericalizzazione cruda e chiusa; avere il coraggio di muoversi, per esempio, nella direzione della scuola materna statale. I miei amici socialisti l'hanno dovuta ricomprare (scusate se adopero una brutta parola, ma non me ne sovviene un'altra) l'hanno dovuta ricomprare dicevo non so se tre o quattro volte nel corso delle trattative per la formazione del nuovo Governo! Ora questo è un problema serio. Tutte le resistenze vengono certamente da una parte della democrazia cristiana, e si tratta di que-

stione che s'incentra proprio sui rapporti fondamentali fra Stato e Chiesa: se la scuola sia dello Stato, se solo la famiglia sia titolare o sia anche la Chiesa titolare del diritto-dovere all'insegnamento; e così di seguito.

L'ultima questione che intendo porre è quella che riguarda la cedolare vaticana. È possibile che dobbiamo tenere in piedi una circolare illegittima del 1962, che illegittimamente esenta il Vaticano dal pagamento di un'imposta? È possibile che il Governo si sia deciso poi a distanza di due anni a presentare qui un disegno di legge per coprire un'illegittimità commessa dall'allora ministro Martinelli? Ed è ammissibile che la Camera non abbia avuto la possibilità, malgrado le mie proteste e le insistenze reiterate di tutta l'opposizione, di discutere il disegno di legge, fino a dare la sensazione all'esterno che l'inerzia della Camera copra una malefatta — perché di questo si tratta — del Governo? Faccio notare in proposito che il ministro Preti, nella risposta ad una mia interrogazione di qualche giorno fa (benché i socialisti sull'*Avanti!* avessero scritto che con la nuova legge sull'imposta cedolare la circolare Martinelli si sarebbe considerata abrogata), mi ha confermato per iscritto che la circolare Martinelli è tuttora in vigore.

BARCA. Vi erano state dichiarazioni socialiste al riguardo anche in Commissione.

ANDERLINI. Sì, da parte dell'onorevole De Pascalis.

Non fa onore al Governo italiano questo modo di affrontare la questione, perché questa è una rinuncia a se stesso; e non fa onore nemmeno alla Chiesa. So infatti che all'interno di essa (tutti quanti, del resto, lo sappiamo) vi sono coloro che sostengono il dovere di pagare le tasse; Paolo VI lo ha addirittura scritto nella *Populorum progressio* e lo ha scritto probabilmente in polemica anche con qualcuno dei suoi. (*Interruzione del deputato Rossi Paolo*). Potrei anche darne più dettagliata informazione. O forse il ministro Preti aspetta che gli si presenti l'inviato del Papa a dirgli: vogliamo pagare le tasse!

Anche da ciò sorgono le ragioni di alcune nostre risposte all'onorevole La Malfa. Quando vediamo infatti il mondo cattolico muoversi verso una certa direzione, mentre i laici non compiono nemmeno una parte modesta del loro dovere, allora siamo costretti a dare risposte qualche volta crude ai nostri amici, come quella che abbiamo dato all'onorevole La Malfa. Se questa maggioranza, che si accinge a com-

riere un timido passo verso il revisionismo, potesse trovare un punto di partenza, avendo dato una soluzione accettabile al problema della cedolare vaticana, noi potremmo anche pensare che qualche intenzione di andare cautamente avanti sul terreno del revisionismo esiste: se non farete nemmeno questo, lasciateci dire che abbiamo il sospetto che tutto si risolverà in una bolla di sapone.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni.

Sospendo la seduta fino alle 17.

(La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 17).

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI**

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

FRANCHI ed altri: « Modifica alle norme integrative della legge 12 aprile 1945, n. 203, per quanto riguarda la composizione della giunta provinciale amministrativa in sede giurisdizionale » (4420).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

MORO, Presidente del Consiglio dei ministri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione di questo dibattito, che riconduce il nostro pensiero a quello, esso pure elevato ed appassionato, svoltosi dal novembre 1946 al marzo 1947 all'Assemblea costituente, ritengo di potere definire rapidamente la posizione del Governo circa l'atteggiamento da assumere di fronte al Concordato fra Stato e Chiesa in Italia.

Dico subito che non mi soffermerò su suggestive argomentazioni giuridiche né su polemiche politiche né su particolari questioni venute in evidenza in questa discussione. Basterà ricordare che un primo ed essenziale punto di riferimento sono i principi di libertà e democrazia consacrati nella Costituzione, i

quali dominano nella società italiana ed ai quali si ispira questo Governo nella sua impostazione. Tali principi, nelle loro molteplici esplicazioni, si sono a mano a mano arricchiti di più incisivo significato e come tali sono entrati profondamente nella coscienza popolare.

Col progresso dei tempi una naturale evoluzione si è verificata e continua in Italia e nel mondo. Essa prospetta opportunità e propone esigenze talvolta nuove talvolta più vive che non nel passato. In un momento storico così caratterizzato è comprensibile che l'attenzione si rivolge a talune delle articolazioni nelle quali si esprime il Concordato in vigore tra Stato e Chiesa in Italia. Esso, nel contesto dei patti lateranensi, è richiamato dalla Costituzione italiana quale norma regolatrice delle relazioni tra Stato e Chiesa, ciascuno nel proprio ordine indipendente e sovrano.

Ho appena bisogno di confermare il pieno rispetto del Governo per il disposto costituzionale e il sistema normativo al quale esso fa riferimento. Ciò significa che il rapporto concordatario resta valido nel nostro ordinamento giuridico e che è nostra direttiva politica non contestare una siffatta validità. Non è quindi per noi in discussione, in qualsiasi forma, una denuncia del Concordato, ed il Governo non può non sottolineare, in occasione di questo dibattito, l'importanza che esso attribuisce alla pace religiosa in Italia e all'armonico svolgimento dei rapporti tra Stato e Chiesa e il suo proposito di garantirli e svilupparli.

È innegabile tra l'altro che il consolidamento delle istituzioni democratiche repubblicane e insieme lo sviluppo civile dell'intera società italiana si sono avvantaggiati e si possono ancora avvantaggiare in notevole misura, per il fatto che corrette, leali e fiduciose relazioni esistano fra Stato e Chiesa. E aggiungerò che la lotta dei partiti in questo dopoguerra, pur svolgendosi secondo differenziazioni ideali legate anche ad orientamenti di carattere religioso, è risultata, per così dire, depurata da motivi polemici anacronistici e ricondotta a dimensioni più specificamente politiche, proprio in virtù dello stato di pace esistente tra l'istituzione statale e quella ecclesiastica.

In questo momento storico dunque, come dicevo, l'attenzione si rivolge a talune articolazioni del Concordato. Lo schietto apprezzamento che esprimevo poc'anzi non contrasta evidentemente con la valutazione di opportunità, emergente da questo dibattito, di

riconsiderare talune clausole del Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica; valutazione certo da più parti condivisa, anche se talvolta con impostazioni e specificazioni che non posso accogliere. Questa riserva, per altro, non impedisce al Governo di assumere esso stesso per quanto riguarda lo Stato una tale valutazione, così come si esprime nella mozione presentata dai gruppi di maggioranza, e cioè nel senso della possibilità di una ragionevole revisione, che rispetti il valore di fondo dello strumento che si desidera aggiornare nel sistema regolatore delle relazioni tra Stato e Chiesa accolto dalla Costituzione italiana.

In tale spirito, abbiamo considerato il sistema disciplinato dall'articolo 7 nella sua integralità e perciò anche nel congegno di modificazione consensuale che esso prevede e che è l'unico ammissibile in un sistema ispirato, appunto, al principio pattizio.

Certo, il problema della modificazione di singole clausole concordatarie si presenta oggi, a chi giudichi senza pregiudizi, privo di quei caratteri di drammaticità che qualcuno ad esso attribuì in passato e, con evidente forzatura, attribuisce ancora adesso. Le vicende di questi anni hanno dimostrato come le virtualità negative di talune norme dei patti, meno aderenti allo spirito del nuovo ordinamento sorto nel 1948, com'era stato del resto previsto dall'Assemblea Costituente, non si sono realizzate proprio in base ad una lettura ed interpretazione di esse rispondente alle esigenze del sistema costituzionale.

Non si può negare per altro l'esistenza di problemi relativi all'interpretazione di talune norme, nella dottrina prima ancora che nella prassi. L'opportunità, quindi, di modifiche consensuali può risultare in primo luogo dalla necessità di accogliere su qualche punto interpretazioni condivise da entrambe le parti, sviluppando il disposto dell'articolo 44 del Concordato, a tenore del quale, nell'ipotesi di difficoltà interpretative, la Santa Sede e l'Italia procederanno di comune intelligenza ad una amichevole soluzione.

In secondo luogo, l'opportunità di modifiche concordate può sorgere dal bisogno di adeguare alcune norme pattizie alla mutata condizione della società italiana, quale si riflette anche nella esperienza costituzionale di questi anni. Questa esigenza di armonizzazione, questo sforzo di adeguamento a realtà istituzionali e a stati d'animo che trascendono del resto il nostro paese, dovranno essere prospettati all'altra parte contraente.

È indispensabile, dunque, un'iniziativa atta a realizzare una comune valutazione dello Stato e della Chiesa circa l'opportunità di una procedura di revisione, che è essenzialmente consensuale per la natura dello strumento da aggiornare e per la precisa disposizione costituzionale.

Risulta da quanto detto la delicatezza e la serietà dell'impegno che viene a ricadere su di noi. Ciò richiede che al Governo vengano lasciati congrui margini di determinazione e la scelta di modi acconci per stabilire un utile contatto con la Santa Sede.

Avendo presenti la reciproca deferenza e comprensione che hanno caratterizzato i rapporti tra Stato e Chiesa non dubito che un tale contatto potrà aver luogo nello stesso spirito amichevole e consentirà un sereno ed obiettivo esame di questi problemi.

Il Governo farà dunque il suo dovere sulla base dell'invito formulato dal Parlamento, con la delicatezza ed il senso di responsabilità propri della sua funzione e che sono richiesti, del resto, dalla rilevanza bilaterale del tema in discussione. Esso tutelerà le ragioni dello Stato e le esigenze della democrazia, ma anche quella pace religiosa altamente apprezzata, che costituisce condizione essenziale per l'equilibrio della nostra società ed il progresso del popolo italiano.

Il Governo accetta la mozione Zaccagnini-Ferri-La Malfa, respingendo ogni altra, e pone su di essa la questione di fiducia. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Poiché mi è stata fatta richiesta di una breve sospensione, sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle 17,15 è ripresa alle 17,50*).

PRESIDENTE. Informo la Camera che i deputati Natoli, Ingrao e Barca hanno presentato il seguente emendamento alla mozione Basso:

Dopo le parole: dello stesso Presidente del Consiglio De Gasperi, *aggiungere le parole:*
delibera

di costituire una Commissione composta di 21 deputati, la quale abbia il compito di effettuare, entro tre mesi, una indagine sulle modalità effettive di attuazione dei patti lateranensi, quali si sono manifestate dalla data della loro stipulazione fino ad oggi, allo scopo di fornire al Parlamento e al Governo tutti gli elementi necessari, con particolare riguar-

do alla esigenza primaria del pieno rispetto delle norme della Costituzione, onde correggere le violazioni accertate e definire le proposte di revisione da avanzare alla controparte;

e sostituire le parole: invita il Governo, *con le parole:* dà mandato al Governo.

Chiedo all'onorevole Basso, primo firmatario della prima mozione, se intenda replicare.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria possa considerare un successo l'andamento di questo dibattito: si è rotto un principio, il principio della intangibilità dei patti lateranensi. Per due anni, dopo che noi avevamo presentato la nostra mozione, non siamo neppure riusciti ad ottenere che essa fosse discussa in Parlamento, tanto sembrava blasfemo osare soltanto porre il problema. Viceversa ora la parola « revisione » è pronunciata da tutti i settori della Camera, escluso il Movimento sociale italiano; tutti i settori della Camera esprimono il loro consenso all'esigenza che noi abbiamo affermato di una revisione dei patti lateranensi.

Non mi pare eccessivo affermare che questo fatto segni una svolta nei rapporti tra Chiesa e Stato in Italia. Come venti anni fa il voto sull'articolo 7 della Costituzione fu una tappa, così questa è sicuramente un'altra tappa da cui comincia un nuovo periodo. Naturalmente non dirò che il merito di questa svolta sia interamente del mio gruppo che ha presentato la mozione; il merito è di tutti coloro che si sono battuti nel paese e dinanzi all'opinione pubblica, facendo sentire la loro voce, e fra tutti questi certamente anche molti cattolici. Tuttavia questo fatto, il fatto che ci fosse nel paese un largo consenso, che ha certamente pesato sugli orientamenti degli altri gruppi e, in particolare, dei gruppi di maggioranza, prova che la nostra mozione non era affatto — come è stato affermato — una mozione strumentale o addirittura di propaganda elettorale (si tratta, si ricordi, di una mozione presentata due anni e mezzo fa) ma che essa era invece una mozione che interpretava un'esigenza largamente sentita, della quale, per altro, nessuno prima di noi aveva avuto il coraggio di farsi portavoce in Parlamento. Dunque, senza la nostra mozione, probabilmente, questa esigenza sarebbe rimasta sempre insoddisfatta, così come si è verificato nel corso di questi anni, e la situazione sarebbe tuttora immutata.

Detto ciò per sottolineare quello che considero l'aspetto positivo di questa discussione, il successo della nostra iniziativa, peccerei di ingenuità se mi illudessi che il problema sia ormai prossimo a soluzione. Infatti l'andamento di questa discussione non ci lascia sperare in una simile possibilità. Comprendo e rispetto il riserbo dell'onorevole Presidente del Consiglio e riconosco che, preparandosi ad aprire una trattativa, egli non potesse anticipare quelle che saranno le richieste del Governo in questa trattativa. Anche se la risposta del Presidente del Consiglio è ispirata a grande cautela, non posso solo per questo definirla insoddisfacente, appunto perché di quella cautela comprendo le ragioni. Perciò il voto contrario che noi daremo alla mozione della maggioranza dipende assai più dalla questione di fiducia che il Governo ha posto su di essa, questione che esige da parte nostra una risposta negativa, che dal contenuto stesso della mozione.

Nettamente insoddisfacenti devo invece definire le risposte alla nostra mozione, che ci sono venute dai rappresentanti dei gruppi della maggioranza che hanno preso la parola nel dibattito.

Prima però di inoltrarmi rapidamente nell'esame di queste risposte, desidero chiarire alcuni punti della nostra posizione che, a giudicare dalle risposte stesse, la mia illustrazione non aveva chiarito.

Ho letto, per esempio, su qualche resoconto di stampa che io avrei terminato il mio discorso di ieri con una battuta pesante all'indirizzo della Chiesa, dicendo che essa presenta in Italia un volto fascista. Una tale affermazione sarebbe non soltanto irrispettosa, ma ingiusta. Io ho parlato semplicemente del Concordato fascista.

Desidero anche chiarire, perché mi sembra che dalle risposte che mi sono state date non sia apparso chiaro, quello che era ed è l'ambito della nostra richiesta. Noi non abbiamo parlato di denunce unilaterali, ma ci siamo richiamati alla procedura costituzionale dell'articolo 7 della revisione consensuale. E se è vero che abbiamo parlato di « patti » al plurale e non soltanto del Concordato, lo abbiamo fatto però con preciso riferimento soltanto a pochi articoli del Trattato, quelli che hanno un contenuto concordatario. Penso, per esempio, all'articolo 1 che parla della religione cattolica come sola religione dello Stato; penso all'articolo 8 che è quello che afferma che l'attentato al Pontefice è punito con la pena di morte e penso all'articolo 23. Cioè penso ad articoli che possono sparire tran-

quillamente, che dovrebbero sparire senza che il principio fondamentale del Trattato, cioè il riconoscimento dello Stato della Città del Vaticano, con tutte le prerogative che questo comporta, sia minimamente intaccato.

Lo stesso dicasi per il Concordato. L'onorevole Gonella, che è stato cortese con me, che ha perfino citato alcuni miei scritti (e io vorrei ricambiargli la cortesia dicendo che ci sono alcuni suoi scritti che ricordo con grande simpatia, come gli *Acta diurna*, che preferisco al discorso di ieri), l'onorevole Gonella — dicevo — ha parlato della nostra richiesta come richiesta di modificazione illimitata, se ben ricordo, come di un revisionismo illimitato.

Tengo a precisare ancora brevemente che la nostra posizione era anche qui precisa: era, del resto, la posizione della Costituente. Anche alla Costituente, come ha ricordato lo stesso onorevole Gonella, presentai un emendamento, che non era certamente sovversivo, nel quale si chiedeva che i rapporti tra Stato e Chiesa fossero regolati su basi concordatarie, pur essendo io, allora come oggi, come posizione di principio, in favore della separazione tra Stato e Chiesa (e separazione non vuol dire, come qualcuno ha insinuato, giurisdizionalismo; anzi, il contrario): noi vogliamo una netta separazione e siamo favorevoli a quanto è affermato nel primo comma dell'articolo 7 della Costituzione — anche se lo riteniamo mal formulato — cioè all'indipendenza della Chiesa e dello Stato, l'uno rispetto all'altra, ciascuno nel proprio ambito. Quindi, nessun giurisdizionalismo: separazione vuol dire che lo Stato non si ingerisce negli affari della Chiesa né la Chiesa in quelli dello Stato.

Pur essendo favorevoli a questo separatismo, che nelle condizioni di oggi ci sembra la soluzione migliore per lo Stato e per la Chiesa, come del resto molti episcopati di altri paesi hanno sostenuto, noi accettiamo anche oggi, senza difficoltà, la posizione concordataria. L'accettiamo come l'avremmo accettata alla Costituente, ma non accettiamo la formulazione di questo Concordato, perché esso contiene una serie di disposizioni che sono contrarie alla Costituzione.

Il nostro revisionismo, dunque, significa semplicemente la richiesta che sia modificato a riveduto l'attuale Concordato con la Chiesa, o formulato un nuovo concordato, così come risulterà più opportuno in base alle trattative, ma che ci sia un concordato perfettamente rispettoso delle norme costituzionali. Questo è tutto quello che chiediamo in questo dibattito. Quindi, nulla che tocchi la

Città del Vaticano, nulla che tocchi l'assoluta autonomia della Chiesa nell'ambito suo proprio, nulla che tocchi l'assoluta libertà religiosa.

Noi abbiamo difeso in passato (se ricordo bene all'epoca dei governi Scelba, quando si conduceva una certa persecuzione contro il diffondersi di alcuni culti protestanti) la libertà religiosa dei protestanti, non perché fossimo protestanti, ma perché difendevamo un principio. E difenderemmo domani, se fosse minacciata, la libertà religiosa dei cattolici, perché difendiamo questo principio, crediamo a questo principio della libertà religiosa.

Siamo anche disposti ad accettare un concordato che tenga conto della posizione speciale che la Chiesa occupa in Italia per le ragioni che abbiamo detto: che l'Italia è la sede della direzione centrale della vita della Chiesa. Quindi, un revisionismo non illimitato, ma un revisionismo con limiti precisi che sono costituiti dal rispetto della Costituzione.

Detto questo, vorrei esaminare le critiche che mi sono state mosse, soprattutto una che è stata ripetuta da quasi tutti gli oratori intervenuti, specialmente dai partiti di maggioranza: cioè che io mi sarei fatto interprete, che mi sarei attribuito — senza per altro averne titolo — l'incarico di interpretare il pensiero conciliare, il pensiero della Chiesa, e che mi sarei preoccupato di mostrarmi in armonia col Concilio. Il collega Malagodi mi ha promosso monsignore, il collega Rossi mi ha promosso padre conciliare *ad honorem*. Io non ho nessun titolo per rivendicare questi onori... (*Interruzioni al centro*). No, io ho dichiarato ieri con assoluta sincerità che sono un non credente, un ateo, e quindi non aspiro ad alcun titolo ecclesiastico.

C'è una ragione culturale — diceva stamane il collega Anderlini — in questa preoccupazione di seguire il pensiero della Chiesa. C'è, e c'è certamente da parte mia, una ragione culturale, ma c'è anche una ragione politica. C'è una ragione culturale: la religione in generale e il cattolicesimo in particolare, per l'Italia, sono fatti importanti, di grande rilievo. Nessuna persona che voglia seriamente occuparsi di politica o che voglia seriamente tenersi al corrente della cultura contemporanea può ignorare o disinteressarsi di questi problemi. E per me, del resto, interessarmi di questi problemi non è soltanto un aspetto della mia attività politica. Molti anni fa, dopo essermi laureato in legge con una tesi di laurea sulla concezione della libertà in Carlo Marx (in pieno periodo fasci-

sta), mi laureai in filosofia con una tesi di laurea sul fenomeno religioso, con un grande maestro, il professor Martinetti, che fu uno dei pochi che abbandonarono la cattedra rifiutando il giuramento al regime fascista. Quindi il mio interesse per questi problemi è antico, non me ne vergogno, e credo anzi che sia giusto — anche se io non sono credente — che mi interessi di problemi che sono problemi di larga parte della popolazione del mondo.

Del resto, quando si parla di religione, si dicono molte cose. C'è nel fenomeno religioso il momento della fede, c'è il momento del culto, c'è poi il momento organizzativo-istituzionale, il momento della razionalizzazione e del dogma, eccetera. Ma c'è un momento della fede, un momento in cui il credente si sforza di superare la sua finità per raggiungere il trascendente.

Ebbene, credo che al fondo questo bisogno di uscire dai limiti dell'individualità in sé chiusa e sodisfatta sia un bisogno che sentiamo anche noi, in un'altra forma, non cercando contatti con Dio, ma cercando contatti con l'umanità, con la storia, con i grandi ideali umani. Questo bisogno cioè di uscire dalla propria chiusa finitezza per cercare rapporti con qualche cosa che va al di là della nostra persona non è soltanto un bisogno religioso, ma è anche un bisogno di non credenti ed è un bisogno che io rispetto profondamente.

Quindi, indubbiamente, c'è questo mio interesse culturale a questo problema, ma in questa discussione c'era evidentemente ben altro che il mio interesse culturale, c'era un interesse politico profondo. La Chiesa è la controparte della trattativa che noi sollecitiamo e a noi interessa conoscere e valutare il suo pensiero perché sia impostata realisticamente una trattativa. Non c'è niente di male, anzi direi che è necessario: con la Chiesa o con chiunque altro dovessimo impostare una trattativa, la prima cosa da fare è cercare di capire e di conoscere quali sono le disposizioni dell'altra parte o dell'altro paese con cui ci apprestiamo a negoziare non importa che.

Quindi mi pare importante che, nel momento in cui noi sollecitiamo il Governo ad aprire trattative con la Chiesa per la revisione dei patti lateranensi, noi ci preoccupiamo anche di sapere se presso la controparte una proposta di questo genere abbia possibilità di trovare buono o cattivo accoglimento e in quale misura sia possibile contare su un atteggiamento dell'altra parte comprensivo verso quelle esigenze che noi manifestiamo.

Del resto, poi, non nascondiamoci dietro un dito e non facciamo finta di ignorare che il partito di maggioranza relativa, il partito della democrazia cristiana, non si muove su questo terreno senza aver prima sentito l'opinione della Chiesa. E quindi, quando parliamo della Chiesa, parliamo anche di quello che è la democrazia cristiana, almeno per quanto riguarda questo tipo di problemi.

Il senso della mia illustrazione di ieri, quindi, allorché mi sono soffermato su questo aspetto, si può sintetizzare in poche parole: mentre fino a qualche anno fa la posizione della Chiesa appariva compatta e decisamente ostile ad ogni diminuzione dei suoi privilegi, il Concilio ha rivelato che essa è divisa.

Vi sono molte sfumature che si possono riassumere in due posizioni. Non ho citato soltanto una posizione per dire che la Chiesa è aperta a certi problemi, e che quindi sono d'accordo col Concilio, ma ho citato anche l'altra per dire che vi è la posizione aperta e vi è la posizione chiusa. Perciò nel momento in cui lo Stato si prepara ad iniziare quella trattativa è importante tener conto del fatto che la Chiesa oggi è divisa, che all'interno della Chiesa vi sono posizioni differenti, testimoniate anche dagli atti conciliari pubblicati dagli organi della Chiesa i quali parlano di interventi in aperta polemica, gli uni contro gli altri, su questi problemi. Vi è una Chiesa divisa ed è bene che noi lo sappiamo, ed è bene che il Governo ne tenga conto e non si prepari ad allinearsi subito sulle posizioni più arretrate della Chiesa. Sapendo il Governo che esiste questa divisione all'interno della Chiesa, cerchi di far valere i diritti dello Stato, almeno nei limiti in cui una larga parte della Chiesa è disposta a riconoscerli, anche se troverà resistenze su questo terreno.

Non vorrei che l'onorevole Moro, che è eletto in questa Camera dal collegio di Bari, si ispirasse all'arcivescovo di Bari. Se fosse deputato di un altro collegio potrebbe trovare nel suo vescovo insegnamenti diversi.

Da questo punto di vista mi ha preoccupato, ad esempio, l'accenno dell'onorevole Gonnella al fatto che bisogna aspettare che la Chiesa abbia preparato un nuovo codice di diritto canonico: ciò significa che noi consegnamo senz'altro alla Chiesa la facoltà di decidere anche per noi, aspettiamo che essa abbia deciso come regolare certi rapporti e dopo andremo a prenderne atto. Non è questo che noi chiediamo al Governo. Noi chiediamo al Governo che esso parta dalla Costituzione italiana, parta dai principi della democrazia, che

sono incompatibili, lo ripeto, con una serie di disposizioni dei patti lateranensi; e su questa base vada a negoziare, vada a trattare, tenendo conto che la discussione è aperta anche in seno alla Chiesa e che l'atteggiamento del Governo, deciso a difendere i valori democratici, non troverebbe questa volta soltanto orecchie insensibili. Troverà certo molte orecchie insensibili, ma troverà anche orecchie sensibili.

E allora è probabilmente compito del Governo fare valere questi aspetti per cercare di forzare una soluzione rispondente alle esigenze dello Stato.

Non ci si dica, come ha detto l'onorevole Gonella, che questo problema la Chiesa lo ha già risolto. L'onorevole Gonella ci ha detto: ma come? È stato il cattolicesimo che per il primo ha risolto questo problema in quanto prima le religioni erano strumento dello Stato, mentre la Chiesa, il cattolicesimo, ha posto il problema distinguendo quello che è di Cesare e quello che è di Dio.

Certamente c'è questa frase nel Vangelo, anche se ritengo sia comunemente male interpretata; la Chiesa ha sempre detto che bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. La Chiesa tuttavia pone una riserva, poiché dice che spetta a lei stabilire quello che è di Cesare e quello che è di Dio. Con questa riserva il problema non è affatto risolto; perché quello che si deve stabilire è proprio quello che spetta a Cesare e quello che spetta a Dio.

Se noi dovessimo attenerci agli insegnamenti degli ultimi pontefici che hanno preceduto Giovanni XXIII, ci accorgeremmo che niente spetta a Cesare, perché in tutti i campi la Chiesa ha diritto ad intervenire.

Benedetto XV, che per altri versi fu uno dei migliori tra i papi di questi ultimi tempi, allorché promulgò il codice di diritto canonico, disse che spetta alla chiesa « *docere ac regere omnes gentes* ». Badate, non soltanto insegnare, ma reggere, governare. Per non parlare poi di Pio XI, del quale ho ricordato ieri la *Quas primas*, che praticamente è la riaffermazione della teocrazia nei termini della *Unam sanctam* di molti secoli fa; con la *Quas primas*, praticamente, si ritorna al medioevo. E per non parlare infine di Pio XII, che in ogni suo discorso — e ne faceva molti — annetteva nuovi campi alla direzione della chiesa.

Il problema, per noi, è di sapere che cosa sia di Cesare, in modo che il Governo possa iniziare questa trattativa sapendo quali diritti dello Stato deve difendere. Noi siamo ben

lunghi dal chiedere al Governo di uniformarsi alle direttive del Concilio, le cui discussioni hanno rivelato intime contraddizioni e le cui decisioni sono state decisioni di compromesso. Il Governo, a nostro avviso, si deve ispirare alla nostra Costituzione.

Personalmente ritengo che, nell'avviare queste trattative con il necessario impegno dal punto di vista dello Stato, il Governo sappia benissimo di non correre affatto il rischio di turbare la pace religiosa. Si parla molto spesso della pace religiosa, e se ne parlò anche in sede di Assemblea costituente allorché si discusse l'articolo 7; noi riteniamo che non ci sia in Italia alcuno che voglia rompere la pace religiosa. Ma altro è non voler provocare rotture con la Chiesa, e altro è accettare supinamente e passivamente qualsiasi richiesta della Chiesa. Noi tutti respingiamo la rottura, perché riteniamo che si debba tener conto del fatto che l'Italia è un paese di cattolici e della posizione della Chiesa in Italia. Ma tra questa posizione « non vogliamo rotture » e la posizione « accettiamo qualunque cosa ci si chieda perché altrimenti vi sarebbe la rottura », vi è molto spazio per negoziare.

Se il Governo dirà chiaramente alla controparte che quanto esso chiede è che il Concordato rispetti il contenuto democratico della nostra Costituzione, la Chiesa non potrà certamente dire che questa è una dichiarazione di guerra religiosa e che il Governo vuole rompere la pace religiosa. Se qualcuno lo dicesse, non troverebbe credito neppure fra i cattolici. Come non trovò più credito neppure fra i cattolici l'affermazione che il Papa fosse un prigioniero, anche prima dei trattati del 1929, poiché tutti sapevano che il Papa era libero, così non troverebbe credito l'eventuale affermazione della Chiesa che si vuole rompere la pace religiosa soltanto perché si chiede il rispetto delle norme democratiche.

Vorrei adesso dare una breve risposta ai colleghi dei partiti laici di maggioranza intervenuti in questo dibattito. Prima di tutto al collega La Malfa, che mi ha mosso diversi appunti. Innanzitutto una precisazione.

Il collega La Malfa si è doluto che non avessi incluso il suo gruppo fra quelli che hanno votato compattamente contro l'articolo 7. Avevo detto ieri che soltanto tre gruppi, quello del partito socialista italiano, quello del partito socialista democratico italiano e quello del partito d'azione, non si unirono al coro dei « sì ». Esclusi deliberatamente il partito repubblicano perché quel gruppo ha dato un voto al coro dei « sì »: e fu il voto

dell'onorevole Sforza. Non avevo quindi detto nulla che non fosse esatto. Do atto che l'onorevole La Malfa, personalmente assente alla votazione del 25 marzo 1947 sull'articolo 7, dichiarò che, se fosse stato presente, avrebbe votato contro l'articolo 7; gli do atto che ufficialmente la posizione del gruppo repubblicano, in sede di dichiarazione di voto, fu contraria. Ma ciò non toglie che vi sia stata, in quel gruppo, una persona eminente come l'onorevole Sforza che si unì al coro dei « si ».

Devo poi rispondere ad un'altra obiezione dell'onorevole La Malfa, il quale ha considerato un grave neo (ne ha trovati parecchi) del mio discorso l'affermazione secondo la quale il voto sull'articolo 7 non ha tutta l'importanza che si suole dargli nei dibattiti. Non ho detto che non abbia importanza, non ho detto neanche che non abbia grande importanza: a mio giudizio ha una grande importanza. Ma la mia frase (non l'avevo sviluppata per non accentuare in questa sede polemiche), caro collega La Malfa, voleva solo significare che, quando si parla di questi problemi (e si è parlato parecchie volte, nel ventennio, dei problemi riguardanti i rapporti con la Chiesa: sulla stampa, soprattutto sui vostri giornali) voi finite sempre per nascondervi dietro quel voto, dicendo che la colpa è dei comunisti che hanno votato l'articolo 7.

LA MALFA. Non l'ho mai detto.

BASSO. Non so se ella personalmente non l'abbia mai detto; comunque, si finisce sempre per dare la colpa all'articolo 7.

Ora, quel che intendevo dire (e non ho sviluppato la mia tesi — ripeto — per non aprire una polemica) è che quel voto è stato certamente un voto molto pesante, che ha indubbiamente influito sul corso degli avvenimenti; ma sui problemi che ci interessano — rapporti fra Stato e Chiesa — ha pesato infinitamente di più l'atteggiamento politico, in questo ventennio, dei partiti cosiddetti laici, del partito repubblicano (*Applausi all'estrema sinistra*), del partito liberale, del partito socialdemocratico e oggi anche del partito socialista, che hanno collaborato al Governo con la democrazia cristiana, senza aver mai il coraggio di battersi per soluzioni laiche ogni volta che questi problemi venivano sul tappeto, accettando di rendersi complici, corresponsabili di tutte le offese che sono state fatte in questi anni ai diritti democratici in

nome dei rapporti con la Chiesa, in nome del Concordato e del Trattato.

Era questo il significato che intendevo dare alle mie parole, quando dicevo che si dà a quel voto più importanza di quanta ne abbia in effetti: pur avendone molta, ne ha infatti meno di quanta ne ha avuta questa collaborazione di Governo, che è la responsabile prima della situazione che si è venuta sviluppando in questi anni.

Mi compiaccio con l'onorevole Gonella: ignoravo il fatto, che ieri ci ha riferito, che egli si apprestasse a restituire la cattedra al professor Buonaiuti. Lo ringrazio, perché ero amico personale del professore Buonaiuti. Ma questo rende più grave il fatto che, prima dell'onorevole Gonella, ben tre ministri, tutte e tre laici, compreso un grande nome, il professor De Ruggiero, non seppero restituire la cattedra al professor Buonaiuti.

I partiti laici che ho ricordato erano al Governo all'epoca dei governi Scelba, dei governi quadripartiti, quando vennero assunti atteggiamenti persecutori contro l'erezione di chiese protestanti, contro qualsiasi manifestazione di culto acattolico. I partiti laici erano al Governo — con il Governo di centro-sinistra — quando si verificò l'episodio, a nostro giudizio estremamente grave, de *Il Vicario*; sono stati due ministri socialisti che hanno mantenuto quella esenzione fiscale del Vaticano che giudico una cosa estremamente grave, non essendo neppure prevista dal Concordato e dal Trattato, e che ha peggiorato la situazione.

Tutto questo insieme di fatti è molto più grave del voto dato all'articolo 7. E nessuno dei rappresentanti di questi partiti ebbe mai la sensibilità, che ebbe per esempio il presidente della Corte costituzionale, onorevole De Nicola, di rassegnare le sue dimissioni di fronte ad una offesa di questo genere ai suoi sentimenti di laico. Ecco perché, onorevole La Malfa, ella mi può dare molte lezioni in molti campi, ma difficilmente in materia di laicità.

Ed ecco perché mi preoccupano le risposte che ho avuto qui dal collega Rossi e dal collega La Malfa. Il collega Rossi e il collega La Malfa hanno detto che in fondo siamo tutti d'accordo, che l'articolo 7 non ha costituzionalizzato i Patti lateranensi: persino l'onorevole Gonella lo ha riconosciuto. Quindi, non avendo l'articolo 7 costituzionalizzato i patti, questi hanno valore di legge ordinaria, con la ulteriore conseguenza che gli articoli di essi

che sono in contrasto con la Costituzione sono già implicitamente abrogati. Da fonte autorevole si afferma questa tesi, sostenuta anche dalla democrazia cristiana, secondo la quale i problemi sollevati sono già risolti. Una risposta di questo genere sarebbe veramente troppo comoda se servisse a giustificare lo scarso impegno dei partiti laici al Governo per ottenere che questi articoli siano cancellati o modificati. A me fa molto piacere sentire il collega ed amico Gonella ripetere oggi quel che diceva Dossetti venti anni fa. Però sta di fatto che le autorità dello Stato, nel corso di questi venti anni, non hanno tenuto in alcun conto le affermazioni di Dossetti e le tesi sostenute in sede di Assemblea costituente, ma si sono comportate come se i patti fossero stati costituzionalizzati.

Ricordavo ieri per inciso un episodio: io ebbi l'occasione e l'onore di difendere davanti alla Corte costituzionale, insieme con il collega Luzzatto, l'ex sacerdote, oggi del mio partito, ma a quell'epoca del partito socialista, Niosi, che era stato eletto sindaco di Ucria e che si voleva far decadere dalla carica in base all'articolo 5 del Concordato. Come tutti sanno, dinanzi alla Corte costituzionale interviene l'avvocatura dello Stato in nome del Presidente del Consiglio. Nessuno può influire sul giudizio della Corte costituzionale, che è sovrana, ma l'avvocatura dello Stato, che parla in nome del Presidente del Consiglio, non dovrebbe sostenere davanti alla Corte costituzionale la tesi secondo la quale i patti lateranensi sarebbero superiori alla Costituzione. Per questo richiamai l'attenzione del Presidente del Consiglio ed anche di un *leader* laico della maggioranza, ma l'avvocatura dello Stato dichiarò egualmente dinanzi alla Corte costituzionale, e lo dichiarò in nome del Presidente del Consiglio che essa rappresenta, che i patti lateranensi contano più della Costituzione e che pertanto l'articolo 5 del Concordato doveva essere rispettato ed applicato nei confronti di quel sindaco. La Corte costituzionale trovò poi la formula per lavarsene le mani ed il nostro compagno rimase sindaco, ma questo non toglie il fatto che l'avvocatura dello Stato abbia sostenuto quella tesi, come ha fatto anche la magistratura.

A che cosa serve che qui in aula ci veniate a dire che siete tutti d'accordo sul fatto che i patti non sono costituzionalizzati, se poi il Consiglio di Stato e i magistrati, basandosi sul fatto che la dottrina è divisa (mentre la magistratura è purtroppo meno divisa e quasi sempre contraria alle nostre posizioni) affermano il contrario? Rivediamo dunque il

Concordato, ed abrogiamo gli articoli contrari alla Costituzione!

Se modestamente, come cultore di scienze giuridiche, affronto questo problema, non ho dubbi sul fatto che, secondo una corretta interpretazione, questi articoli debbono intendersi travolti dalla Costituzione; ma finché questo principio non sarà consacrato in un nuovo Concordato, troveremo sempre giudici che ci daranno torto, il Consiglio di Stato che ci darà torto e non so se troveremo sempre una Corte costituzionale che saprà trovare soluzioni eleganti per non darci torto.

Ecco perché la risposta che mi è stata data non solo non è soddisfacente, ma anche mi preoccupa. Infatti, se dovesse anticipare l'atteggiamento dei partiti laici al Governo, abbiamo ben poco da sperare. Quando la democrazia cristiana, per bocca del suo autorevole oratore, ci dice che prima di affrontare il problema bisogna sapere che cosa vuole la Chiesa con la riforma del diritto canonico, e quando i partiti laici ci dicono che tutti questi problemi non interessano perché sono già risolti, mentre in realtà non lo sono, abbiamo motivo di temere.

LA MALFA. Non ho detto questo.

BASSO. Ella ha detto che io sfondo delle porte aperte, che combatto contro i mulini a vento come un Don Chisciotte, quando pongo questi problemi. Ma io li ho posti in un modo molto chiaro. O l'articolo 7 ha costituzionalizzato i patti, e allora bisogna togliere dai patti le norme in contrasto con lo spirito della Costituzione, o siamo d'accordo che i patti non sono costituzionalizzati, che le sue norme incostituzionali sono state travolte dalla Costituzione, non esistono più, e allora ci troviamo di fronte ad una situazione in certo senso peggiore, cioè alla giuridica incapacità di farli applicare nell'ordinamento interno da parte dello Stato, che però è sempre responsabile verso la Chiesa, non avendo modificato lo strumento esterno, lo strumento concordatario; ci troviamo cioè di fronte alla soluzione peggiore e più confusa sul piano giuridico. Noi vogliamo che questa confusione sia eliminata, che vi sia chiarezza. Se le norme sono cadute, benissimo, non le scriviamo più e lo diciamo nello strumento di revisione; se non sono cadute, le facciamo cadere; ma non ci deve essere contraddizione tra un documento che si dice in vigore e la nostra Costituzione.

Questo è oggi il compito dei partiti laici, i quali debbono condurre questa battaglia. Mi rendo conto del fatto che la democrazia

cristiana si appresta a questa trattativa in una situazione che non è certamente la più facile per affermare i diritti dello Stato nei confronti della Chiesa. Se mai c'è un compito che spetta ai partiti laici al Governo, è questo: si offre loro l'occasione non più soltanto di proclamare dei principi e di darci, in teoria, lezioni di laicismo, ma anche di dimostrare finalmente che sanno operare secondo questi principi.

E poiché noi, nel presentare la presente mozione e nel sostenere questa battaglia, siamo animati non da motivi di concorrenza tra partiti, ma dal desiderio di risolvere i problemi esistenti, elogeremo sinceramente i partiti laici al Governo, qualora essi aiutino e favoriscano una soluzione di questo tipo. Ma essi non dimentichino che tutta l'opinione pubblica laica italiana (quando dico laica non intendo fare una contrapposizione fra laici e cattolici, dal momento che molti cattolici hanno uno spirito laico e che ciò si verifica continuamente soprattutto nelle nuove generazioni: io ho ricevuto, credo, più lettere di appoggio da giovani cattolici, a proposito di questa iniziativa, che da laici), tutta l'opinione laica — che esiste anche in seno al mondo cattolico — si solleverebbe contro una revisione che lasciasse immutati i tre articoli che, in modo particolare, a me sembra vadano riveduti e cioè l'articolo 1 del Trattato in cui si parla della religione cattolica come sola religione dello Stato, e gli articoli 34 e 36 del Concordato, che, secondo la definizione datane dall'onorevole Natoli, rappresenterebbero le « colonne d'Ercole » per l'onorevole Gonella e per la democrazia cristiana.

Prima di concludere, vorrei dire due parole sui citati articoli, dal momento che anche in merito ad essi vorrei che il nostro pensiero fosse chiaro. L'onorevole Gonella ci ha parlato di insegnamento religioso. Noi non ci opponiamo all'insegnamento religioso nelle scuole. Vorremmo soltanto che esso fosse veramente facoltativo, cosa che non credo accada oggi, dal momento che ad un padre che ha chiesto l'esonero dei figli dall'insegnamento della religione è stato opposto che tale esonero può essere concesso solo se la famiglia dimostri che impartirà altrimenti l'educazione religiosa. Ciò è avvenuto recentemente a Torino, secondo quanto mi è stato riferito, anche se non ho personalmente verificato la notizia.

Comunque, noi non siamo contro l'insegnamento religioso nelle scuole, poiché il nostro è un paese cattolico dove la maggioranza della popolazione probabilmente lo richiede. Però, vogliamo che vi sia l'assoluta libertà di

farsi esonerare. Ciò che io chiedo scompaia dall'articolo 36 del Concordato è quella frase secondo la quale la religione cattolica romana deve essere il fondamento ed il coronamento di tutto l'insegnamento, il che è un'altra cosa. Potenzialmente, la frase contiene qualunque oppressione della libertà di insegnamento. Io riconosco che fino ad oggi non ne è stata fatta una applicazione rigorosa. Tanto meglio, se ciò non è avvenuto. Ma perché lasciamo nel Concordato l'affermazione che la religione cattolica deve essere il fondamento e il coronamento di tutto l'insegnamento?

E così per l'articolo 34, quello relativo al matrimonio. Anche in questo caso quello che noi chiediamo è che non vi sia disparità di trattamento agli effetti civili per chi contrae matrimonio religioso, canonico, e per chi contrae matrimonio soltanto civile. Vogliamo cioè che gli effetti civili siano uguali, che il rapporto sia regolato allo stesso modo, che le nullità e le capacità siano le stesse per tutti i cittadini, che non vi siano, quindi, differenze. Non ci opponiamo al matrimonio canonico, ma ci opponiamo alla giurisdizione canonica.

Questi mi sembrano i punti fondamentali di una revisione. Non chiedo certamente al Governo che ci manifesti il suo pensiero, perché ho già detto prima che rispetto il riserbo che il Governo deve mantenere in una trattativa di questo genere. Ma le parole degli oratori della democrazia cristiana e dei partiti laici al Governo mi lasciano veramente molto preoccupato su quello che potrà accadere. Vorrei dire agli amici dei partiti laici che sono al Governo che sarebbe ancora peggio del voto dell'articolo 7 della Costituzione il fatto che domani votassimo un cattivo concordato.

Se, essendo riusciti dopo venti anni ad ottenere che siano rimessi in discussione questi strumenti, essendo riusciti ad ottenere che il Governo si dichiari favorevole ad una revisione per lo meno del Concordato ed apra trattative, se, ripeto, si dovesse, dopo questo, arrivare tra qualche tempo ad avere di nuovo un cattivo testo di concordato, da cui non fossero sparite le peggiori storture, e la maggioranza di Governo lo votasse, amici dei partiti laici, questo sarebbe molto peggio di quello che è accaduto venti anni fa, perché accadrebbe oggi, dopo venti anni, con una Repubblica consolidata e matura. Questa sarebbe veramente una capitolazione senza giustificazione.

Ecco perché, per il bene della Repubblica, formulo l'augurio che questo non accada. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRÉSIDENTE. Chiedo all'onorevole Malagodi, primo firmatario della seconda mozione, od ad altro firmatario, se intenda replicare.

COCCO ORTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, se il nostro fosse un meschino e furbo partito, avrebbe potuto, dopo la tardiva presentazione della mozione della democrazia cristiana, del partito socialista unificato e del partito repubblicano italiano, acquietarsi all'apparenza delle cose per presentarsi al paese come vincitore di questa battaglia politica nei confronti dei tre predetti partiti, per avere concorso a trascinarli al compromesso dal quale è scaturito il documento, per la cui votazione il Governo, non sicuro evidentemente delle proprie milizie, ha voluto evitare ancora una volta il rischio dello scrutinio segreto. Ma siamo un partito non meschino e non furbo, uso, invece, a valutare con tutta onestà i risultati delle battaglie politiche che intraprende ed a verificare se ed in quale misura la realtà delle cose sia conforme a quella da esso auspicata nell'interesse del paese.

E per la verità né il testo della mozione della maggioranza, né i discorsi sia degli oratori dei tre partiti presentatori, sia del Presidente del Consiglio, ci consentono di ritenere che, al concludersi di questa discussione, si sia pervenuti ad un risultato sostanziale e non di pura apparenza, conforme agli interessi sia dello Stato sia della Chiesa in Italia.

Per quanto sta al testo della vostra mozione, colleghi democristiani, socialisti e repubblicani, basta infatti la sola sua lettura perché ci si renda conto del fatto che il faticoso compromesso che si è raggiunto tra voi non contiene una effettiva volontà politica di attuare quanto richiesto da noi con la nostra mozione, dalla parte più avanzata e aperta dell'Italia democratica e da quella più illuminata dell'Italia cattolica; e per dimostrare altresì come in realtà questo vostro documento ad altro non sia destinato se non a consentirvi di avviarvi alla prossima consultazione elettorale senza il grande *handicap* di un vostro esplicito rifiuto di affrontare e risolvere questo problema, nonostante che esso investa dei principi incontestabilmente addirittura consustanziali con ogni regime democratico che voglia realizzare, nell'ambito della collettività retta dai suoi istituti, la vera e piena libertà dell'uomo. In quale concreto operare da parte del vostro Governo potrà, difatti, mai tradursi un invito quale quello che,

attraverso questo documento, la Camera è chiamata a rivolgere a questo Governo? E in quali termini temporali? E con quale dovuta fermezza di « giuristi dell'imperatore » (nei confronti naturalmente dei « giuristi del papa », per riesumere dalla passata storia queste antiche qualificazioni) per quelli che, ancora una volta, dovrebbero trovarsi a trattare nel nostro paese di questi delicati argomenti?

Ecco, infatti, come esordisce la parte sostanziale, colleghi democristiani, socialisti e repubblicani, della vostra mozione: « Rilevata, per quanto riguarda lo Stato, l'opportunità di riconsiderare talune clausole del Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica ». E perché, onorevole Moro, la parola « opportunità » anziché « necessità », stante che manifestamente alla base di quanto lo Stato deve richiedere all'altra parte contraente non vi è una mera valutazione dell'opportunità o meno (valutazione rientrante sempre nel campo dell'opinabile) delle modifiche che al Concordato dovrebbero apportarsi, ma vi è l'obiettivo constatazione di un fatto assolutamente non opinabile, quale quello della incompatibilità della lettera della nostra Costituzione, in alcuni suoi dettati e nel suo generale spirito informatore, con alcune clausole di un Concordato stipulato da un Governo non già libera espressione della generale volontà del popolo italiano, ma di un regime dittatoriale conculcatore di tutte le sue libertà, come da noi ricordato nella nostra mozione?

Prosegue poi così il testo di questa vostra mozione, colleghi della maggioranza: « avendo presente che a tal fine è consona alla natura dell'accordo la procedura della intesa bilaterale prevista anche nella Costituzione; invita il Governo a prospettare all'altra Parte Contraente tale opportunità in vista di raggiungere una valutazione comune in ordine alla revisione bilaterale di alcune norme concordatarie ». E come non ricavare, in verità, da un tale testo (oltre che dal non casuale, ma meditato, suo ricorso alla parola « opportunità » anziché alla parola « necessità », come ho ricordato poc'anzi, anche dalla girandola delle altre successive parole: « in vista di raggiungere una valutazione comune in ordine alla revisione bilaterale di alcune norme concordatarie ») l'estrema equivocità del compromesso al quale il partito socialista italiano e il partito repubblicano italiano si sono piegati al fine di trarre in inganno l'elettorato con l'aver accettato una mozione così manifestamente predestinata

ta dalla democrazia cristiana a svirilizzare *a priori*, per quando fosse proprio costretta a intraprenderla, l'azione per la revisione del Concordato che a parole dichiara di essere pronta a intraprendere, e con l'aver sottoscritto un così debole documento per il conseguimento degli obiettivi che socialisti e repubblicani affermano di voler conseguire?

E di tutta evidenza, infatti, quale grande, sostanziale differenza intercorra tra l'*animus* di una parte firmataria di un patto che alla sua controparte si proponga di presentarsi prospettandole soltanto in termini di una sempre opinabile opportunità modifiche delle passate pattuizioni, e l'*animus* di una parte firmataria di un patto che alla sua controparte si proponga di presentarsi prospettandole, invece, quale una non opinabile necessità il conseguimento delle stesse modifiche.

Così come di tutta evidenza è, del pari, a quali risultati non possa che essere votata la trattativa che il Governo dovrebbe avviare, quando in realtà ogni possibilità di un suo risultato positivo e appagante per lo Stato viene esplicitamente subordinata in partenza all'assenso della controparte nella valutazione della opportunità delle modifiche richieste, e per di più, come ha detto ieri per la democrazia cristiana l'onorevole Gonella, alla emanazione da parte della Chiesa di un suo nuovo codice di diritto canonico.

Ma poi, ove a tali considerazioni si aggiunga anche quella del vostro rifiuto, partiti della maggioranza, della partecipazione del Parlamento alla fissazione delle direttive in base alle quali aprire le trattative con la Santa Sede (così come noi abbiamo richiesto incontrando anche l'adesione del partito socialista di unità proletaria per bocca ieri dell'onorevole Basso e, infine, anche del partito comunista italiano attraverso il suo emendamento alla mozione Basso), vi è non soltanto la prova palmare della capitolazione ideologica alla quale la componente laica della coalizione di centro-sinistra è già giunta, per contingenti suoi fini politici, in una questione della quale sono manifestamente investiti i principi non contingenti di libertà e di uguaglianza dei cittadini e di autonomia dello Stato sui quali è fondata la nostra democrazia, ma anche la prova — particolarmente attraverso l'interruzione al riguardo dell'onorevole La Malfa ieri al collega Malagodi e l'intervento dell'onorevole Paolo Rossi questa mattina — della volontà dei repubblicani e dei socialisti di non voler avere neppure il soccorso di altri partiti de-

mocratici per sottrarsi alla sorte di dover passare alla storia del nostro paese come autori di uno dei più grandi tradimenti dei suoi laici alla nostra democrazia. Che interpretazione dare infatti alle parole dell'onorevole La Malfa e dell'onorevole Rossi nei confronti di una così ragionevole richiesta quale quella contenuta nella nostra mozione, avente per oggetto la partecipazione di tutti i gruppi parlamentari alla fissazione delle direttive in base alle quali aprire con la Santa Sede le trattative per una questione che supera nel tempo e nelle responsabilità questo Governo? In verità un'interpretazione soltanto: quella cioè della consapevolezza dei loro rispettivi partiti — partito socialista unificato e partito repubblicano italiano — di un loro inevitabile ritrovarsi domani, in seno a una Commissione parlamentare, di fronte a una democrazia cristiana disposta ad aderire a trattare con la Santa Sede soltanto quanto si è compreso dalle parole dell'onorevole Gonella essere essa disposta a trattare, e cioè la modifica del solo articolo 5 del Concordato, relativo all'esclusione da ogni ufficio pubblico, in contatto con il pubblico, dei sacerdoti che abbiano vissuto il grande dramma spirituale della perdita della fede, o abbiano affrontato la dura prova della loro insubordinazione alla gerarchia della loro Chiesa; e quella, onorevole Presidente del Consiglio, della conseguente preoccupazione dei socialisti e dei repubblicani di doversi trovare a contrastare in sede parlamentare, in presenza di tutti gli altri partiti laici, con la democrazia cristiana impegnata in una tenace difesa di tutte le altre pattuizioni del Concordato, che sono obiettivamente incompatibili con la nostra Costituzione. Né, evidentemente, potranno valere ad attenuare la durezza di questo nostro giudizio le motivazioni addotte a giustificazione di tale loro rifiuto dai repubblicani per bocca dell'onorevole La Malfa e dai socialisti per bocca dell'onorevole Rossi; speciosi motivi, tanto quelli dell'uno, secondo cui con la nostra proposta noi tenderemmo a confondere le responsabilità del Governo con quelle della sua opposizione, quanto quelli dell'altro, secondo cui noi avremmo tentato di strumentalizzare questa delicata questione al fine di portare ad una rottura l'attuale coalizione del partito cattolico e del partito socialista. Speciosi motivi che onore, invero, non fanno a coloro che li hanno adottati, dimenticando o fingendo di dimenticare quali grandi principi e quali permanenti interessi dello Stato e della nostra famiglia nazionale siano in giuoco in questa questione, prin-

cipi e interessi di fronte ai quali ben poca cosa sono le sorti di questa o quella più o meno effimera coalizione di governo.

Talché vi diciamo, colleghi socialisti e colleghi repubblicani, che se, respinto da voi ogni concorso del Parlamento, siete disposti ad avallare la minuscola modifica del Concordato che ci è stata fatta intravedere come possibile dall'onorevole Gonella, e consistente nella sola abolizione del suo articolo 5, è meglio che nulla di nulla si faccia, poiché son queste questioni che non possono affrontarsi da uno Stato ad ogni pie' sospinto; e il solo risultato di questa battaglia politica sarebbe quello di lasciare cristallizzata e per chissà quanti anni ancora non più toccabile la situazione presente.

Ecco perché, oltre che per i motivi ideali ispiratori della nostra mozione su cui poi tornerò, noi voteremo contro la mozione della maggioranza. Così come non possiamo trovarci d'accordo con nessuna delle altre due mozioni: non con quella del Movimento sociale, sia per la concezione di fondo dello Stato che ne è il presupposto e per la conseguente indifendibilità nei confronti di esso di tutte le libertà umane, compresa quella religiosa, salvo venire a patti con esso, e sia perché mozione volta a mantenere lo *status quo*. E non con la mozione del partito socialista di unità proletaria, sebbene si sia accostata alla nostra, non soltanto perché avente anch'essa a suo presupposto una concezione dello Stato da noi non condivisa perché incompatibile con la piena libertà dell'uomo, ma altresì perché con detta mozione si postula una radicale revisione dei patti lateranensi e quindi non del Concordato soltanto, ma anche del Trattato che ebbe a chiudere la questione romana: una questione che il liberalismo italiano non intende riaprire, dopo avere così a lungo cercato di poterla risolvere in passato. E quando l'onorevole Gonella ieri ha ricordato come, per particolari e agitate vicende dell'altro dopoguerra, non poté giungere in porto la conciliazione per la quale erano state avviate le trattative da Vittorio Emanuele Orlando, sulla base — questo sia chiaro — del riconoscimento di soggetto di diritto internazionale al Vaticano senza alcuna modifica dell'ordinamento giuridico italiano quanto al diritto comune, l'onorevole Gonella non ha fatto che dare conferma, per altro superflua, di quanto da noi liberali sostenuto, in polemica sempre con la sua parte politica, circa il comportamento del liberalismo italiano nei confronti della questione che con il Trattato del 1929 si è chiusa.

Ed all'onorevole Gonella e alla sua parte, a riprova dell'animo con il quale il liberalismo italiano ebbe ad affrontare la questione dei rapporti tra lo Stato e la Santa Sede e la Chiesa, ricorderò anche come, scomparsa tra questa e l'Italia la grande ombra dell'Austria asburgica, nel settembre 1919, quando un nunzio apostolico, il cardinal Giustini, ebbe a recarsi a Gerusalemme per la celebrazione del settimo centenario della presenza di san Francesco in Terra Santa, il Governo dell'Italia liberale metteva, non richiesto, a disposizione della Santa Sede un incrociatore battente l'insegna reale che accoglieva il principe della Chiesa con le salve d'onore.

Voi direte che si tratta di piccole cose, ma c'erano alle spalle decenni di lotta dura e aspra. Ed appena al liberalismo italiano fu possibile tendere la mano, la tese lealmente e onestamente.

ALMIRANTE. Il liberalismo spara sempre a salve!

COCCO ORTU. Ha fatto male a non sparare nel 1922!

ALMIRANTE. Le cartucce del liberalismo sono ancora bagnate.

COCCO ORTU. E ancora non vi era stata la revoca del *non expedit*, di cui *L'Osservatore romano* avrebbe dato notizia soltanto l'11 novembre successivo; né ancora vi era stata, quando l'Italia liberale tendeva questa mano, la revoca del rifiuto della Santa sede di ricevere in Vaticano i sovrani cattolici che, venendo a Roma, avessero reso visita in Quirinale anche al re del regno d'Italia, usurpatore di Roma; revoca pronunciata difatti da Benedetto XV soltanto il 23 maggio 1920, con l'enciclica *Pacem Dei munus*.

E non era stato ancora revocato questo rifiuto di ricevere i sovrani cattolici in Vaticano se fossero andati al Quirinale, neppure quando un Presidente del Consiglio dell'Italia liberale, Francesco Saverio Nitti, si recava a rendere omaggio in Roma nel marzo di quell'anno, alla salma del cardinale Giustini. Poiché in realtà, onorevole Gonella, quando per la prima volta dopo il 1870 un Papa, Pio XI, si affacciava dal balcone di San Pietro a benedire la folla e a rendergli gli onori trovava schierata in armi in piazza tutta la guarnigione di Roma, cioè gli eredi dei bersaglieri della breccia di Porta Pia, in realtà — come è stato ricordato ieri dall'onorevole Malagodi — si era verificata nella coscienza della nazione italiana, nella libertà, mercé la libertà e il li-

beralismo, una grande conciliazione silenziosa. Quella conciliazione così ben descritta da Giovanni Spadolini nella prefazione al suo saggio *Giolitti e i cattolici* con parole che voglio ripetere: «Dopo la lunga opposizione cattolica, la conciliazione silenziosa; dopo il duello serrato fra il pontificato e lo Stato liberale, il riavvicinamento cauto, misurato e discreto tra Roma vaticana e Roma italiana, le due Rome che continuavano ufficialmente ad ignorarsi, ma si ritrovavano nel segreto dei cuori, nell'intimo delle anime spogliate dalle antiche velleità di lotta e dagli antichi rancori... La conciliazione nelle coscienze prima che negli istituti, anzi senza nessuna transazione, senza nessuna trasformazione giuridica che fosse tale da intaccare il vecchio e solido equilibrio delle guarentigie; un'Italia dai sentimenti riposti e non esternati, un'Italia dalle distinzioni precise e non codificate, un'Italia nella quale il senso della libertà e il senso della fede convivevano senza che gli antichi oltranzismi clericali paralizzassero l'azione dei cattolici e senza che le vecchie turbolenze anticlericali umiliassero lo Stato laico e degradassero lo Stato e il Risorgimento ».

E così, onorevole Gonella, poté essere, mercé questa conciliazione silenziosa, operata dal liberalismo senza barattar nulla dello Stato, che nella grande guerra del 1915-18 andarono a combattere e a morire i figli e i nipoti di quelli che il 20 settembre avevano chiuso i portoni di Roma per non aprirli che l'11 febbraio del 1929. Così poté verificarsi, per questa conciliazione, che nel grande Governo di unione nazionale del 18 giugno 1916, presieduto da Paolo Boselli, accanto al socialista Leonida Bissolati, al socialista Paolo Bonomi e al repubblicano Comandini sedessero, accanto al Presidente del Consiglio del re usurpatore di Roma, uomini vostri, l'uomo emblematico del vecchio oltranzismo clericale antiunitario: Filippo Meda, quale ministro delle finanze (*Interruzioni al centro*), poi membro anche del terzo Governo di guerra presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, il Governo che giungeva a Trento e Trieste.

E non parliamo dei due successivi governi Nitti, dove molti uomini della democrazia cristiana entrarono perché lo « storico steccato » era crollato nelle coscienze italiane per sempre. Era crollato perché i tempi marciavano, perché nel 1911, durante la guerra di Libia, nonostante gli anatemi contro l'Italia liberale, in occasione delle feste per il cinquantenario del regno, nelle chiese italiane si era pregato per i soldati che morivano in Africa.

GONELLA GUIDO. Ella polemizza con me, ma io non ho detto il contrario.

COCCO ORTU. Ha parlato ufficialmente per la democrazia cristiana, discutendo anche del nostro passato.

Pregchiere — dicevo — opposte a quelle risuonanti nelle stesse chiese nel corso della guerra del 1866. Questo era il grande miracolo che era successo.

Sapete che cosa vi diciamo, nel ricordarvi queste cose, colleghi della democrazia cristiana? Non fatelo, neppure in parte, risorgere questo steccato tra voi e un'altra parte dell'Italia, attaccandovi oggi a tutte le clausole di un Concordato che fu stipulato con il dittatore del regime fascista. Ricordate le parole di una delle ultime lettere di Alcide De Gasperi, di quella commovente lettera che poco prima di morire scrisse ad Amintore Fanfani e nella quale al suo partito soprattutto raccomandava di non fare nulla che potesse fare risorgere tra gli italiani quello steccato che era costato in passato tanti dolori e tanto male agli italiani dell'una e dell'altra parte? Questo era il testamento politico di Alcide De Gasperi. Ed il miglior modo perché non risorga quello steccato, anche per quella parte della coscienza nazionale che noi liberali rappresentiamo, quali portatori di tutti i grandi ideali, di tutti i principi che presiedettero all'unità della patria, è per voi quello di accettare, lealmente e senza riserve, la realtà della storia e i dettami della ragione. L'una e gli altri vogliono che, per motivi di fede, i cittadini di una democrazia libera non siano mai discriminati nell'esercizio delle libertà e nell'adempimento di tutti i loro doveri verso lo Stato.

Questo anzitutto noi abbiamo inteso riaffermare con la nostra mozione. Ed insieme, specialmente nella prima sua parte, la nostra assoluta certezza che sia lo Stato liberale il solo capace di realizzare le condizioni in cui anche la Chiesa possa fruire della piena libertà, senza necessità di particolari patteggiamenti, come di un suo diritto originario e non revocabile. L'onorevole Gonella, respingendo quella prima parte della mozione, ha manifestato di essere ancora prigioniero, con tutta la sua parte politica, di quel grande passato errore dell'oltranzismo clericale che portò una parte del cattolicesimo politicamente impegnato a combattere in passato il liberalismo con così grande asprezza. Il grande passato errore di non avere inteso come proprio quel grande principio del liberalismo, secondo cui, neppure per le più schiac-

cianti maggioranze delle collettività chiamate dalla storia ad autogovernarsi liberamente, avrebbe dovuto giammai essere lecito di sopprimere, in pregiudizio di anche sol uno tra i soggetti all'imperio della loro legge, alcuna delle libertà ad ogni uomo spettanti in quanto tale, per il rispetto dovuto alla divina dignità di ogni persona umana, e nella « Dichiarazione dei diritti » della grande rivoluzione segnante l'avvento dell'era della democrazia proclamate come sue naturali ed imprescindibili. In quel principio del liberalismo era, è e sarà sempre, più che in qualunque anche perfetta costituzione, pur sempre abrogabile, più che in qualunque anche perfetto concordato, pur sempre abrogabile e violabile, la migliore garanzia della sopravvivenza della libertà dei cittadini e della libertà religiosa della Chiesa. Il più grande presidio di tutte le libertà umane tra le quali, in testa alle altre e più gelosa di ogni altra, è indubbiamente quella della possibilità per ogni uomo di professare liberamente la fede dalla quale egli abbia ricevuto risposta ai suoi grandi « perché » sulla vita, sul suo principio, sulla sua fine, sul suo personale destino e di praticare le forme esteriori di culto della sua fede; quella libertà riferendosi alla quale, nelle ore roventi della rivoluzione di Francia e della sua Costituente, il grande tribuno della rivoluzione, Mirabeau, segnava praticamente il primo confine tra il democraticismo liberale e il democraticismo radicale (votato a sfociare nel dispotismo democratico esercitato da incontrastabili maggioranze di assemblee onnipotenti), allorché, sentendo parlare di tolleranza per la religione, esplodeva nella famosa protesta: « La libertà più illimitata della religione è ai miei occhi un diritto così sacro che la parola tolleranza, che vorrebbe esprimerlo, mi sembra essa stessa in qualche modo una parola tirannica; infatti l'esistenza dell'autorità che ha il potere di tollerare intacca la libertà di pensare, per ciò stesso che quel potere tollera e quindi potrebbe anche non tollerare ».

Principio, questo, valido per tutte le libertà umane, nessuna eccettuata, e principio mercé il quale il liberalismo ebbe a rappresentare nella storia, così come oggi ancora lo rappresenta, un grande sostanziale superamento di tutto il restante pensiero democratico, precludendo la possibilità, nei paesi che accettino questo principio, di una altrimenti prima o poi immane degenerazione della democrazia in una delle possibili forme del dispotismo democratico, sempre esercitabili,

come ho detto poc'anzi, attraverso maggioranze incontrastabili di assemblee onnipotenti, o attraverso cesari democratici acclamati da oceaniche adunate di piazza.

Questo è il grande principio che abbiamo inteso richiamare noi nella prima parte della nostra mozione: il principio della assoluta salvezza delle libertà inalienabili, imprescrittibili, inviolabili dell'uomo da parte di qualsivoglia potere; e questo vi ripetiamo oggi, onorevoli colleghi democristiani: ricordate che se anche lo Stato non vivrà sul presupposto della inviolabilità di tutte le libertà individuali anche da parte delle sue più schiacciati maggioranze, non vi sarà Costituzione che potrà salvare le libertà politiche degli uomini, non vi sarà Concordato che potrà salvare le libertà religiose della Chiesa. Questo è quello che abbiamo affermato; e perché non avremmo dovuto affermarlo, dato che ciò costituisce il grande patrimonio ideale della nostra fede, del nostro partito?

Talché, liberandosi da tale passato errore della sua parte politica nei confronti del liberalismo, liberandosi dalla passata totale incomprendimento della sua parte politica di quello che il liberalismo ebbe a rappresentare nel mondo contemporaneo come superamento del puro e semplice democraticismo, l'onorevole Gonella non avrebbe dovuto polemizzare con noi su detta prima parte della nostra mozione, così come non avrebbe dovuto, per altro verso, porre nel nulla, attraverso il suggestivo ricordo del « date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio », tutta la passata storia e l'infelice storia dei concordati che tra i detentori del potere nello Stato assoluto e la Chiesa si susseguirono, con i risultati per questa che di consueto vanno riassunti nella nota espressione *historia concordatorum, historia dolorum ecclesiae*.

E storia che per la verità diversa non fu, dopo che dai suoi antichi detentori, in forza di una pretesa loro ricevutane investitura divina o in forza della tradizione; la fonte della legge ebbe a passare al popolo per ciò proclamato sovrano; ed ebbe a cominciare la gran lotta della Chiesa contro la democrazia, « piaga orrenda che affligge l'umana società » così come venne definita ancora nel 1874 da un pontefice di Roma e accettata ufficialmente in linea di principio soltanto nel messaggio natalizio di Pio XII nel 1944, dopo che all'umanità le grandi stragi e l'aberrante uso del potere fatto dai vari despotti del XX secolo avevano fornito così drammatica riprova della superiorità della democrazia e della libertà rispetto a tutte le negazioni dell'una e dell'altra nel

governo dei popoli. Il riconoscimento venne fatto soltanto in quel messaggio natalizio di Pio XII, di cui il compianto Iginio Giordani ebbe a scrivere che dovrebbe essere scolpito sul frontespizio di tutti i parlamenti del mondo, con i suoi enunciati principi; principi per aver propugnato i quali, però, gli uomini del democraticismo liberale furono aspramente combattuti per tanti decenni nelle forme che tutti voi conoscete.

Vi fu quindi in passato, colleghi democristiani, una vera e propria guerra della vostra parte politica contro la democrazia, che fu combattuta in nome del principio affermato dal grande teorico della dottrina cattolica politica, padre Luigi Tapparelli d'Azeglio, nell'*Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*, stampato a Roma nel 1854, dove si sostiene l'assoluta impossibilità per il numero di trasformare l'errore in verità e la verità in errore; principio non diverso da quello enunciato da Ippolito Taine nella prefazione alla sua opera *Origine della Francia contemporanea*: « Dieci milioni di ignoranze non possono formare un sapere ». Ma questo è il principio dal quale nascono tutte le tirannidi e tutti gli oscurantismi.

Combattendosi il liberalismo, per la sua *novandi cupiditas*, ancor più duramente che non tutto il restante democraticismo, non si comprese, purtroppo, da una parte del cattolicesimo politicamente militante come tale, come proprio solo nei principi del liberalismo potesse essere la salvezza di tutte le libertà umane — come ho detto poc'anzi — contro il grave pericolo del dispotismo, della tirannide esercitabile da maggioranze incontrastabili in assemblee onnipotenti o dai nuovi cesari del cesarismo democratico.

E allora noi abbiamo più che ragione di essere ancor oggi fermi su quel che abbiamo affermato nella nostra mozione: la Chiesa ha il diritto di esercitare come libertà originarie, non concesse e non revocabili dal potere politico, le sue libertà, senza necessità di pattuizioni.

Ma quale è stata, onorevoli colleghi, la sorte di queste pattuizioni? Ma vogliamo ricordarle tutte? Vogliamo ricordare quale fu il risultato del grande Concordato con il regime fascista? Vogliamo ricordare la grande devastazione dei circoli cattolici, quando l'onorevole Mussolini, il duce del fascismo, disse che, senza Roma, il cristianesimo sarebbe morto come una setta faziosa di terapeuti o di esseni nel fondo della Palestina? E quando Mussolini disse di aver lasciato al

Vaticano, con i patti lateranensi, tanta terra per seppellirne in essa, quando lo avesse voluto, il cadavere?

TOZZI CONDIVI. Intanto, è stato seppellito lui.

COCCO ORTU. Queste sono facezie che non nascondono la realtà della storia. E nulla di simile era stato mai detto da un governante dell'Italia liberale nei confronti della Chiesa cattolica, neppure ai tempi delle più arroventate passioni risorgimentali! E potrà giammai un concordato impedire fatti del genere? E il Concordato può impedire che un pontefice possa essere ancora costretto a dire ai suoi fedeli, come fu di Pio XI: prestate giuramento di fedeltà a questo regime, ma con riserva di coscienza, perché questo giuramento ve lo chiedono per il pane? Devo rileggervela quella enciclica? Ecco perché allora possiamo chiedervi a che cosa servono i concordati.

E a che cosa è servito il concordato tedesco quando nella sua enciclica Pio XI, il 14 marzo 1937, richiamandosi al concordato del 20 luglio 1933 fra la Santa Sede e il regime nazista, invano denunciava la lotta aperta contro le scuole confessionali tutelate da quel concordato, e l'annientamento della libertà di voto per coloro che avevano diritto all'educazione cattolica, nonché la generale, tragica gravità della posizione dei cattolici e una non mai vista pressione spirituale su tutti i fedeli della Chiesa di Roma?

E potranno impedire qualcosa il concordato e il *modus vivendi* stipulati in Polonia a prezzo dell'impegno dei sacerdoti, che insegnano il catechismo, ad insegnare anche il marxismo? Potrà salvare la libertà della Chiesa e il libero esercizio del suo alto magistero il *modus vivendi* firmato nel 1964 a Praga, dopo che la Chiesa aveva subito nel 1950 un altro grande *diktat* con impegni conformi? E se domani mutasse umore il dittatore Franco, potrebbe salvare la Chiesa nella sua libertà il concordato firmato fra la Santa Sede e la Spagna il 27 agosto 1953? E che cosa deve dare — questo diciamo noi liberali tutti, cattolici e non cattolici — la Chiesa in cambio di questa libertà patteggiata? L'appoggio spirituale ai tiranni? L'appoggio spirituale a Franco, lo strozzatore dei suoi avversari nelle galere? L'appoggio ai comunisti della Polonia, dell'Ungheria? L'appoggio spirituale che ne ebbero il fascismo e il nazismo fino a quando i nazisti non ruppero con essa?

Ed allora che cosa rimproverate a noi liberali quando vi diciamo: noi la libertà alla Chiesa la rivendichiamo come un diritto originario, contestando che possa essere esercitata come una tolleranza del potere politico, perché non accettiamo che alcuna libertà umana sia esercitabile come una tolleranza del potere politico e dal potere politico limitabile e revocabile? E riandando a tutta la storia, passata, a tutta l'ultima terribile storia, abbiamo ben diritto di dire: noi siamo sulla via della verità e abbiamo il diritto di agitare ancora la bandiera che fu al centro delle lotte risorgimentali quando sosteniamo che, se non si deve discutere del Trattato, si deve però modificare il Concordato affinché sia conforme alla lettera e allo spirito di libertà della nostra Costituzione. E vi diciamo: ricordate, però, che la più grande garanzia della libertà della Chiesa è nella nostra formula: « libera Chiesa in libero Stato ».

Questa è la formula che i trattati di storia in uso nelle scuole riassumono in poche parole, ma è una formula che è ricompresa in un discorso più ampio di Camillo Cavour, un discorso che sembra profetico, a riconsiderare gli avvenimenti dei decenni successivi. Infatti Camillo Cavour, parlando nel Parlamento subalpino, diceva poco prima della sua morte: « Io vorrei potermi rivolgere personalmente al pontefice di Roma e rivolgergli queste parole: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia di indipendenza. Rinunciate ad esso e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesto da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche. Di questa libertà voi avete cercato di strappare alcune porzioni per mezzo dei concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi peggio dei privilegi, a concedere l'uso delle vostre armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà. Ebbene, quello che non avete mai potuto ottenere da quelle potenze che si vantavano di essere vostre alleate e figli devoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza. Noi siamo pronti a proclamare questo grande principio: una Chiesa libera in uno Stato libero ».

Se voi, colleghi del gruppo di maggioranza relativa, sul quale incombe tanta parte di responsabilità per quelle che saranno le sorti a venire della democrazia liberale italiana, per la sua sopravvivenza o per la sua fine, non vi convincerete che soltanto nello Stato liberale autonomo e di diritto è il più grande presidio della libertà, anche della Chiesa, oltre che di tutte le libertà umane, potrete di-

fendere fanaticamente il Concordato del fascismo, potrete stipulare un altro concordato con i comunisti o i socialisti se conquistassero il potere, ma la libertà della Chiesa e tutte le libertà umane saranno finite. La nostra mozione rimane alla fine di questa discussione, pertanto, come espressione del nostro dissenso profondo dal modo col quale avete concluso questa grande battaglia politica, nonché come manifestazione del nostro chiaro pensiero politico e come riaffermazione dei nostri principi razionali, civili ed umani, che da tutte le dure lezioni della storia contemporanea hanno avuto la più solare conferma della loro validità nell'interesse della libertà umana ed anche della libertà della Chiesa. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Tripodi, primo firmatario della terza mozione, o ad altro firmatario, se intenda replicare.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo del Movimento sociale italiano che sono intervenuti per illustrare la nostra posizione in merito alla richiesta di revisione degli accordi lateranensi hanno espresso esaurientemente le osservazioni del nostro gruppo in merito a questo argomento. A quanto hanno detto gli onorevoli Tripodi e Galdo mi permetterò di aggiungere che il Movimento sociale italiano non pensa che il Concordato del 1929 non possa essere oggetto di revisioni consensuali. Chi crede alla validità di un trattato caldeggia, quando ve ne sia la necessità, l'aggiornamento di norme in contrasto con una modificata realtà.

Ma nel caso specifico siamo in presenza di altre circostanze. Coloro che chiedono la revisione del Concordato sono gruppi in contrasto, per antichi dissensi dottrinari, con le caratteristiche essenziali dell'accordo fra lo Stato e la Chiesa. E allora, quando vediamo che detta richiesta di revisione è avanzata da tali gruppi, ci sorge il sospetto che essa nasconda il proposito non di contribuire a risolvere il problema ma, al contrario, di aprire il problema nella speranza che esso non possa essere mai chiuso.

Il partito socialista di unità proletaria ha presentato una mozione. Esso non possiede la duttilità tattica del partito comunista e quindi non ne adotta le cautele. Non adottando dette cautele, in parecchie occasioni ha ribadito le proprie posizioni di contrasto nei confronti della dottrina cattolica. Nella mozione del partito socialista di unità proletaria vediamo che ci si riferisce alla Costituzione, allo spirito

conciliare, e che si chiede la revisione, non precisando quali dovrebbero essere le norme da revisionare. L'onorevole Basso, però, ce lo ha detto. Gli accenni che egli ha fatto a questo riguardo sono sufficienti per farci capire che le revisioni da lui stesso suggerite non potrebbero essere utilizzate neppure per stabilire un terreno di colloquio tra lo Stato e la Chiesa.

Veniamo al partito liberale. Esso, secondo noi, è stato determinato, oltre che da antiche posizioni di disaccordo dottrinario, anche da una reazione di dispetto per la condanna riconfermata della dottrina liberale contenuta nella *Populorum progressio*. I liberali, del resto, non nascondono nella loro mozione (e lo ha detto or ora l'onorevole Cocco Ortu) la loro opposizione in linea di principio ai concordati.

Dicono i liberali che in Italia era già in atto una pacificazione silenziosa, tanto silenziosa che non si sentivano i più piccoli rumori del contrasto esistente tra lo Stato e la Chiesa. È vero, però, quello che dice l'onorevole Cocco Ortu? Verissimo, indubbiamente! I tempi avevano modificato i termini di certe antitesi nella coscienza degli italiani. I sentimenti dei cattolici più attaccati alla Chiesa non erano espressi da coloro i quali polemizzavano contro l'usurpatore e denunciavano ancora l'usurpazione, ma dai cappellani, i quali benedicevano le bandiere dei nostri reggimenti, come avevano fatto nella guerra di Libia e nella guerra 1915-18.

Ma il fatto più grave è che, nonostante si fosse creato questo stato d'animo nella coscienza degli italiani, i governanti liberali non abbiano saputo approfittarne per arrivare a colloqui e ad accordi con la Chiesa.

Ma, dicono i liberali, non c'era bisogno di arrivare ad accordi, non c'era bisogno di stabilire colloqui. La questione dei rapporti tra Stato e Chiesa — essi aggiungono — si sarebbe automaticamente risolta nel quadro dello Stato democratico di diritto, il quale offre le garanzie più sicure di libertà alla Chiesa come a qualunque altra associazione.

Onorevole Cocco Ortu, a proposito della libertà della Chiesa, non si tratta di libertà liturgica, cioè di libertà di culto, bensì di un'altra questione dipendente dall'incontro di due poteri, di due sovranità, di due comandi nella coscienza dei cittadini. E poi non è vero quello che affermate voi liberali, e cioè che nello Stato democratico di diritto il problema della pacifica convivenza, anzi il problema della libertà della Chiesa (voi, infatti, non vi ponete il problema della pa-

cifica convivenza tra Chiesa e Stato), fosse risolto. Indubbiamente non si può dire che nell'Inghilterra dell'Ottocento non vi fosse uno Stato democratico di diritto: tuttavia, nessuno può sostenere che nell'Inghilterra dell'Ottocento vi fosse una parità fra tutte le confessioni religiose davanti alla legge e nel costume. Nella Francia della Terza Repubblica vi era uno Stato democratico di diritto. Ebbene, tutti ricordano che i governi della Francia della Terza Repubblica si abbandonarono nei confronti della Chiesa a gravi vessazioni persecutorie.

Allora, tenendo conto dei due gruppi politici che hanno presentato le istanze revisionistiche, noi dobbiamo dire (come già accennavo prima) che quello che si vuol colpire è appunto lo spirito del Concordato, è appunto il riconoscimento che fa il Concordato, da parte dello Stato italiano, del carattere cattolico della civiltà italiana e dell'impegno che assume lo Stato italiano di difendere questo carattere cattolico della nostra civiltà. Questo si vuol colpire, nascondendosi dietro i pretesti revisionistici.

Quale atteggiamento avrebbe dovuto assumere la democrazia cristiana? A nostro parere la democrazia cristiana avrebbe dovuto denunciare tali manovre e tali insidie, come le abbiamo denunciate noi. Oppure la democrazia cristiana, per ragioni — per così dire — di buona convivenza con altri partiti della maggioranza governativa, avrebbe potuto circoscrivere, precisare le istanze revisionistiche in modo da svuotare quelle manovre.

La democrazia cristiana non ha fatto l'una né l'altra cosa. E allora noi dobbiamo rivolgere una domanda ai democristiani. Onorevole Guido Gonella, ella è veramente convinto, per esempio, che vi sia una urgente necessità di revisionare il Concordato in clausole che non hanno naturalmente attinenza con i caratteri essenziali del Concordato stesso? Ma se ella, onorevole Gonella, e con lei gli altri democristiani, avevate la convinzione che vi fosse questa urgente necessità, perché non avete assunto voi l'iniziativa? È questo un terreno in cui voi democristiani non vi potete agganziare ad alcuno: se c'è un terreno sul quale voi dovete prendere l'iniziativa è appunto il terreno dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa! Avreste così preceduto e chiuso la bocca a tutti gli altri, avreste impedito le speculazioni e le manovre, avreste caratterizzato la vostra posizione. Voi, invece, non lo avete fatto, perché non eravate convinti della urgente necessità della istanza revisionistica. Ma se non era-

vate convinti di tale urgente necessità ieri, non lo siete neppure oggi; e perché allora avete assunto la posizione che avete assunto, firmando una certa mozione e facendo determinati discorsi? Oppure eravate convinti, e avete taciuto nella preoccupazione che parlando avreste fornito incentivo agli altri per potere a loro volta parlare e creare delle speculazioni e imbastire delle manovre?

Ma anche questa volta si è dimostrato che la tattica del silenzio non è produttiva di buoni risultati, perché le parole che devono essere pronunziate, sono comunque pronunziate dagli altri nel momento ad essi più utile e in quello a voi più sfavorevole. Tali parole sono state pronunziate, e allora che cosa si è verificato? Di fronte ad una situazione di tale genere, il Governo ha cercato di procedere nei modi ormai consueti, e la situazione è ormai riferibile al classico paradigma politico-parlamentare di episodi del genere: si sono avuti una istigazione socialcomunista e conseguentemente una irrequietezza socialista-repubblicana, un tentativo, neppure questa volta riuscito, del partito liberale di tornare ad essere interlocutore della democrazia cristiana attraverso la partecipazione ad un fronte laico, e poi, infine, la ricomposizione della maggioranza mediante documenti firmati unitariamente e illustrati con diverse motivazioni.

Le abbiamo intese qui le diverse motivazioni, le abbiamo ascoltate tutte: quella dell'onorevole Guido Gonella, quella dell'onorevole Paolo Rossi, quella dell'onorevole La Malfa. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, nella sua replica in verità eccessivamente concisa (anche se aveva preoccupazioni di essere elusivo, credo che questo problema meritasse da lei maggior impiego di parole) non ci ha detto quello che ci doveva dire, quello che attendevamo di sapere, quello che l'opinione pubblica attende di sapere. Date le contrastanti motivazioni fornite dai rappresentanti dei vari gruppi della maggioranza intorno alla mozione presentata, quale di queste motivazioni il Governo accoglie, quali respinge? Non le può infatti accogliere tutte insieme, né le può respingere tutte insieme. È chiarissimo che il Governo doveva operare una scelta a questo riguardo, ma l'onorevole Moro non l'ha operata. Presumiamo che egli abbia accettato anche le motivazioni dell'onorevole Rossi e dell'onorevole La Malfa. Onorevole Moro, ella accettando le motivazioni dell'onorevole La Malfa e dell'onorevole Rossi ha accettato anche quelle dell'onorevole Basso e dell'onorevole Ma-

lagodi, perché non vi sono differenze sostanziali fra le motivazioni degli uni e quelle degli altri. Ella non ci ha detto niente a questo riguardo — ripeto: è stato singolarmente conciso — e poi alla fine è ricorso all'abituale voto di fiducia.

Un Governo ricorre al voto di fiducia per sottolineare il grande significato politico di un documento parlamentare. Ma io credo che con tutta la buona volontà non si possa trovare alcun significato — lasciamo stare i significati politici — in un documento che è soltanto la testimonianza del tentativo di trovare un compromesso tra i vari partiti della maggioranza, i quali sono d'accordo nel proposito di restare al Governo e sono in disaccordo su tutti gli altri problemi. Non pensiamo quindi che il Governo abbia voluto sottolineare il significato politico di un documento che non ha alcun significato. (*Interruzione del deputato Pacciardi*).

Per quale altra ragione un Governo chiede i voti di fiducia? Chiede i voti di fiducia quando crede che la maggioranza non sia unanime nel voto sulla questione concreta, e allora si appella agli indirizzi generali del Governo, chiama a raccolta la maggioranza intorno alla fiducia al Governo. Ma come, onorevole Presidente del Consiglio, in un problema di questo genere ella cattolico può pensare che possa prevalere la ragione della fiducia al Governo sui giudizi di coscienza circa i quali i deputati non dovrebbero essere in alcuna maniera coartati nella loro libertà? Ella cattolico crede che a proposito di questa questione si possa vincolare il deputato con il voto di fiducia? Non ce lo saremmo aspettato, questo!

Io penso che ella abbia voluto questa volta porre la questione di fiducia non solo perché temeva di non avere tutti i voti della maggioranza, ma perché era preoccupato di avere anche i voti dell'opposizione. E se ella ha avuto questo timore, onorevole Moro, ha visto bene, come sempre ella vede bene in tali questioni. L'onorevole Basso prima e poi l'onorevole Cocco Ortù hanno detto chiaramente che essi avrebbero potuto votare la mozione della maggioranza: i liberali hanno detto che l'avrebbero potuta votare se non pensassero che il Governo a questo riguardo cerca di ingannare, non merita fiducia; e l'onorevole Basso per i socialisti di unità proletaria più o meno ha detto le stesse cose.

Ciò significa che la posizione del Governo, quale risulta dagli interventi che sono stati fatti dai deputati della maggioranza e quale risulta dal suo discorso, onorevole

Moro, è una posizione così equivoca che poteva essere accettata dai due gruppi di opposizione: dal gruppo liberale e da quello dei socialisti di unità proletaria.

Qualcuno qui mi faceva osservare che un Governo può chiedere la fiducia anche per un'altra ragione: per avere un mandato a risolvere una determinata questione. Io non credo, onorevole Moro, che lei voglia avere mandati oggi da questa Camera per questioni che si risolveranno in modo chiaro dopo le elezioni politiche non credo che ella pensi di poter avere mandati di questo genere o che pensi che mandati di questo genere possano servire ai fini del congresso della democrazia cristiana o per quelle che potranno essere le designazioni future. Quindi rimango della opinione che anche questa volta ella abbia posto la questione di fiducia per vincolare — come dicevo prima — la maggioranza. E, ripeto, è molto grave che ella, cattolico, su una questione del genere abbia voluto vincolare la maggioranza. Ella potrà dire: « Però questa sera ho salvato ancora una volta la coalizione di centro-sinistra ». E verissimo, ha salvato ancora una volta la coalizione di centro-sinistra. Io so che nel suo partito le si fanno grandi elogi per questa abilità che ha nell'operare salvataggi politici. Mi risulta, mi dicono, che anche oltre Tevere siano sodisfatti di lei, non dico solo per questo, ma anche per questo. Ella oramai è così abituato ai salvataggi della formula di centro-sinistra che i suoi atti di salvataggio sono considerati atti riflessi. Anzi, si può dire di più: essi hanno la non volontarietà dei procedimenti fisiologici. Ella salva il centro-sinistra come gli altri dormono o mangiano. Ma, onorevole Moro, anche i procedimenti fisiologici hanno un loro costo nell'organismo. Ed ella pensa che non debba avere alcun costo o che non abbiano alcun costo i suoi salvataggi del centro-sinistra? Pensiamo al costo, per esempio, che può avere il salvataggio che ella ha effettuato questa sera o che risulterà effettuato questa sera dopo il voto. Qualcuno avrebbe potuto giudicarla non severamente se ella avesse fatto capire che considera che il centro-sinistra « vale bene una messa ». Ma ella, onorevole Moro, ha considerato — e se non l'ha considerato la cosa è peggiore — che il centro-sinistra « vale bene la rinuncia a una messa ». E mi spiegherò a questo riguardo. Io, onorevole Presidente del Consiglio, sono sicurissimo che nel corso di questo scorcio di legislatura il Governo non farà comunicazioni alla Camera sull'argomento della revi-

sione del Concordato; sono sicuro che non sarà certamente l'onorevole Fanfani che si recherà alla Segreteria di Stato per presentare la richiesta delle revisioni decise dal Governo italiano; sono sicuro, onorevole Moro, che l'onorevole Nenni non la solleciterà, non la disturberà; sono convinto che domani lo onorevole Nenni considererà la mozione come un cimelio storico, la metterà accanto a tutti gli ordini del giorno del suo acceso passato anticlericale a prova di una ricchezza di atteggiamenti o la porrà vicino all'orologio che gli è stato donato dal Pontefice.

Quindi, a questo riguardo ella non avrà fastidi: non se ne parlerà in questa legislatura. Ma crede, onorevole Moro, che tutto sia finito? Non è finito niente, perché la vostra mancanza di coraggio fa sì che questa sera si arrivi in questa Assemblea ad un voto che sarà la premessa per una controversia destinata ad inaspriarsi a tutto danno del paese.

Voi, o chi vi succederà, dovrete ad un certo punto presentare le richieste di revisione. Per molto tempo sarete inadempienti. E se il gruppo liberale e il gruppo dei socialisti di unità proletaria, solidali nelle loro opposizioni, dovranno denunciare la vostra inadempienza e dovranno arrivare a posizioni polemiche sempre più estremistiche, allora la vostra definizione del « pacchetto » di richieste sortirà da questo clima di estremismo, da questo clima di irrequietezza, da questo clima di posizioni polemiche.

Onorevole Moro, non voglio essere cattivo profeta o profeta di sciagura, ma penso che questa sera la democrazia cristiana abbia creato le premesse per la liquidazione di quello che è stato l'*humus* morale del Concordato tra lo Stato e la Chiesa. L'*humus* morale del Concordato tra lo Stato e la Chiesa è stata la conciliazione che si era realizzata nella coscienza degli italiani tra i loro doveri di cittadini e i loro doveri di credenti. Tale polemica annullerà questa conciliazione, creerà di nuove situazioni di irrequietezza, situazioni di contrasto e renderà molti italiani dubbiosi e incerti circa i loro doveri. Questa sicurezza degli italiani circa il modo di comportarsi nel punto di incrocio fra gli ordini della Chiesa e gli ordini dello Stato non ci sarà più da oggi in poi e non ci sarà più negli anni a venire.

Diceva l'onorevole Galdo questa mattina (l'ho accennato anch'io prima) che il carattere essenziale del Concordato è appunto questo riconoscimento da parte dello Stato italiano del carattere cattolico della nostra civiltà e dell'impegno da parte del potere politico di di-

fendere e di tutelare questo carattere cattolico della nostra civiltà. E questo è stato fatto. Lasci stare l'onorevole Cocco Ortu le testimonianze di una aneddotica senza alcun significato, le testimonianze desumibili da polemiche particolari. Se si considera il problema in linea generale, questo è avvenuto, questo è stato fatto. Diceva ancora l'onorevole Galdo che questo carattere cattolico della nostra civiltà è l'argine più sicuro contro i sovversivismi. E la democrazia cristiana la sua tiepidezza nel difendere questo argine se la fa pagare con una contropartita dai partiti laici, cioè con la tolleranza dei partiti laici nei confronti dell'invasione clericale nell'ambito dello Stato.

Il bersaglio dei partiti laici non è il potere clericale, che è un potere con il quale sono sempre raggiungibili compromessi. Tanto più facilmente sono raggiungibili i compromessi in quanto avvengono a spese dello Stato, e avvengono a spese dello Stato quando al governo dello Stato ci sono partiti che non riconoscono la sua funzione morale e non hanno riguardo verso le sue origini storiche. Invece questi partiti temono, appunto, lo spirito cattolico della civiltà italiana, che è l'ostacolo maggiore al trionfo delle loro farneticazioni progressiste.

Il gruppo del Movimento sociale italiano, dicendo « no » alle altre mozioni, e presentando una sua mozione, ha inteso riconfermare la sua fedeltà ai patti del 1929, e ha inteso riaffermarne il significato storico nella realtà politica attuale. Anche in questa occasione noi onoriamo una realizzazione dell'Italia passata, e contemporaneamente lottiamo per salvaguardare l'avvenire degli italiani. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Abbiamo così esaurito le repliche sulle mozioni, che sono anche considerate dichiarazioni di voto. Procediamo ora alle altre dichiarazioni pure e semplici.

Rammento che sarà posta in votazione la mozione Zaccagnini ed altri, sulla quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

FERRI MAURO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Questa mattina l'onorevole Paolo Rossi, parlando a nome del gruppo socialista nella discussione generale, ha iniziato il suo lucido e fermo intervento col ricordo dell'atteggiamento comune dei socialisti,

allora da poco divisi, nel marzo 1947 in Assemblea Costituente, nel voto nettamente contrario all'articolo 5 del progetto di Costituzione, divenuto poi articolo 7, quello, cioè, che contiene l'inserimento, il richiamo dei patti lateranensi nella Costituzione stessa. Ed io non posso che confermare quanto l'onorevole Rossi ha detto stamane: che cioè, se di fronte a noi si riproponesse oggi, a venti anni di distanza, lo stesso problema di allora, il nostro atteggiamento non potrebbe essere che quello di venti anni fa, con la stessa convinzione, con lo stesso impegno con cui motivammo allora il nostro voto contrario.

Questa mattina l'onorevole Natoli ha voluto concludere il suo intervento riportando testualmente le parole con cui l'onorevole Togliatti concluse allora il discorso che annunciava il voto favorevole dei comunisti; se ha un senso questo richiamo, noi non possiamo che interpretarlo proprio nel senso che i comunisti sono anch'essi oggi nella stessa posizione di allora, cioè disposti a mantenere come allora e ad accettare nella Costituzione i patti lateranensi, con tutto quel che essi contengono nella loro stesura e nella loro origine storica, convinti allora, e forse convinti ancor oggi, che questo serva alla pace religiosa, ma serva soprattutto al raggiungimento di quella generica unità a cui i comunisti — oggi come allora — tanto spesso si richiamano e che sembra esercitare nei loro confronti un fascino speciale, quando si tratti di unità da conseguire col mondo cattolico. Così come stamane il collega Natoli ha concluso ricordando le parole dell'onorevole Togliatti, si consenta a me di ricordare le parole con le quali l'onorevole Nenni all'Assemblea Costituente motivò — fra l'altro — il voto contrario dei socialisti.

Disse allora l'onorevole Nenni: « La Repubblica che abbiamo fondato avrà un senso e un significato se continuerà, superandolo, il Risorgimento, non se tornerà indietro su quello che è stato acquisito dal Risorgimento. Noi stiamo tornando indietro, cosa di cui siamo preoccupati come socialisti, ma soprattutto come italiani. Umiliando lo Stato voi umiliate la Repubblica e la nazione, che noi vogliamo forti perché possano assolvere alla loro missione sociale e politica ».

Perché il richiamo ai patti lateranensi nella Costituzione repubblicana costituiva secondo noi un ritorno indietro rispetto al Risorgimento? Perché un ritorno indietro avevano costituito a suo tempo questi patti — come aveva costituito un ritorno indietro il regime fascista — e non — fu detto allora e lo ripetiamo oggi — nel loro significato di conciliazione

tra Stato e Chiesa, di chiusura di una vertenza che ormai, come tutti, del resto, sappiamo, aveva più soltanto un valore storico e simbolico piuttosto che reale. Come tali avrebbero potuto accettarli e avrebbero anzi potuto auspicarli anche governi e maggioranze democratiche ben diverse e contrapposte al governo fascista: ma il Concordato (almeno in talune parti di esso) rappresentava una rinuncia, un abbandono di posizioni di libertà, di uguaglianza di cittadini, di separazione della sfera civile dalla sfera religiosa, che costituivano conquiste irrinunciabili dello scorso secolo, del Risorgimento, della rivoluzione liberale, conquiste che, secondo noi socialisti, sono oggi patrimonio comune di tutte le correnti libere e democratiche dello schieramento politico e che per noi devono essere consolidate ed accresciute e non certo denegate.

Ecco perché noi ci riallacciamo a quella posizione e perché consideriamo — dato che operiamo da allora sul binario di una Carta costituzionale che, anche nelle parti che noi abbiamo ritenute non valide e quindi abbiamo contrastato e non votato, evidentemente oggi ci impegna — un fatto importante, un notevole obiettivo politico già conseguito, quello di avere realizzato una mozione comune dei partiti di maggioranza (mozione accettata dal Governo col discorso che abbiamo ascoltato poche ore fa dal Presidente del Consiglio) che riconosce l'esistenza del problema di una revisione, sia pure da ricercarsi consensualmente con l'altra parte contraente, di alcune norme del Concordato, in conformità — dice testualmente la mozione — « all'evoluzione dei tempi ed allo sviluppo della vita democratica ».

Consideriamo l'aver raggiunto l'accordo su questa mozione un importante successo che ci pone con tranquilla coscienza in linea con la nostra posizione tradizionale perché come era naturale, i due partiti laici dell'attuale coalizione (socialista e repubblicano), che allora votarono contro l'articolo 7, come posizione ideale e di principio conservano, come bene ha detto stamane l'onorevole Rossi, l'opinione che la soluzione migliore dei rapporti tra Stato e Chiesa sia quella della netta distinzione delle reciproche sfere di azione e dell'assoluto rispetto dell'assoluta libertà per l'uno e per l'altro, e che la libertà della Chiesa non sia una concessione dello Stato, ma un diritto che deriva alla Chiesa stessa dalla sua natura di ordinamento originario. Ecco perché, pur conservando in linea di principio la nostra opinione su quella che riteniamo la soluzione migliore — la quale secondo noi

finirà per imporsi consensualmente anche in quei paesi dove ancora vige il regime concordatario — siamo convinti di aver agito in coerenza con la nostra linea e la nostra posizione, sostenendo l'opportunità di raggiungere una intesa di maggioranza e di ottenere l'assenso del Governo sulla tesi dell'avvio di una trattativa con l'altra parte contraente, cioè con la Santa Sede, per pervenire alla revisione consensuale di alcune parti del Concordato.

Noi siamo quindi, onorevoli colleghi, perfettamente tranquilli con la nostra posizione che è la posizione di un partito il quale è estremamente sensibile a queste questioni, come certamente non lo sono altri partiti, che hanno dimostrato di non esserlo e che oggi, attraverso gli interventi dei loro rappresentanti, hanno creduto di poter dare a noi e agli amici repubblicani lezioni di laicità, arrivando a dire che sono estremamente preoccupati dall'avvio di una trattativa perché non ritengono che la presenza, nella coalizione di Governo, dei socialisti e dei repubblicani possa valere a dare a queste trattative un minimo di serietà e di estensione di contenuto.

Noi crediamo, invece, di avere il diritto di dire alla Camera, all'opinione pubblica ed al paese, che è particolarmente sensibile a questi problemi: la presenza dei socialisti e dei repubblicani nella maggioranza e nel Governo è una garanzia che — sia pure con tutto il rispetto per le trattative diplomatiche e con tutto il rispetto (che nessuno oggi mette in discussione) nei confronti della Chiesa cattolica e della Santa Sede — che lo Stato, e per esso il Governo, siano capaci di sostenere validamente le ragioni della società civile, e di ottenere il consenso dell'altra parte all'abrogazione, anche formale, di quelle norme, che non sono più accettabili in una società evoluta e democraticamente avanzata come la nostra.

E non è vero, come ha detto poco fa l'onorevole Basso, che sia in fondo una posizione comoda quella richiamata quest'oggi dall'onorevole Paolo Rossi, che ritiene, cioè, essere già caducate le norme del Concordato contrastanti con gli articoli della Costituzione. L'onorevole Paolo Rossi ha giustamente detto che, secondo noi, l'articolo 7 della Costituzione non può che essere interpretato nel senso che i patti lateranensi regolano i rapporti tra Stato e Chiesa, ciascuno nel proprio ordine indipendente e sovrano, in quanto non contrastanti con la Costituzione repubblicana. Non è una posizione di comodo questa, è una posizione di ferma convinzione, che ci porta a ritenere che in sede di revisione consensua-

le del Concordato — cui si dovrà pervenire dopo una trattativa, che certamente nessuno di noi prevede come breve e facile, proprio perché non vogliamo che si limiti solo agli aspetti secondari — tutte le norme sulle quali possono sussistere i contrasti di interpretazione cui accennava poco fa anche il Presidente del Consiglio, debbano essere formalmente, con una soluzione, direi, di pura efficacia dichiarativa, eliminate dal testo.

Questa nostra posizione, quindi, non è una posizione di comodo, ma è una posizione di impegno, che consapevolmente abbiamo assunto e che responsabilmente porteremo avanti insieme con le altre forze della maggioranza e del Governo, nell'esperimento di questa non facile azione, di questa non facile trattativa, alla quale crediamo e alla quale attribuiamo una rilevante importanza.

L'onorevole Basso ha anche contestato quanto sostenuto dall'onorevole Paolo Rossi, che, cioè, in realtà già in questo ventennio — e soprattutto, possiamo e dobbiamo dire, negli ultimi anni, caratterizzati dalla presenza socialista al Governo — non si sia mai preteso di applicare alla lettera quelle norme concordatarie che fanno chiaramente a pugni con la nostra Carta costituzionale e con i suoi principi fondamentali.

Se è vero che la sola permanenza di queste norme urta la coscienza, non dico di ogni laico, ma di ogni democratico e credo anche di una grande parte, oggi, del mondo cattolico — mi riferisco alle norme che suonerebbero, se prese alla lettera, riaffermazione di Stato confessionale, negazione di ogni libertà di insegnamento, di critica e discussione — credo che in realtà non si possa contestare che queste norme non sono mai state applicate; né il Governo si è sognato di applicarle, né, per quanto ci risulta, la stessa altra parte contraente ne ha chiesto l'applicazione.

L'onorevole Basso ha citato un caso che io ben ricordo. Militavamo allora nello stesso partito e, sensibile com'ero e sono anch'io a questi problemi, mi ricordo che seguì l'azione che i colleghi Basso e Luzzatto, non soltanto come politici, ma come avvocati, svolsero dinanzi alla Corte costituzionale in difesa di quel sindaco socialista la cui elezione in Sicilia era stata impugnata perché ritenuta incompatibile con la norma dell'articolo 5 del Concordato, considerandosi l'ufficio di sindaco ufficio pubblico a cui lo Stato si sarebbe impegnato a non consentire l'accesso a nessun *ex sacerdote*, a nessun prete apostata, per usare la formula del Concordato

stesso. L'onorevole Basso si è doluto che quella che poteva essere un'azione del Governo, cioè l'atteggiamento dell'avvocatura dello Stato di fronte alla Corte costituzionale, sia allora mancata. Per scrupolo sono andato a ricercare la sentenza, che è la n. 52 del 5 giugno 1962, nei confronti di questo *ex sacerdote* Miosi (sentenza pronunciata il 5 giugno, ma discussa all'udienza del 31 marzo 1962) e, dalle date rilevo che, salvo nell'ultimissima fase del processo costituzionale, non vi erano ministri laici al Governo. La procedura si era infatti iniziata nel 1960-61 da parte dell'assessorato regionale siciliano — quindi, non da un organo di Governo (precisiamo anche questo, perché l'organo che aveva promosso la pronuncia di decadenza di quel sindaco non era un prefetto bensì l'assessorato regionale agli enti locali della Sicilia) — e né dell'assessorato regionale, allora, né nel Governo degli anni 1960-1961, fino alla fine di febbraio 1962, c'erano tracce di ministri laici, né del partito repubblicano, né del partito liberale.

Una voce all'estrema sinistra. I liberali erano al governo in Sicilia.

FERRI MAURO. Per quanto riguarda la Sicilia, posso sbagliare; non sono molto esperto nelle vicende dei governi regionali siciliani. Però, per l'esattezza, dico che nel Governo del paese — nei confronti del quale l'onorevole Basso ha detto di avere agito, sollecitando un ministro laico perché intervenisse sull'avvocatura dello Stato — un ministro laico c'era solo il 21 febbraio 1962. Anzi preciso: c'erano dei ministri che oggi sono insieme con noi nel partito socialista unificato, e che allora appartenevano al partito socialdemocratico; il che, in un certo senso, avrebbe investito anche noi del partito socialista, che allora, nei confronti di quel Governo, avevamo, sia pure nella forma dell'astensione, un atteggiamento di appoggio determinante.

In verità, che cosa avvenne? Avvenne che il Governo — non so come e quando — poté intervenire solo nella fase dell'udienza. Ora, non so se sia dipeso da ciò, ma trovo (sono andato a rileggermi la sentenza) che solo alla udienza l'avvocatura di Stato adombrò anche essa quella tesi che poi consentì alla Corte di non pronunciarsi sulla questione; e cioè che il consiglio comunale, che aveva rimesso la questione alla Corte costituzionale, non fosse un organo o comunque una sede giurisdizionale, e che quindi il ricorso doveva essere ritenuto inammissibile. Ma l'onorevole Basso ha aggiunto: questo fece sì che il nostro com-

pagno poté rimanere sindaco. E allora io osservo: se il nostro compagno poté rimanere sindaco (poiché non ci fu una sentenza della Corte costituzionale che dichiarasse l'incostituzionalità della elezione, ma ci fu solo una dichiarazione con cui la Corte stessa evitò di pronunciarsi e che rimise in corso la procedura che era stata avviata), questo vuol dire o che l'assessorato regionale cambiò idea o che ci fu in intervento da parte di qualcuno degli organi del Governo dello Stato che consigliò di lasciar cadere la cosa, perché veniva considerata aberrante.

Mi scuso di questa puntualizzazione, che può essere ritenuta eccessivamente minuziosa, ma che, a mio avviso, ha molta importanza.

Non contesto che in tutti questi anni si siano ravvisati, soprattutto in periferia, per eccessi di zelo anche da parte di rappresentanti dell'apparato periferico dello Stato, certamente soggetti a pressioni più o meno forti dell'autorità ecclesiastica — che, in genere, a livello locale, è sempre più arretrata e conservatrice di quanto non sia ai livelli più alti —, degli episodi significativi. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ma contesto in linea generale che si possa sostenere (e potrei dirlo, per quanto ci riguarda, almeno per questi ultimi anni) che da parte del Governo si sia mai pensato a dare applicazione a quelle norme concordatarie che sono in palese, clamoroso contrasto con la Costituzione, e quindi che la nostra tesi — che in realtà già queste norme debbono intendersi cadute — sia smentita dai fatti. Non dico che i fatti la confermiamo al cento per cento, dico soltanto che la confermano nella sua sostanza.

Ho già detto ai colleghi del gruppo comunista che, con il discorso del collega Natoli e con il loro richiamo alle parole di Togliatti in sede di Assemblea costituente, mostrano di pensare oggi esattamente come pensavano allora. Mostrano, cioè — almeno come partito — di non essere minimamente sensibili a questi problemi. Non discuto: ci potranno essere sensibilità individuali, come ci fu quella del compianto onorevole Marchesi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

All'onorevole Basso riconosco il merito di aver sollevato, con una mozione, la questione, ma gli dico (e con ciò rispondo agli altri gruppi che si sono fatti nei nostri confronti docenti e mentori di laicismo) che il problema lo avevamo visto anche noi. È antipatico citare se stessi, ma la Camera me lo consenta perché il richiamo non interessa me, ma il mio gruppo. Vorrei ricordare che

l'11 marzo 1965, parlando qui alla Camera in sede di discussione della mozione di sfiducia dell'onorevole Longo nei confronti del Governo Moro, dissi testualmente: « L'auspicio e l'indirizzo nostro, allora e adesso, è che si possa arrivare a una revisione di alcune norme concordatarie con l'accordo delle due parti, Repubblica italiana e Santa Sede, secondo la previsione che del resto fu fatta allora anche da autorevoli esponenti di parte democristiana, secondo il dettato dell'articolo 7, che intanto, non per responsabilità nostra, fa testo per tutti, per il Parlamento, per il Governo e per i cittadini ». (*Atti parlamentari*, pag. 13563).

Non è che ci siamo fatti, quindi, rimorchiare su questo problema; non siamo dei ritardatari, come ha scritto stamane un grande organo di stampa di informazione. Come socialisti abbiamo la coscienza tranquilla, non solo in riferimento al nostro atteggiamento del 1947, ma anche per tutto il nostro operato, soprattutto da che condividiamo responsabilità di maggioranza e di Governo.

È un fatto importante — ripeto — che a questa impostazione della ricerca di una revisione consensuale si sia arrivati proprio con un Governo di centro-sinistra, nel quale — accanto al partito che allora sostenne a spada tratta la formulazione dell'articolo 7, e che ancora oggi, evidentemente per le sue tradizioni e per la sua dottrina, è particolarmente sensibile alla difesa dei patti lateranensi, o per lo meno di quanto può essere in essi ancora ritenuto valido — sono presenti i socialisti e i repubblicani, cioè quelle componenti laiche che, nel 1947, tennero un atteggiamento pienamente coerente e deciso di opposizione all'articolo 7.

L'onorevole Basso, del resto, nella sua replica di poco fa, difendendosi dalle amichevoli e scherzose — non potremmo nemmeno chiamarle così — accuse di eccessivo riferimento alle ragioni della Chiesa, cioè allo spirito conciliare, ha rivendicato l'importanza, la dignità, in un certo senso il dovere di ogni uomo politico e di cultura di seguire con rispetto e con attenzione quanto avviene nel mondo cattolico, particolarmente, per quanto riguarda noi italiani, quanto avviene nella Chiesa. Non c'è nessuno di noi che non abbia seguito con estremo interesse e rispetto questa evoluzione del mondo cattolico, della Chiesa, di cui il pontificato di Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II sono stati le espressioni esterne più clamorose.

Però quello che noi intendiamo dire è che — con tutto il rispetto e l'importanza che va

attribuita a quello che avviene nella sede dell'altra parte contraente — le ragioni che devono muovere l'azione dello Stato italiano, del Governo italiano, devono essere ragioni nostre, di difesa dei principi della Costituzione, dei principi di libertà, di distinzione tra la sfera religiosa e la sfera civile, della sfera dello Stato, di difesa dell'uguaglianza effettiva e piena dei cittadini in tutti i sensi, di fronte alla legge, di fronte ad ogni possibilità di sviluppo, di accesso ai pubblici impieghi, a qualsiasi ufficio.

Queste sono le ragioni che devono ispirare la nostra azione. L'onorevole Basso — forse non volendo — nella risposta di oggi ha finito per ritornare, invece, sull'altro terreno. Infatti, il senso del suo discorso (quando egli afferma: noi intendiamo dire al Governo che stia attento a quel che avviene dall'altra parte, in seno alla Chiesa cattolica) sembra essere la preoccupazione che l'onorevole Gonella si allinei sulle posizioni, non diciamo della destra conciliare, ma per lo meno del centro più prudente rappresentato oggi nel mondo cattolico, mentre sempre l'onorevole Basso sembra incitarci ad attestarci sulle posizioni della sinistra conciliare.

Ora, ripeto, noi abbiamo tutto il rispetto e l'interesse per quanto avviene di là; però riteniamo fermamente, e confermiamo, che l'azione che chiediamo con la mozione di maggioranza (e credo che in ciò siano concordi tutti, anche i colleghi democristiani) trae le sue origini, la sua motivazione e la sua spinta dalla difesa delle ragioni dello Stato e della società democratica, così come essa si è oggi sviluppata nel nostro paese.

Onorevoli colleghi, al partito e al gruppo liberale potremmo dire molte cose. La polemica con i liberali sarebbe così facile che addirittura potrebbe apparire ingenerosa. In primo luogo, basta constatare che nei discorsi odierni essi non fanno che richiamarsi agli uomini gloriosi del Risorgimento — di un secolo fa — dal momento che non possono fare richiami più vicini nel tempo. Infatti, cominciando dall'atteggiamento del gruppo liberale in sede di Assemblea Costituente, essi non troverebbero altro che una adesione più o meno convinta, o più o meno rassegnata, all'inserimento dell'articolo 7. La maggior parte dei componenti del gruppo liberale, anche i grandi uomini del passato, finirono per dire che, tutto sommato, era bene accettare l'articolo 7; i più coraggiosi di essi si spinsero solo fino al punto di assentarsi al momento del voto; comunque, una buona parte del gruppo liberale votò a favore.

Ma non solo questo dobbiamo ricordare. I liberali — che oggi dicono: la vostra mozione è insufficiente, generica e non chiara — che cosa hanno fatto in questi anni, quando hanno fatto parte di altre maggioranze e di altri governi? Hanno mai sollevato questo problema? Si sono mai sognati di proporlo alla democrazia cristiana? La risposta non può che essere negativa, onorevoli colleghi; e, se noi siamo lieti di rivedervi oggi su questo terreno di difesa delle migliori tradizioni della rivoluzione liberale e del Risorgimento, non possiamo però accettare da voi lezioni che, per la vostra condotta recente, non avete assolutamente il diritto di darci.

Onorevoli colleghi, concludo e mi scuso per il fatto che la mia dichiarazione di voto possa essere apparsa un po' troppo lunga. È chiaro che il gruppo socialista voterà a favore della mozione proposta dai rappresentanti dei gruppi di maggioranza, che reca, quindi, anche, a nome dei socialisti, la mia firma, senza in nulla rinunciare alle proprie posizioni ideali e di principio, ma ritenendo che essa costituisca l'avvio di un'azione politica, quale è oggi concretamente pensabile nella realtà italiana e che i socialisti sono fieri di aver contribuito in maniera determinante a sollevare e ad aprire. Noi siamo convinti che il Governo opererà, con la presenza e lo stimolo dei socialisti. Certo, questo non è un problema che possa essere definito in breve lasso di tempo, proprio perché si vuol fare non una cosa monca o limitata, ma una cosa seria, completa, responsabile, che elimini anche formalmente tutto quanto c'è di già superato e comunque di contrastante con il nostro livello di vita democratica e con la concezione dello Stato, che accomuna tutti quanti credono nelle libertà essenziali dei cittadini.

Non sarà certamente questa legislatura che potrà dire su queste trattative una parola definitiva. Le Camere che sorgeranno dalla consultazione popolare della primavera del 1968 avranno il compito — per noi non meno importante di tanti altri — di esprimere una maggioranza ed un Governo che siano capaci di portare a termine questa importante opera, nel pieno rispetto della Chiesa e nell'intento di mantenere saldamente la libertà religiosa, che, del resto, secondo noi, poggia su fondamenta ben più salde dei trattati e dei concordati, cioè su una maturità di coscienza e su una civiltà di costume ormai raggiunte dalla grande maggioranza del popolo italiano.

Siamo convinti che le nuove Camere, con la presenza determinante e decisiva dei socia-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1967

listi, sapranno portare a termine questa importante opera, che, a nostro giudizio, è opera di democrazia e di libertà, rispondente alle profonde aspirazioni di tutto il popolo italiano. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PACCIARDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò molto brevemente le ragioni per le quali voterò contro la mozione accettata dal Governo. Se queste ragioni poi non vi fossero, vi sarebbe comunque la questione di fiducia che il Presidente del Consiglio è ormai abituato a porre su ogni atto del Parlamento; e quando il Presidente del Consiglio pone la questione di fiducia, evidentemente, non vuole alcun voto dell'opposizione.

Si poteva dubitare, onorevoli colleghi, e proprio oggettivamente dubitare, dell'opportunità di sollevare una questione di così vasta portata alla fine della legislatura, quando tutti pensavano che non avrebbe avuto effetti pratici. Parlo usando il tempo imperfetto (ho detto « pensavano ») perché dopo il discorso del Presidente del Consiglio si può riconoscere evidentemente che questa discussione qualche effetto pratico l'ha avuto.

Ma, una volta posta la questione, nessuno ha potuto esimersi, tanto meno io, dall'assumersi le proprie responsabilità e dall'espone chiaramente il proprio pensiero.

Non avendo parlato nel corso della discussione, signor Presidente, ella mi permetterà di ritornare su qualche argomento, ma molto brevemente; laddove i miei colleghi hanno usato fiumi di parole, io mi limiterò veramente all'essenziale.

Che il Concordato tra la Santa Sede e il governo fascista (ormai già vecchio di quarant'anni, con le trasformazioni radicali avvenute non soltanto nella società italiana, ma nella stessa Chiesa cattolica) vada riveduto è stato ammesso, non so con quali intenzioni restrittive, dalla maggioranza che sostiene il Governo, ma anche dal Presidente del Consiglio stesso, che veramente ci ha sconcerato oggi con una dichiarazione succinta, chiara ed impegnativa, attribuiti questi che non siamo usi ritrovare nella sua eloquenza, tanto che qualcuno ha pensato che questo discorso, oltre che avere un'alta ispirazione, può anche avere avuto addirittura un'alta redazione. E quando ho sentito qualche oratore

del gruppo « missino » fare il papista più del Papa, mi è avvenuto di sorridere, perché evidentemente il Presidente del Consiglio non si sarebbe mai azzardato a fare dichiarazioni simili, a prendere simili impegni senza averne avuto l'autorizzazione.

Basta rileggersi, dicevo, le norme del Concordato. Ed io l'ho fatto almeno tre volte nella mia vita: nel 1929, quando è stato stipulato (ero un ragazzo, ahimé!, allora); nel 1946, in occasione della discussione all'Assemblea Costituente, e in questa occasione. Me lo sono voluto rileggere, tanto che mi sono fatto fare un microfilm dall'ufficio competente e ho avuto la sorpresa di constatare che fino a quel momento nessun collega aveva sentito la stessa esigenza di rileggersi questo testo.

PRESIDENTE. La ringrazio per il riconoscimento del funzionamento degli uffici.

PACCIARDI. Hanno funzionato benissimo, me l'hanno dato in tre ore.

Basta rileggere le norme del Concordato per capire immediatamente che alcune di esse sono di fatto sorpassate e perente ed altre sono in netto contrasto, come è stato abbondantemente ricordato, con la Costituzione, di questa come di quelle che verranno per fatale necessaria evoluzione, perché la stessa Costituzione nella dinamica della vita moderna ha ormai 20 anni e a mio avviso è già vecchia.

Il trattato prescrive, come è stato rilevato, apoditticamente che la religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato, con riferimento nientemeno allo Statuto albertino del 1848 (articolo 1). È per tutti evidente che questa norma contrasta con la lettera e con lo spirito della Costituzione italiana, ma contrasta anche con il nuovo spirito ecumenico della Chiesa e con il rispetto che essa stessa non soltanto proclama, ma pratica per gli altri culti, perseguendo persino il fine dell'unione con le altre chiese cristiane, che una volta considerava apostati e ribelli.

Gli impegni del Concordato derivano da questa norma, che crea per la Chiesa cattolica una evidente condizione di privilegio nello Stato italiano, privilegio che essa stessa ormai riconosce essere eccessivo. Secondo il Concordato i sacerdoti che abbiano un impiego statale debbono essere licenziati se diventano apostati o irretiti da censura (articolo 5). Io credevo sinceramente che nessun Governo della Repubblica avesse mai applicato questo articolo e che la Chiesa non avesse mai richiesto

l'applicazione di questo articolo. Con sorpresa ho sentito che almeno un precedente c'è stato. Ma se c'è stato un precedente, a parte il fatto che i criteri con cui la Chiesa considera l'apostasia e la censura sono totalmente cambiati, nella evoluzione dei suoi rapporti con le altre chiese, non credo che nascerà mai più un papa che chiederà allo Stato italiano l'applicazione estensiva di un impegno del genere, che deve essere quindi anche formalmente abolito.

Sentite quest'altro articolo del Concordato, che è curioso: « Nelle domeniche e nelle feste di precetto, nelle messe in cui officia un capitolo, il celebrante la messa conventuale canterà, secondo le norme della sacra liturgia, una preghiera per la prosperità del re d'Italia e dello Stato italiano ». Si tratta dell'articolo 12. Non credo vi sia alcuno oggi in questa Camera — eppure sono numerosi qui dentro i cattolici praticanti — che abbia mai sentito cantare — il Concordato non dice nemmeno « recitare », dice « cantare » — questa preghiera per il re, tanto meno per il Presidente della Repubblica che ha sostituito il re come Capo dello Stato, con qualche potere in più: quelli consentiti e quelli anche non consentiti, a mio parere, dalla Costituzione.

Così all'articolo 16 il Concordato prescrive che « la Santa Sede erigerà la diocesi di Zara »: è giusto che non sia decaduto questo articolo nonostante che Zara non faccia più parte dello Stato italiano?

Ancora: lo Stato italiano si può opporre — e questo rappresenta una restrizione nei confronti della Chiesa, non nei confronti dello Stato — per ragioni politiche alla nomina di arcivescovi e di vescovi o di un coadiutore *cum iure successionis* (articolo 19 del Concordato). Ora, non ritengo davvero che la Chiesa sia vivamente interessata a mantenere un articolo di questo genere.

Agli effetti delle agevolazioni tributarie — e questo è un punto dolente proprio oggi — il fine di beneficenza e di istruzione è equiparato ai fini di culto o di religione (articolo 29). Ora, non v'è chi non veda che questa estensione è eccessiva e la dizione troppo imprecisa perché, forse non con questo Governo, ma con altri governi, non possa dare adito a doveri di accertamento, di contestazioni e anche a conflitti.

Così le norme sul matrimonio (articolo 34) e sull'insegnamento (articolo 36) — già tanto abbondantemente ricordate e sviluppate che non ritengo necessario soffermarmi ulteriormente — non possono non essere rivedute in armonia con i nuovi tempi di evoluzione del

diritto di famiglia e con il principio della libertà dell'insegnamento.

L'articolo 37 prescrive norme per i balli e per gli avanguardisti: non mi pare che esso possa essere ancora applicato...

GUARRA. Si potrebbe adattare ai *boycotts*.

PACCIARDI. L'articolo 41 si occupa delle onorificenze cavalleresche in Italia e nelle colonie, che non esistono più, mentre per l'articolo 42 lo Stato italiano, che non riconosce i titoli nobiliari dovrebbe, invece, riconoscere, con decreto reale — sono le parole del Concordato — « i titoli nobiliari conferiti dai Sommi Pontefici ». Le organizzazioni dipendenti dall'Azione cattolica devono svolgere — secondo il Concordato — la loro attività di diffusione e di attuazione dei principi cattolici « al di fuori di ogni partito politico ». E una norma analoga è sancita per gli ecclesiastici e i religiosi d'Italia all'articolo 43, articolo che Dio sa come è stato applicato in tutti questi venti anni.

Bastano, credo, questi sommari accenni alle prescrizioni del Concordato del 1929 per decidere con estrema serenità, con tutta oggettività, che esso deve essere riveduto non in alcune clausole, ma nella sua interezza. Come tutti gli atti temporali di questo mondo, il Concordato poteva valere per il tempo e per il regime con il quale era stato stipulato, tempo e regime che oggi sono radicalmente cambiati. La pace religiosa è restata un sommo bene che nessun regime democratico vuole minimamente eludere o scalfire; ma io credo che sia conveniente per tutti mantenerla su una base di accordi impegnativi liberamente assunti da uno Stato fondato sul diritto e sulla libertà per tutti. La Chiesa ottenne dal regime fascista nel 1929 il riconoscimento di un potere temporale, sia pure simbolico, mentre i regimi liberali non potevano andare al di là della legge delle guarantee per la libertà del culto, già proclamata dalla Repubblica romana del 1849. La Chiesa ebbe con il Concordato concessioni e si sottopose a restrizioni che mi sembrano effettivamente e oggettivamente non più conformi ai mutati tempi. Lo Stato fascista, d'altra parte, disponeva di una forza autoritaria e qualche volta la esercitava, e la esercitava in modo brutale, anche fisico, anche squadristico, per restringere eventualmente quelle concessioni e salvaguardare la sua autorità. Basti pensare ai conflitti che si scatenarono dopo il Concordato e che amareggial-

rono gli ultimi anni di papa Pio XI. Ho scoperto, con piacere da parte mia, che papa Pio XI non ha mai detto che Mussolini era l'uomo della Provvidenza, come io credevo onestamente che avesse detto, ma ha detto soltanto che era « l'uomo che la Provvidenza ci fece incontrare ». Il che è un'altra cosa. La Provvidenza si può servire di tutti i mezzi. (*Interruzione del deputato Guarra*). Quando alludo a questi conflitti alludo appunto ai conflitti con l'Azione cattolica, all'affermazione che Mussolini fece immediatamente dopo il Concordato, proprio in questa Camera, e che fu giudicata in quel tempo blasfema, come sotto un certo punto di vista era, e cioè all'affermazione che la Chiesa derivò la sua universalità non originariamente da Dio, ma innestandosi nella universalità terrena dell'impero romano.

Il regime fascista contava, ripeto, nella sua forza per difendere la preminenza dello Stato, ed ebbe dai patti lateranensi benefici politici innegabili su scala mondiale. Se non erro, qualche *ex* fascista ha protestato contro l'interpretazione in chiave clericale che dei patti lateranensi danno oggi gli esponenti del Movimento sociale. Il regime fascista non pensava, però, che tutti i regimi politici sono transeunti, e particolarmente i regimi che non sono fondati sulla volontà popolare, e che la Chiesa invece è eterna. Così il regime fascista è scomparso, la Chiesa invece resta con i suoi patti lateranensi.

Il Trattato, nelle sue basi territoriali, deve essere rispettato e sarà certamente rispettato dall'Italia democratica. Il Concordato deve essere però ridiscusso da un regime di libertà con la Chiesa cattolica, nell'intento comune di eliminare qualsiasi possibilità di conflitto tra Chiesa e Stato e di precisare inequivocabilmente quel che oggi è abbastanza confuso: le sfere di competenza o, se si vuole, di sovranità rispettive dello Stato e della Chiesa. Io credo umilmente — e ho finito, signor Presidente — che questi nuovi impegni non automaticamente travasati, come si è fatto, nella Costituzione democratica, ma liberamente contrattati siano necessari per lo Stato e per la Chiesa: e solo questi — a mio avviso — saranno durevoli, perché soltanto la libertà è eterna come Dio.

NATOLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, vorrei

dire subito che mi guarderò bene dal cedere alla tentazione, che i colleghi del partito della democrazia cristiana giustamente potrebbero definire peccaminosa, di riprendere alcuni temi della discussione generale, che pure sono affiorati insistentemente questa sera nelle dichiarazioni di alcuni colleghi che mi hanno preceduto.

Se non fosse bastata l'ora già tarda, sicuramente sarebbe stato sufficiente, per scoraggiarmi dal riprendere questa discussione, la replica che abbiamo ascoltato, all'inizio di questa seduta, da parte del Presidente del Consiglio. Francamente, onorevole Moro, ella non poteva darci una risposta più deludente e — mi permetta — più burocratica.

La discussione che si è svolta ieri e questa mattina in quest'aula, e alla quale ella ha assistito diligentemente, ha affrontato questioni assai serie, ha posto alcuni problemi assai importanti e delicati. Credo che non sarebbe stato affatto inopportuno che il Governo, sia pure con le cautele necessarie (delle quali non ci sfugge l'esigenza) avesse in proposito fatto qualche affermazione. Invece, si potrebbe dire che ci troviamo di fronte, onorevole Gonella, ad uno di quei governi agnostici di cui ella ha parlato nel suo intervento di ieri, poiché l'atteggiamento assunto dall'onorevole Moro (immagino, a nome di tutto il Governo), risponde perfettamente a quello di un governo agnostico, che ha una sensibilità ridotta sul piano dei problemi morali.

Ho già accennato al fatto che non siamo affatto insensibili all'esigenza della cautela. Comprendiamo che un governo il quale è invitato dalla Camera ad aprire una trattativa così delicata non possa rinunciare a questa esigenza. Ma in questo caso e in questo momento la cautela del Governo è una cautela del tutto casta? Abbiamo ragione di dubitarne. In questa cautela crediamo di vedere non soltanto un'accentuata frigidità da parte del Governo, e dell'onorevole Moro in particolare, per il problema che abbiamo discusso in questi giorni in quest'aula, ma forse crediamo di vedere anche qualche cosa di torbido. Quando il Governo rifiuta recisamente ogni partecipazione del Parlamento alla delimitazione preliminare d'una materia così scottante come quella del contenuto della trattativa che esso deve aprire; quando è apparso chiaro dalla discussione di ieri e di oggi che sul contenuto di questa trattativa vi sono posizioni differenti non solo fra l'opposizione e i partiti della maggioranza, ma all'interno della maggioranza stessa; quando il Governo rifiuta dicendo che esso ha bisogno di « congrui

marginì » per andare ad una trattativa, esso in realtà chiede al Parlamento una delega in bianco, chiede mano libera.

Noi, così come siamo sensibili all'esigenza della cautela, siamo sensibili anche all'esigenza che il Governo abbia un margine per trattare. E infatti, nella proposta che facevo stamane, della costituzione di una Commissione parlamentare che preliminarmente stabilisse l'ambito della trattativa in relazione alle incompatibilità fra le norme della Costituzione e le norme dei patti lateranensi, mi preoccupai di precisare che non si poteva trattare d'altro che di una piattaforma generale, di un punto di partenza, sulla base del quale però il Governo avrebbe dovuto muoversi per procedere verso la trattativa e nel corso di essa.

L'aver quindi rifiutato questa proposta, che in definitiva avrebbe finito — a nostro avviso — col rafforzare la posizione del Governo, ponendolo su una piattaforma che avrebbe avuto l'autorità di essere stata studiata e proposta dal Parlamento, rivela invece — come ho detto — il proposito del Governo di non avere nessun mandato e, praticamente, di aprire una trattativa in tempi che non sono stabiliti e su un contenuto che non è stato determinato.

È evidente quindi che per questo motivo noi non possiamo dare che un giudizio nettamente negativo sulla replica dell'onorevole Moro.

Inoltre ci troviamo di fronte alla richiesta da parte del Governo di un voto di fiducia. Perché un voto di fiducia su questa questione? Ho già accennato nel mio intervento di stamane che molto probabilmente il Governo chiede il voto di fiducia perché si trova di fronte ad una mozione che, pur presentata dalla maggioranza, non ha accontentato — o ha scontentato — palesemente alcuni dei settori della maggioranza stessa, sia all'interno della democrazia cristiana, e molto probabilmente anche nell'ala sinistra, diciamo per intenderci, del partito socialista unificato.

Il Governo ha bisogno del voto di fiducia perché esso garantisce il cemento della maggioranza in questo momento. Ma forse si può fare anche un'altra ipotesi, che la richiesta del voto di fiducia abbia anche un'altra finalità. Non sappiamo — e forse sarebbe interessante saperlo — in quale clima e in base a quali considerazioni è maturata all'interno del Governo e della maggioranza la decisione di chiedere il voto di fiducia. L'ipotesi che io faccio è che questa richiesta sia stata in realtà, oltre che per il primo motivo, anche originata da un secondo motivo, dalla preoccupazione di sta-

bilire una chiara e precisa delimitazione della maggioranza sul voto in questa questione, al punto da non esitare anche ad accentuare perfino certe distanze, certe divergenze che esistono fra le rispettive posizioni dei gruppi politici in questa Assemblea.

Se questa ipotesi fosse per avventura fondata — cosa che io credo probabile — lascio all'Assemblea giudicare di quanto senso dello Stato abbiano dato dimostrazione il Governo e la maggioranza, rifiutando preliminarmente di potere acquisire la più larga base di consenso, nel momento in cui ci si dispone ad una trattativa così delicata come quella di cui abbiamo discusso nella giornata di ieri e nella mattinata di oggi.

Ora, non vi è dubbio che, in queste condizioni e di fronte alla richiesta del voto di fiducia, il voto del gruppo comunista sarà un voto negativo. Ma vorrei dire che il nostro voto negativo non è solo l'espressione della nostra posizione politica nei confronti di questo Governo e di questa maggioranza, una posizione cioè di sfiducia generale. Il nostro voto negativo deriva anche dal giudizio che noi abbiamo dato sulle posizioni che sono state assunte dai partiti della maggioranza in questa discussione.

Io avevo osservato che il fatto che i partiti della maggioranza avessero presentato la mozione su cui si voterà tra poco, che invita il Governo a fare presente alla controparte l'opportunità dell'apertura di una trattativa bilaterale per la revisione del Concordato, doveva essere considerato come un fatto positivo, « parzialmente positivo », dissi; e spiegai anche i motivi di questo giudizio limitativo. Aggiungevo però che vi fu ieri un discorso dell'onorevole Gonella, autorevolissimo esponente del partito di maggioranza, anche se non firmatario (come ho sottolineato) della mozione che è stata presentata: discorso che ebbe il merito raro di fare ad un testo oscuro per la sua eccessiva genericità una glossa di lampante chiarezza.

Ho creduto di interpretare il significato del discorso dell'onorevole Gonella nel senso che all'interno della democrazia cristiana esiste quanto meno un gruppo importante che in fondo ritiene che non vi sia assolutamente nulla da cambiare, che adopera argomenti vari per dimostrare che le cose così come sono vanno bene, che non vi sono di fatto incompatibilità reali fra norme concordatarie e norme della Costituzione e che quindi, in definitiva, nel caso in cui qualche cosa si dovesse pur cambiare, esistono alcuni punti fermi su cui la democrazia cristiana è

pronta a lanciare ancora una volta come fece venti anni fa, il suo *ultimatum*. I punti fermi sono — li ha elencati ieri l'onorevole Gonella — le questioni relative agli articoli 34 e 36 del Concordato e cioè le questioni relative alla giurisdizione nelle cause matrimoniali e le questioni relative alla ispirazione dell'insegnamento nella scuola pubblica.

Ebbene, onorevoli colleghi, abbiamo successivamente ascoltato gli interventi dei rappresentanti dei partiti cosiddetti laici che fanno parte della maggioranza del Governo: stamane l'onorevole Paolo Rossi e il collega La Malfa; questa sera abbiamo ascoltato la dichiarazione di voto del collega Mauro Ferri a nome del gruppo del partito socialista unificato.

Non possiamo non osservare che questi colleghi, rappresentanti dei partiti laici che fanno parte della maggioranza, non hanno minimamente controbattuto le argomentazioni fondamentali dell'onorevole Gonella.

Essi non hanno reagito alle posizioni espresse dal rappresentante della democrazia cristiana; ed in particolare abbiamo notato il silenzio sulle due questioni cruciali, quelle relative all'articolo 34 ed all'articolo 36. In queste condizioni, come possono i partiti laici, ed in particolare il partito socialista unificato, dirci che la loro presenza al Governo è una garanzia? Sarebbe una garanzia se vi fosse stata su questo punto una presa di posizione chiara, ferma ed inequivocabile da parte loro. Ma questa posizione chiara, ferma ed inequivocabile non vi è stata; per questa ragione noi non possiamo accettare, e rifiutiamo quindi, l'argomentazione dell'onorevole Ferri circa il fatto che la sola presenza del partito socialista in questa maggioranza costituisca uno stimolo affinché si proceda oggi ad una autentica operazione di revisione delle norme dei patti lateranensi in contrasto con la Carta costituzionale. In realtà il non aver contrastato seriamente ed in modo inequivocabile alcune argomentazioni presentate dall'onorevole Gonella, significa che fino a questo momento vi è nei partiti laici la tendenza a cedere all'*animus* chiaramente negativo con cui la democrazia cristiana intende affrontare questa questione. Essi, con questo atteggiamento, si consegnano, mani e piedi legati, alla democrazia cristiana, che fin da ora lancia un *ultimatum*, senza trovare reazione all'interno della maggioranza.

Per queste considerazioni, onorevoli colleghi, noi, con molto rammarico, dobbiamo rilevare, alla conclusione di questo dibattito,

che anche su questa questione di primaria ed essenziale importanza, quale è quella dei rapporti tra Stato e Chiesa, i partiti laici che fanno parte della maggioranza non hanno saputo far altro che riaffermare il loro ruolo di subalterni nei confronti della democrazia cristiana, sia nel Governo sia nella maggioranza.

L'onorevole Ferri ha citato poco fa, nel corso del suo intervento, le parole che l'onorevole Nenni pronunziò in sede di Assemblea costituente il giorno dell'approvazione dell'articolo 7. L'onorevole Nenni disse: « Noi stiamo tornando indietro ». Queste parole acquistano oggi un singolare, anche se inconsapevole, sapore di attualità.

Queste considerazioni non possono, in definitiva, che rafforzare la fermezza del nostro voto negativo e contemporaneamente la nostra determinazione di allargare nel paese la lotta per la conquista, con la partecipazione attiva delle masse cattoliche, di un rapporto moderno e democratico, rispondente allo spirito e alla lettera della Costituzione, tra lo Stato e la Chiesa. (*Applausi all'estrema sinistra*).

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, credo che sia motivo di soddisfazione per tutti prendere atto della elevatezza del dibattito che, promosso dalla mozione dell'onorevole Basso, ha avuto luogo in quest'aula, e al quale abbiamo contribuito con l'elevato ed efficace discorso del collega onorevole Guido Gonella.

Non posso non rilevare, con rammarico, che qualche stonata nota polemica è tuttavia venuta a turbare un poco il tono di questa discussione, forse dovuta alla invincibile suggestione della campagna elettorale ormai imminente; comunque, a nostro avviso, si è trattato di note polemiche ingiuste nella valutazione di quelli che sono stati e sono il ruolo e la natura della democrazia cristiana.

Descrivere, come alcuni hanno fatto in qualche parte dei loro interventi, la democrazia cristiana tutta come forza integralista e non chiaramente democratica, è ingiusto e, quel che più importa, è falso. Credo che dovremmo essere tutti consapevoli del fatto che si possono riscontrare (abbiamo avuto l'impressione di sentirne qualche eco anche in

questa discussione) venature di integralismi e di trionfalismi laicisti non meno tenaci e non meno nefasti.

Tuttavia, pur con qualche eccezione, come ho detto, l'aspetto più confortante di questo dibattito è la sincera consapevolezza, che lo ha improntato, della serietà, dell'importanza, della delicatezza che la materia ed i problemi affrontati presentavano: e mi è parso di cogliere una onesta volontà di collocarci tutti, per quanto possibile, fuori e sopra i piccoli interessi o le facili polemiche.

Abbiamo avvertito e sentiamo tutti che due grandi ed essenziali valori comuni sottostanno a questi problemi: il valore essenziale e comune del rispetto della libertà della coscienza, quello del rafforzamento della pace religiosa del nostro popolo.

Crediamo di aver dato, come gruppo parlamentare della democrazia cristiana, come forza politica democratico-cristiana, alla difesa, all'affermazione, al rafforzamento della libertà della nostra democrazia, in questi ormai quasi 25 anni di vita politica, certo non meno di alcun altro partito; e crediamo di aver dimostrato avvertita sensibilità del valore essenziale della conservazione e del consolidamento della pace religiosa anche nella scelta del modo con il quale abbiamo ritenuto nostro dovere di partecipare a questo dibattito.

Perciò, onorevoli colleghi, abbiamo volenterosamente ricercato un terreno politico d'incontro in un comune documento con altre forze politiche pur profondamente diverse da noi nella loro ideale ispirazione. E ciò non per fare, come è stato molto malignamente affermato, del centro-sinistra un paravento per nostre oscure manovre. Credo che a più seri osservatori delle realtà politiche non possa e non debba sfuggire, invece, come alla stessa collaborazione di Governo tra forze politiche di ispirazione cattolica e laica — e questo mi pare un insegnamento sempre attuale e valido di De Gasperi — spetti anche la funzione e il merito di non esasperare tensioni sempre possibili, di non riedificare « storici steccati » sempre nefasti, di consentire di affrontare temi delicati e importanti come quelli di oggi con la necessaria tranquillità di coscienza per ciascuno di noi e nel necessario clima politico.

Nell'assumere quindi con serena responsabilità la nostra posizione, ci siamo appunto richiamati nella nostra mozione alla evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica, cui riteniamo di aver dato sem-

pre ed anche in questa occasione il nostro onesto e convinto contributo.

Nasce di qui la nostra disponibilità ad un revisionismo che è stato definito da un oratore di stamattina « cauto ». Certamente: e non posso non prendere atto che la necessità di cautela è stata riconosciuta giusta testé anche dall'onorevole Natoli, prima di tutto per la natura bilaterale dei sondaggi e dei rapporti che possono essere impostati dal Governo nei modi e nei tempi che il Governo, nella sua primaria e collegiale responsabilità, giudicherà più opportuni; e in secondo luogo, anche per la natura dei temi che devono essere affrontati, che sono seri e impegnativi in se stessi perché toccano la sfera intima delle coscienze. E qui si pone il problema affrontato da noi con molta chiarezza, ma che mi pare sia stato frainteso. Si è parlato — e lo ha ripetuto anche testé l'onorevole Natoli — di un tono di minaccia usato da parte nostra. L'amico Gonella ha citato una luminosa sintesi dei patti lateranensi fatta da Papa Giovanni XXIII: « Qui sta invero la sostanza dei patti lateranensi: l'esercizio della religione libero e rispettato, l'ispirazione cristiana della scuola, nozze sacre, espansione di apostolato per la verità, per la giustizia e per la pace ».

A meno che, onorevole Natoli, non si voglia attribuire a Papa Giovanni pigli minacciosi, così estranei alla sua stessa natura umana, occorre cercare di capire meglio di che si tratta. Vi sono cose e valori che riteniamo essenziali non perché facciano parte di questo o di quell'articolo del Concordato, ma perché sono radicati nel più profondo e sincero convincimento delle nostre coscienze. Se non si coglie questo aspetto della questione, per cui legittimamente pretendiamo il rispetto della nostra coscienza, comè noi certamente siamo e dobbiamo essere rispettosi delle coscienze vostre, credo che non si colga il senso delle nostre posizioni.

Le ragioni del nostro impegno per la difesa e per l'affermazione di questi valori non si basano su calcoli elettoralistici né, come qualcun altro ha voluto far credere, su antistorici interessi confessionali, ma hanno radice nella ferma convinzione delle nostre coscienze che questi valori siano essenziali al mantenimento della pace religiosa nel nostro popolo e ancor più che essi siano indispensabili per un autentico progresso morale e civile della nostra democrazia. Se noi tradissimo questi valori, verremmo meno a quella che riteniamo la nostra precipua funzione nella vita del paese; e verrebbe meno il contri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1967

buto che riteniamo di poter dare, insieme con le altre forze politiche, per il più rapido e duraturo progresso nella vita del nostro popolo.

Con questo intendimento, chiaro ed onesto, il nostro gruppo, onorevoli colleghi, voterà a favore della mozione su cui il Governo ha posto la fiducia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti sulle mozioni. Procederemo alla votazione per appello nominale della mozione Zaccagnini ed altri, sulla quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Avverto che in caso di sua approvazione resterà preclusa, secondo una prassi costante, la votazione sulle altre mozioni.

LUZZATTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Non ho chiesto la parola per prolungare la seduta e nemmeno per appellarmi alla Camera contro la sua decisione signor Presidente, tanto più che so che ella mi potrebbe citare precedenti ormai numerosi in cui si è seguita questa prassi; ma io a mia volta le potrei citare precedenti altrettanto numerosi in cui dalla nostra parte politica si è eccepita una diversa interpretazione della Costituzione e del regolamento.

Noi riteniamo che, secondo l'attuale ordinamento, non possa il Governo, ponendo la fiducia, alterare l'ordine delle votazioni, e riteniamo pertanto che questo sia un abuso. L'abbiamo dichiarato ogni volta, ci consenta di dichiararlo anche questa, facendo le nostre riserve, tanto più che, oltre che una questione di principio, che ci porta ad invitare il Governo a non abusare di questo sistema, in questo caso, trattandosi di mozioni, la questione assume un particolare rilievo. Infatti, il regolamento vieta che alle mozioni si opponga l'ordine del giorno e noi riteniamo perciò che sia un artificio presentare una mozione all'ultimo momento e porre la fiducia sulla stessa. In questo caso si ricorre a questo artificio perché non si vuole votare la nostra mozione, la prima, presentata fa due anni e mezzo e tante volte rinviata; non si vuole votare *pro*, non si vuole votare *contra*. Noi riteniamo che avremmo avuto il diritto che la nostra mozione fosse posta in votazione. Questa dichiarazione, signor Presidente, non potevo a meno di fare, a nome del nostro gruppo. Noi, come di consueto, ci inchiniamo alle sue decisioni, elevando la nostra protesta contro questa prassi finora invalsa.

PRESIDENTE. Ella sa, onorevole Luzzatto, che assumendo le decisioni che ho annunciato non faccio che uniformarmi a precedenti costanti. Le do atto, comunque, di aver prospettato, anche in sede di Giunta del regolamento, l'opportunità di modificare l'attuale regolamento.

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione per appello nominale sulla mozione presentata dagli onorevoli Zaccagnini, Ferri Mauro, La Malfa, Ripamonti, Ariosto, Colleselli, De Pascalis, Montanti, Russo Spina, Guerrini Giorgio, Nucci e Brandi, sulla quale il Governo ha posto la questione di fiducia e di cui do nuovamente lettura:

« La Camera, considerato che i Patti lateranensi a norma della Costituzione repubblicana regolano le relazioni tra Stato e Chiesa, ciascuno nel proprio ordine indipendente e sovrano; rilevata, per quanto riguarda lo Stato, l'opportunità di riconsiderare talune clausole del Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi ed allo sviluppo della vita democratica; avendo presente che a tal fine è consona alla natura dell'accordo la procedura dell'intesa bilaterale prevista anche nella Costituzione; invita il Governo a prospettare all'altra Parte Contraente tale opportunità in vista di raggiungere una valutazione comune in ordine alla revisione bilaterale di alcune norme concordatarie » (132).

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Ripamonti. Si faccia la chiama.

DELFINO, Segretario, fa la chiama.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	508
Maggioranza	255
Hanno risposto sì	304
Hanno risposto no	204

(*La Camera approva*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1967

È così preclusa la votazione delle mozioni Basso, Malagodi e Tripodi.

È così esaurita la discussione delle mozioni sulla revisione del Concordato.

Hanno risposto sì:

Achilli	Breganze	De Leonardis	Imperiale
Alba	Bressani	Dell'Andro	Iozzelli
Albertini	Brusasca	Delle Fave	Isgrò
Alessandrini	Buffone	De Maria	Jacometti
Amadei Giuseppe	Buttè	De Meo	Laforgia
Amadeo	Buzzetti	De Mita	La Malfa
Amatucci	Buzzi	De Pascalis	Landi
Andreotti	Caiati	De Ponti	La Penna
Antoniozzi	Caiazza	De Stasio	Lattanzio
Ariosto	Calvetti	De Zan	Lenoci
Armani	Calvi	Dietl	Lettieri
Armaroli	Camangi	Di Giannantonio	Lombardi Riccardo
Armato	Canestrari	Di Leo	Lombardi Ruggero
Armosino	Cappugi	Di Nardo	Longoni
Arnaud	Carcatera	Di Primio	Lucchesi
Badaloni Maria	Carra	Di Vagno	Lucifredi
Baldani Guerra	Cassiani	Donat Cattin	Lupis
Baldi	Castelli	Dosi	Macchiavelli
Barba	Castellucci	Dossetti	Magri
Barbaccia	Cattaneo Petri	Elkan	Malfatti Franco
Barberi	Giannina	Ermini	Mancini Antonio
Barbi	Cavallari	Fabbri Francesco	Mancini Giacomo
Baroni	Cavallaro Francesco	Fada	Mannironi
Bártole	Cavallaro Nicola	Fanfani	Marchiani
Bassi	Ceccherini	Ferrari Aggradi	Marotta Michele
Belci	Céngarle	Ferrari Virgilio	Marotta Vincenzo
Belotti	Ceruti Carlo	Ferri Mauro	Martini Maria Eletta
Bemporad	Cervone	Foderaro	Martuscelli
Bensi	Cocco Maria	Folchi	Mattarella
Berlinguer Mario	Codacci-Pisanelli	Forlani	Mattarelli
Berloffa	Codignola	Fortini	Matteotti
Berretta	Colleoni	Fortuna	Mazza
Bertè	Colleselli	Fracassi	Melis
Bertinelli	Colombo Emilio	Franceschini	Merenda
Bertoldi	Colombo Vittorino	Franzo	Micheli
Bettiól	Corona Giacomo	Fusaro	Migliori
Biaggi Nullo	Cortese	Gagliardi	Miotti Carli Amalia
Biagioni	Cossiga	Galli	Misasi
Bianchi Fortunato	Crocco	Galluzzi Vittorio	Montanti
Bianchi Gerardo	Cucchi	Gasco	Moro Aldo
Biasutti	Dagnino	Gáspari	Moro Dino
Bima	Dal Cantón Maria Pia	Gennai Tonietti Erisia	Mosca
Bisaglia	Dall'Armellina	Gerbino	Mussa Ivaldi Vercelli
Bisantis	D'Amato	Ghio	Nannini
Bologna	D'Ambrosio	Giglia	Napolitano Francesco
Bonaiti	D'Antonio	Gioia	Natali
Borghi	D'Arezzo	Giolitti	Negrari
Borra	Dárida	Girardin	Nenni
Bosisio	De Capua	Gitti	Nucci
Bottari	De' Cocci	Gonella Guido	Origlia
Bova	Degan	Graziosi	Orlandi
Brandi	Del Castillo	Greggi	Pala
		Greppi	Pastore
		Guadalupi	Patrim
		Guariento	Pella
		Guerrini Giorgio	Pellicani
		Gullotti	Pennacchini
		Hélfer	Pertini

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1967

Piccinelli	Scricciolo	Bavetta	Foa
Piccoli	Semeraro	Benocci	Franchi
Pieraccini	Sgarlata	Beragnoli	Franco Pasquale
Pintus	Silvestri	Berlingúer Luigi	Franco Raffaele
Pitzalis	Simonacci	Bernardi	Galdo
Preti	Sinesio	Biaggi Francantonio	Galluzzi Carlo Alberto
Pucci Ernesto	Sorgi	Biagini	Gambelli Fenili
Quintieri	Spádola	Biancani	Gatto
Racchetti	Spinelli	Bigi	Gelmini
Rampa	Stella	Boldrini	Giachini
Reale Giuseppe	Storchi	Borsari	Giomo
Reale Oronzo	Sullo	Botta	Giugni Lattari Jole
Reggiani	Tambroni	Bozzi	Goehring
Restivo	Tanassi	Brighenti	Golinelli
Riccio	Tántalo	Bronzuto	Gombi
Righetti	Taviani	Busetto	Gorreri
Ripamonti	Tenaglia	Calasso	Grezzi
Romanato	Terranova Corrado	Calvaresi	Grimaldi
Romita	Tesauro	Cantalupo	Guarra
Rosati	Titomanlio Vittoria	Caprara	Guerrini Rodolfo
Rossi Paolo	Togni	Capua	Guidi
Ruffini	Toros	Caradonna	Gullo
Rumór	Tozzi Condivi	Cariota Ferrara	Illuminati
Russo Carlo	Tremelloni	Carocci	Ingrao
Russo Spena	Turnaturi	Catella	Iotti Leonilde
Russo Vincenzo	Usvardi	Chiaromonte	Jacazzi
Russo Vincenzo Mario	Valeggiani	Cianca	Lajólo
Sabatini	Vedovato	Cinciari Rodano Ma- ria Lisa	Lama
Salizzoni	Venturini	Coccia	Lami
Salvi	Verga	Cocco Ortu	La Spada
Sammartino	Veronesi	Corghi	Lenti
Santi	Vetrone	Corrao	Leonardi
Sarti	Viale	Costa Massucco	Levi Arian Giorgina
Sartór	Vicentini	Cottone	Li Causi
Sasso	Villa	Cruciani	Lizzero
Savio Emanuela	Vincelli	Curti Ivano	Longo
Scaglia	Vizzini	D'Alessio	Loperfido
Scalfaro	Volpe	De Florio	Lusóli
Scalia	Zaccagnini	Degli Esposti	Luzzatto
Scarascia Mugnozza	Zanibelli	Delfino	Macaluso
Scarlato	Zappa	De Lorenzo	Magno
Scelba	Zucalli	De Márzanich	Malagodi
	Zugno	De Marzio	Malfatti Francesco
		Diaz Laura	Manco
		Di Mauro Ado Guido	Marchesi
		Di Mauro Luigi	Mariconda
		D'Ippolito	Maschiella
		Di Vittorio Berti Bal- dina	Matarrese
		D'Onofrio	Maulini
		Durand de la Penne	Mazzoni
		Failla	Melloni
		Fasoli	Menchinelli
		Feroli	Messinetti
		Ferri Giancarlo	Miceli
		Fibbi Giulietta	Michelini
		Fiumanò	Minasi
			Minio
			Monasterio

Hanno risposto no:

Abbruzzese	Amendola Pietro
Abelli	Antonini
Abenante	Assennato
Accreman	Astolfi Maruzza
Alatri	Balconi Marcella
Alboni	Baldini
Alessi Catalano Maria	Barca
Alini	Bardini
Almirante	Basile Guido
Alpino	Basso
Amasio	Bastianelli
Amendola Giorgio	Battistella

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1967

Morelli	Scionti
Naldini	Scotoni
Nannuzzi	Serbandini
Napolitano Luigi	Sereni
Natoli	Seroni
Natta	Sforza
Nicoletto	Soliano
Nicosia	Spagnoli
Novella	Spallone
Olmini	Speciale
Pacciardi	Sponziello
Pagliarani	Sulotto
Palazzeschi	Tagliaferri
Palazzolo	Taverna
Pasqualicchio	Tedeschi
Passoni	Tempia Valenta
Pellegrino	Terranova Raffaele
Pietrobono	Todros
Pirastu	Tognoni
Poerio	Trentin
Raffaelli	Tripodi
Raia	Turchi
Rauci	Valitutti
Re Giuseppina	Valori
Roberti	Vecchietti
Romeo	Venturoli
Romualdi	Vespignani
Rossanda Banfi	Vianello
Rossana	Villani
Rossinovich	Viviani Luciana
Sacchi	Zanti Tondi Carmen
Sanna	Zincone
Santagati	Zóboli
Scarpa	

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Alesi	Marzotto
Amodio	Pedini
Azzaro	Rinaldi
Ferrari Riccardo	Secreto
Fornale	Spora

(concesso nella seduta odierna):

Curti Aurelio	Urso
De Marzi	Valiante
Napoli	

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di settembre 1967 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 6 ottobre 1967, alle 9,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

NANNINI e CENGARLE: Proroga della validità del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, concernente la sospensione dell'imposta di fabbricazione sui filati di lana ed istituzione di un'addizionale sull'IGE per le materie prime tessili di lana, convertito con modificazioni nella legge 4 dicembre 1965, n. 1309 (4184);

CAIAZZA: Proroga della sospensione dell'imposta di fabbricazione sui filati di lana e della sua sostituzione con una addizionale sull'IGE (4269);

LORETI ed altri: Provvedimenti in materia di riordinamento del trattamento economico accessorio del personale dell'Amministrazione finanziaria (4110);

CARIOTA FERRARA: Proroga delle disposizioni tributarie a favore dell'edilizia (4380);

FODERARO: Istituzione della provincia di Vibo Valentia (4370);

DE MEO: Interpretazione autentica dell'articolo 2 del decreto legislativo 6 aprile 1948, n. 521, riguardante risarcimento per la perdita di beni in Tunisia (4402).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);

— *Relatore:* Di Primio.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali

della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

6. — *Discussione della proposta di legge*:

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

7. — *Discussione del disegno di legge*:

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

13. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

14. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

15. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

La seduta termina alle 21,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1967

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

SEMERARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

a) come intende sistemare gli insegnanti di educazione fisica, già inclusi negli elenchi speciali, ma esclusi dai corsi speciali triennali per il conseguimento del diploma;

b) se gli stessi potranno eventualmente essere utilizzati nella carriera del personale di concetto dell'Amministrazione scolastica;

c) se non ritiene che agli insegnanti di educazione fisica non inclusi negli elenchi speciali del 1961 si possano estendere i benefici della legge 24 ottobre 1966, n. 932. (24142)

BRANDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che il sanatorio « Villa Maria », corrente in Mercato San Severino (Salerno), in data 21 marzo 1967, ha presentato ricorso avverso la decisione dell'Ispettorato del lavoro in tema di applicazione dei premi alle case di cura private, a seguito dell'entrata in vigore del nuovo testo unico per l'assicurazione sugli infortuni sul lavoro —:

a) per quale motivo, fino ad oggi, il Ministero non si è pronunziato sulla richiesta sospensione degli effetti della decisione di primo grado;

b) per quali motivi, anche, poi, di opportunità in attesa della decisione del Ministero, la sede provinciale dell'INAIL ha comunicato l'inizio degli atti esecutivi;

c) per quali motivi detto ricorso ancora non è stato deciso dal Ministero del lavoro. (24143)

BUFFONE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga giusto estendere ai Sottufficiali delle FF.AA. il disposto dalla lettera b) dell'articolo 4 della legge 8 novembre 1956, n. 1327, onde rendere possibile il conferimento della Medaglia Mauriziana alla benemerita categoria sopra citata. (24144)

BUFFONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se si è pervenuti nella determinazione di includere il comune di Terravecchia (Cosenza) nei programmi per il completamento delle opere idriche e fognanti.

L'Amministrazione comunale competente ha più volte rappresentato l'assoluta necessità di portare a termine tali opere. (24145)

BUFFONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono state approvate le perizie relative alle opere di conservazione del suolo del comune di Decollatura (Catanzaro), opere ritenute di assoluta necessità. (24146)

BUFFONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se la perizia relativa ai lavori di bonifica, denominata « Santo Stefano » e che interessa il comune di Civita (Cosenza), è stata approvata.

Trattasi di legittima aspirazione della popolazione locale, che merita ogni benevole considerazione. (24147)

BUFFONE. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se i terreni ricadenti nel territorio di Rosarno (Reggio Calabria), che hanno subito danni a causa delle gelate ed intemperie varie durante l'anno 1967, sono stati o verranno esentati dal pagamento delle imposte, in seguito alle favorevoli relazioni dell'Ufficio tecnico erariale e dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Reggio Calabria. (24148)

BOTTARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro — sede di Chieti — fino ad oggi emette diffide di atti esecutivi nei confronti di coltivatori diretti, per il pagamento dei premi assicurativi per il carburante agricolo agevolato, impiegato in lavorazioni agricole svolte per conto e nell'interesse di altre aziende agricole nonostante:

che sia stata diramata da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale la lettera circolare del 14 luglio 1966 n. 24244/A/44;

le decisioni univoche emesse da parte del Ministero in merito ai ricorsi proposti da coltivatori diretti che impiegano mezzi meccanici per l'esecuzione di lavori inerenti alla coltivazione dei fondi propri e per conto di altre aziende agricole;

che l'ultimo comma dell'articolo 1 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124, esclude dall'assicurazione infortuni nell'industria le attività svolte dall'imprenditore per conto e nell'interesse di aziende agricole anche se i lavori siano eseguiti con l'impiego di

macchine mosse da agente inanimato ovvero non direttamente dalla persona che ne usa;

che altresì l'articolo 207 del predetto testo unico statuisce che rientrano nell'assicurazione infortuni nell'agricoltura tutti i lavori inerenti la coltivazione dei fondi anche se i lavori medesimi siano eseguiti con l'impiego di macchine mosse da agente inanimato ovvero non direttamente dalla persona che ne usa e anche se siano eseguiti per conto e nell'interesse dell'azienda conduttrice del fondo.

Per conoscere quindi quali provvedimenti intenda promuovere ed adottare per l'applicazione delle norme emanate dal Ministero e per il rispetto della legge in vigore, ritenuto che il comportamento della sede INAIL di Chieti ha già provocato notevole malcontento nella categoria interessata e che i singoli, per la tutela del proprio diritto sono impegnati in un inutile dispendio di tempo e di mezzi per proporre i ricorsi all'Ispettorato del lavoro competente. (24149)

MICELI E POERIO. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere il suo parere sulla esigenza di provvedere alla sistemazione della fornitura dell'energia elettrica nel comune di Spilinga (Catanzaro).

Tale comune in passato era rifornito da una piccola centrale intercomunale (azienda Toraldo).

Con la sopravvenuta nazionalizzazione la popolazione legittimamente presumeva che l'ENEL, fedele agli indirizzi che ne giustificavano l'istituzione, avrebbe realizzato quelle urgenti opere che una piccola società privata, guidata esclusivamente dal criterio del profitto, aveva trascurato di attuare per garantire efficienza e sicurezza alla fornitura.

Dopo lunga e vana attesa, nel marzo 1966, il sindaco di Spilinga intervenne personalmente presso il direttore compartimentale dell'ENEL di Catanzaro per esporre le condizioni di vetustà e di insufficienza degli impianti e delle reti e per richiederne la sostituzione e l'ammodernamento.

Analoghe richieste, in quell'epoca, rivolgevano le amministrazioni comunali di San Calogero, Rombiolo, Drapia, Ricadi. Ma nonostante le promesse, ad oltre un anno e mezzo di tempo, nulla è stato attuato. La rete di distribuzione interna di Spilinga è in disfacimento, i pali di sostegno ormai fradici crollano, le mensole di sostegno tendono a staccarsi dai muri danneggiando i fabbricati, i fili vengono a contatto e bruciano, il tutto con grave danno e pericolo per i cittadini.

Si aggiunga che non è stata ancora realizzata l'unificazione del voltaggio.

Per sapere perciò se, in tale situazione, il Ministro interrogato non intenda, affinché sia realizzata la sicurezza nelle forniture e sia scongiurato l'aggravarsi dei pericoli per la popolazione, intervenire perché l'ENEL, adeguandosi alle finalità di pubblico interesse ed agli indirizzi di priorità verso il Mezzogiorno rurale che dovrebbero guidarne le scelte, provveda con sollecitudine, oltre che alla costruzione già progettata ed approvata del nuovo elettrodotto, alla completa sostituzione delle reti e degli impianti di illuminazione nel comune di Spilinga. (24150)

IOZZELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le sue determinazioni in ordine ad una urgente ricostruzione in Sutri del ponte viadotto « Felice Borghese ».

Nell'anno 1960 un'arcata di tale ponte viadotto crollò improvvisamente con le note tragiche conseguenze.

Ad evitare altre sciagure, l'Amministrazione provinciale deliberò subito i necessari provvedimenti consistenti nella rimozione delle macerie cadute sulla sottostante strada statale Cassia e nel provocare il crollo delle altre due arcate pericolanti. Il tutto per una spesa complessiva di lire 4.500.000 circa.

Da quell'epoca il transito sulla strada provinciale Capranichese (Sutri-stazione di Capranica) è rimasto interrotto con sensibile disagio per la popolazione di Sutri che deve portarsi sulla sponda opposta della valle per accedere ai singoli terreni.

Circa la ricostruzione e il consolidamento nelle originarie strutture del ponte viadotto Felice Borghese, in parte crollato e in parte ricostruito per eventi bellici, trattandosi di un'opera d'arte classificata monumento nazionale, l'ingente somma occorrente ha sconsigliato sempre ogni iniziativa del genere.

L'Ufficio del Genio civile di Viterbo, che ha avocato a sé lo studio per il ripristino della viabilità tra Sutri e la stazione di Capranica, ha presentato il progetto, in data 9 febbraio 1962 al Provveditorato regionale alle opere pubbliche che prevede tre soluzioni.

1) ricostruzione nell'attuale sito di un nuovo ponte viadotto a tre luci di cemento (luci e strutture del tutto uguali al ponte ad unica luce costruito di recente a Caprarola) del costo complessivo di lire 190.000.000;

2) costruzione di rampe di raccordo e attraversamento della strada statale Cassia con cavalcavia in cemento, del costo di lire 110.000.000;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1967

3) costruzione di rampe di raccordo ed attraversamento della strada statale Cassia a raso senza calvalcavia, del costo di lire 100.000.000.

Il Provveditorato regionale alle opere pubbliche ha inviato al Ministero, direzione generale viabilità ordinaria NN.CC.FF. con parere favorevole, la seconda soluzione.

Per questo l'interrogante auspica che il Ministro possa disporre i conseguenti adempimenti per la realizzazione dell'opera.

(24151)

ABENANTE, MAZZONI, VENTUROLI E AMENDOLA PIETRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per ovviare al grave inconveniente determinato dalle disposizioni emanate dai vari Ministeri in attuazione dell'articolo 45 del decreto-legge 124/195, che hanno recato grave danno ai lavoratori che per motivi indipendenti della loro volontà non versino i contributi alla Gescal.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se i Ministeri competenti intendano dare precise disposizioni perché ai benefici della suddetta legge siano ammessi tutti i lavoratori che godano del diritto di assegnazione dell'alloggio da parte della Gescal, evitando così che siano peggiorate le condizioni preesistenti al decreto-legge 124/195.

(24152)

GALLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale è lo stato della pratica avente per oggetto i lavori di ricostruzione della colonia marina « E. Maino » sita in Bellaria - Igea Marina - località Torre Pedrera di proprietà del Patronato scolastico di Gallarate (Varese) a sensi delle leggi 21 marzo 1953, n. 230, articolo 27 e 27 dicembre 1953, n. 968, giacente presso la sezione del Genio civile di Rimini col n. 87297 di protocollo.

(24153)

GALLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali ai giovani lavoratori con qualifica di apprendista e che frequentano i corsi previsti dalla legge n. 25 del 19 gennaio 1955, viene inibita l'iscrizione anche ad altri tipi di corsi di addestramento professionale, di più evoluto livello.

Per sapere se il Ministro non ritiene di revocare le disposizioni tassative o, quanto meno, di offrire una possibilità di scelta alternativa.

(24154)

SANTAGATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza delle molteplici irregolarità e stranezze esistenti nell'istituto tecnico industriale « Archimede » di Catania e se non intenda promuovere un'inchiesta per accertare le notevoli disfunzioni afferenti al corpo dei docenti (ingegneri che insegnano al posto dei professori, diplomati e anche non diplomati al posto di insegnanti di materie professionali), al comportamento del Preside, che tiene nella sua scuola un grosso cane da guardia e consente che un suo giovane figlio, privo di regolare rapporto d'impiego, spadroneggi nell'istituto, compilando rapporti disciplinari a carico di insegnanti, personale di servizio e studenti ed a poco chiare situazioni amministrative concernenti il bar interno ed il giardino della scuola, da cui escono cospicui quantitativi di fiori, che vengono ceduti in vendita ad un fioraio avente un chiosco a due passi dall'istituto.

(24155)

COVELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave agitazione determinatasi in Frosinone nel personale dipendente dalla ditta Autoservizi Zeppieri, la quale, nel corrispondere le paghe del decorso mese di settembre, arbitrariamente ha ridotto del 40 per cento le retribuzioni applicando, non si sa perché, le tariffe previste dal vecchio contratto di lavoro del 1959; e se il Ministro non ritenga di intervenire con ogni possibile urgenza presso la ditta Zeppieri affinché vengano corrisposte le integrali retribuzioni dovute, sia a tutela dei diritti del personale e sia per far cessare uno sciopero che dura già da otto giorni con dannose ripercussioni per le popolazioni di quella zona.

(24156)

FASOLI E NAPOLITANO LUIGI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per sapere:

1) a quale punto è la progettazione esecutiva per i tronchi ancora da realizzare nella strada litoranea La Spezia-Sestri Levante, specificatamente per i tronchi: Manarola-Colla di Gritta e Levanto-Sestri Levante;

2) quando si intende porre mano alla esecuzione dei lavori, specialmente nel tratto Manarola-Colla di Gritta, la cui apertura al traffico costituisce opera indispensabile ed indifferibile per togliere dall'isolamento notevole parte del territorio delle « Cinque Terre » e quindi per dare sviluppo alla sua vita sociale e alle attività economiche e turistiche.

(24157)

BUFFONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi per cui, da anni, non viene accolta la richiesta dei cittadini di Longobardi capoluogo (Cosenza) tendente ad avere una fermata dell'autobus della ditta Preite che effettua il servizio per Cosenza città.

L'interrogante sollecita l'intervento del Ministro onde evitare malcontenti facilmente eliminabili. (24158)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere se non ritengano di proporre la concessione di un'alta onorificenza al giovane carabiniere Giuseppe Giordano di Montevago (Agrigento) che il 3 ottobre 1967 con grande pericolo della propria vita ha per primo arrestato i feroci plurirapinatori ed assassini Pietro Cavallaro e Sante Notarnicola a Villabella di Alessandria dove i due banditi s'erano rifugiati;

l'opinione pubblica liberata dall'ansiosa preoccupazione che i due ancora in libertà avessero potuto commettere altri gravi delitti, s'attende che il più coraggioso, il più eroico del valoroso gruppo dei carabinieri che ha proceduto all'arresto dei criminali, sia onorato e premiato. (24159)

MINASI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se intendano valutare il caso dell'invalido civile Gaetano Vittorio, da Nicastro, che non viene riconosciuto dalla competente commissione come avente titolo all'assegno vitalizio perché non raggiunge il 100 per cento dell'invalidità, bensì il 70 per cento.

Il Gaetano Vittorio è affetto da paresi degli arti inferiori e deformazione della colonna vertebrale e, pertanto, non idoneo ad alcun lavoro proficuo.

Se intendono disporre un riesame della pratica, anche perché il Gaetano versa in dolorose condizioni economiche. (24160)

MAZZONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere il perché ancora non è stato provveduto a inviare al comune di Campi Bisenzio (Firenze) il contributo per imposte di consumo - anno 1967 - e contributo per mancato incremento imposte di consumo stesso anno per un importo complessivo di lire 84 milioni, ai sensi dell'articolo 52 del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, convertito con legge 23 dicembre 1966, n. 1142, tenendo conto delle gravi situazioni finanziarie di un comune fra i più colpiti dell'alluvione del novembre del 1966. (24161)

CANESTRARI, BISAGLIA E PREARO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere il motivo per il quale nel compartimento di Verona non vengono corrisposti gli anticipi sul valore del tabacco di produzione 1967 già accentrato presso i magazzini generali.

Gli interroganti sollecitano inoltre la corrispondenza, come di consuetudine, di detti anticipi, previsti dall'articolo 92 del regolamento vigente, dato che in mancanza non possono essere corrisposti né i salari ai lavoratori né i compensi ai coltivatori delle cooperative.

Fanno presente che il problema interessa circa 15.000 lavoratori agricoli e circa 2.000 famiglie di coltivatori diretti.

Inoltre gli interroganti chiedono delucidazioni sulla formazione delle tariffe di acquisto del tabacco da parte del Monopolio di Stato, dato che, da indiscrezioni, esse risulterebbero inferiori ai costi effettivi sostenuti dai produttori. (24162)

D'AMATO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza dei disagi che derivano dalla chiusura del traffico sul ponte che sovrasta la ferrovia all'altezza di Latina Scalo e che conduce ai numerosi centri ai piedi dei monti Lepini;

e per conoscere se non ritenga di far accelerare il rilascio del relativo nullaosta da parte delle ferrovie dello Stato, nullaosta sollecitato anche dall'amministrazione provinciale di Latina in data 24 agosto 1967. (24163)

RAUCCI E JACAZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di dover intervenire con urgenza nei confronti del preside incaricato della direzione dell'Istituto tecnico industriale F. Giordani di Caserta, per richiamarlo a metodi di direzione rispettosi della dignità dei docenti e, in particolare se non creda di dover disporre per l'immediata eliminazione dell'orologio marcatempo che il suddetto preside ha installato all'inizio dell'anno scolastico nella sede dell'istituto, imponendo ai docenti di marcare il cartellino all'entrata e all'uscita sotto la sorveglianza di un bidello. (24164)

MATARRESE E SCIONTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'assurda situazione esistente da molti mesi nell'amministrazione comunale di Adelfia (Bari).

In questo comune, l'ultima riunione valida del consiglio comunale si è svolta il 17 dicembre 1966: da allora il consesso cittadino

non si è più riunito per le insanabili lacerazioni del gruppo democristiano che ha la maggioranza assoluta.

Nel marzo 1967 si sono infatti dimessi due assessori e nel giugno si è dimesso anche il sindaco; alle riunioni del consiglio convocato su richiesta di un terzo dei consiglieri, la maggioranza non si è mai presentata.

In questa situazione, tutto il potere viene illegalmente esercitato dall'assessore delegato e dai tre assessori rimasti in carica, senza il controllo del consiglio e senza adempiere ai doveri fondamentali che la legge assegna al consiglio (il bilancio 1967 non è stato ancora approvato; non approvati sono i consuntivi 1964-65-66; dal gennaio 1967 è scaduta la commissione edilizia).

In questa situazione abnorme, assurda, il prefetto di Bari, pur tanto sollecito nel proporre lo scioglimento di consigli comunali a maggioranza di sinistra (come Andria, nel 1966), non ritiene di dovere e potere intervenire, se non per bocciare una delibera con la quale, il 27 luglio 1967, i consiglieri presenti in aula elessero due assessori in sostituzione di quelli dimissionari dal marzo.

Gli interroganti, nel denunciare uno stato di fatto lesivo di ogni principio di legge, di democrazia e di diritti dei cittadini, chiedono di conoscere quali urgenti provvedimenti il Ministro intende adottare per riportare la normalità e l'imperio della legge nell'importante comune di Adelfia, in provincia di Bari. (24165)

MATARRESE. — *Al Ministro dell'inter-no.* — Per sapere se sia a conoscenza di quanto avvenuto recentemente nel Consiglio di amministrazione dell'ospedale civile di Spinazzola (Bari) e nel Consiglio comunale dello stesso comune.

Con delibera n. 36 del 14 aprile 1967, il Consiglio dell'ospedale accettava l'offerta di donazione di lire 50 milioni da parte di un cittadino residente a Milano a condizione di intestare l'ospedale al nome della consorte del donante, tuttora vivente.

Pertanto, deliberava di cambiare il nome dell'ospedale, attualmente « Santa Maria da Civita », in « Ospedale civile SMLC Ada Ceschin Pilone ».

Il Consiglio comunale, con delibera n. 104 del 15 luglio 1967, dava parere favorevole con 16 voti contro 14.

L'interrogante, in considerazione della grande impressione negativa che simili decisioni hanno avuto fra i cittadini, nonché del fatto che si sono potentemente violate precise

disposizioni di legge, fra le quali quella che vieta di intestare a persone viventi lapidi, monumenti o altre opere in ricordo, chiede di conoscere quali siano le determinazioni in proposito del Ministero, ai cui organi periferici spetta decidere in prima istanza. (24166)

DE PASCALIS. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, corrispondendo alla richiesta delle sei province interessate, intenda dare alla costruenda autostrada Torino-Piacenza la denominazione « Autostrada dei vini ».

Tale richiesta è stata autorevolmente ribadita in occasione del Convegno vitivinicolo svoltosi a Pavia il 10 settembre nell'ambito dell'Autunno Pavese ed è legittimata dal fatto che la costruenda autostrada tocca ed interessa le zone vitivinicole più tipiche dell'Italia settentrionale (quelle del Freisa, del Barbera, del Moscato, dello Spumante, del Barolo, del Barbaresco, del Nebiolo, dei vini dell'Oltrepò Pavese, ecc.), con una produzione complessiva pari al 12-13 per cento della intera produzione nazionale e con oltre 90 cantine sociali operanti. (24167)

SAVIO EMANUELA E ARNAUD. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi del ritardo ad includere la città di Rivoli nella rete telefonica urbana di Torino, provvedimento richiesto dalle vigenti leggi e convenzioni che regolano la materia.

Gli interroganti si permettono rilevare l'ingiusto trattamento tariffario cui sono sottoposti gli utenti di Rivoli rispetto agli altri comuni che confinano con Torino ed in particolare le sue imprese industriali e commerciali installate nel territorio del comune costantemente collegate telefonicamente con Torino e soggette a fortissime spese telefoniche.

Si fa infine notare come la richiesta di inclusione di Rivoli nella rete di Torino, senza maggiorazione di tariffe, dovrebbe trovare una positiva accoglienza proprio in considerazione che i comuni intorno a Milano hanno ormai ottenuto la graduale inclusione nella rete urbana milanese: (24168)

MINASI. — *Al Governo.* — Per conoscere se intenda considerare responsabilmente che l'abitato di Favazzina di Scilla (Reggio Calabria) e quella zona agrumetata, tra le più redditizie della provincia di Reggio Calabria per il limone pregiato che produce, sono minacciati dal mare, che ha già distrutto le prime case dell'abitato e parte degli agrumeti e

pertanto se intende disporre provvedimenti adeguati per le opere di difesa.

Se intende disporre che sia eliminata la situazione di pericolo che esiste al nord della caserma delle guardie di Finanza, distrutta dalle mareggiate, per dei muri che minacciano di crollare. (24169)

MINASI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se intendano disporre una inchiesta sull'operato del presidente e del segretario della cooperativa « La Cooperazione » con sede in Africo nuovo.

Dopo di aver escluso dalla cooperativa diversi contadini, tentano di escludere anche i contadini Catanzariti Francesco, Minniti Giuseppe, Minniti Vincenzo, Panetta Domenico, Marrapoti Giuseppe ed altri. (24170)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Affinché sia provveduto con la necessaria sollecitudine a mettere il comune di Bovino (Foggia) nella possibilità di portare a termine i lavori di costruzione della sede municipale e della scuola materna, già in parte finanziati. (24171)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quando sarà provveduto, ai sensi della legge 21 aprile 1962, n. 181, al finanziamento dei lavori progettati del comune di Accadia (Foggia) per la costruzione di alcune strade esterne, indispensabili ai fini dello sviluppo dell'agricoltura locale. (24172)

MAGNO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravissimi abusi commessi dalla cessata amministrazione comunale di Accadia (Foggia) per quanto riguarda l'assegnazione delle case costruite per i terremotati dell'agosto 1962.

Sono numerose le famiglie che, pur non avendo subito danno alcuno, solo perché formate da parenti o amici di amministratori comunali dell'epoca (1964) sono state preferite, nell'assegnazione della casa, a famiglie che a causa del terremoto sono rimaste senza tetto.

Inoltre, ad alcune famiglie sono state assegnati due alloggi, intestandoli al capo famiglia e alla moglie (per esempio: De Giorgio Pasquale e Pascone Irene; Lanzi Michele e Ferro Colomba; Casullo Carmine e Palumbo Lucia). A una famiglia sono state assegnate tre case, delle quali due intestate al capo famiglia (Bentivoglio Arturo) e una alla figlia Vincenza.

L'interrogante chiede:

1) che sia disposta una approfondita e severa inchiesta, tenendo presente che gli ex amministratori del comune di Accadia hanno ritenuto di poter abusare della carica perché si sentivano fortemente protetti;

2) che si accerti in particolare se la delibera adottata dalla giunta municipale nel 1964, con l'elenco degli assegnatari degli alloggi, sia stata effettivamente pubblicata nell'albo pretorio del comune;

3) che si provveda ad annullare e a rifare l'assegnazione degli alloggi, che non sono stati ancora consegnati;

4) che siano comunicati alla magistratura i risultati dell'inchiesta. (24173)

PUCCI EMILIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda riprendere al più presto in esame ed inserire nei programmi autostradali la costruzione del tronco Livorno-Civitavecchia dell'autostrada « A 16 », che rimarrebbe altrimenti un'opera incompiuta e parzialmente inefficiente.

L'interrogante fa presente che lo sviluppo turistico e commerciale del litorale tirrenico in Toscana, specialmente nel tratto Pisa-Grosseto, è fortemente compromesso dalla mancanza di una adeguata arteria stradale di scorrimento che colleghi velocemente i centri della zona sud-ovest della Toscana. (24174)

SILVESTRI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intende prendere ai fini di regolarizzare la situazione dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione, con la nomina degli organi previsti dalle vigenti disposizioni. (24175)

LUCCHESI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

a) le reali intenzioni della FINSIDER circa la progettata ristrutturazione del settore CMF;

b) se è vero che la partecipante americana SSA si è ritirata dal settore;

c) se è vero che tale ristrutturazione ha come meta la valorizzazione del nuovo complesso CMF di Guasticce (Livorno), con il trasferimento altresì in tale sede della direzione generale e di tutti i servizi.

L'interrogante ritiene tali notizie, se confermate, notevolmente positive non solo per tutto il settore della carpenteria metallica pesante a partecipazione statale ma anche per la economia livornese che vede ulteriormente considerate le sue legittime attese nel quadro della programmazione nazionale. (24176)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1967

TEMPIA VALENTA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza che la società ATA di Biella, che gestisce i trasporti pubblici in provincia di Vercelli, alla vigilia della riapertura delle scuole ha deciso di aumentare (senza nessun preavviso) del 20 per cento le tessere in abbonamento, allo scopo di lucrare sulle migliaia di cittadini che sono costretti a servirsi dei trasporti pubblici per recarsi a scuola e sui luoghi di lavoro;

per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare per far sospendere questo aumento che colpisce fortemente le famiglie dei lavoratori e rende sempre più costoso e difficile frequentare la scuola, ed anche per conoscere quali provvedimenti intendano adottare di fronte al fatto che le corse, gli orari, il servizio in generale non risponde alle esigenze del pubblico a causa delle decisioni arbitrarie della società ATA, già nota per avere un anno fa licenziato oltre 200 dipendenti. (24177)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso la direzione generale dell'INPS affinché autorizzi la sede dell'INPS di Salerno a procedere alla urgente liquidazione dei sussidi richiesti con ritardo da 24 braccianti alluvionati nell'ottobre 1966 residenti in Nocera Inferiore.

L'interrogante fa presente che la predetta sede dell'INPS ha rivolto un quesito a riguardo alla propria direzione generale senza ottenere a tutt'oggi risposta. (24178)

AMENDOLA PIETRO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per conoscere se non ritengano opportuno intervenire presso la direzione generale dell'INPS perché autorizzi la sede dell'INPS di Salerno a liquidare finalmente la pensione ai dipendenti delle agenzie tabacchi dei Monopoli di Stato regolarmente assicurati e che con l'applicazione di n. 1820 contributi, hanno maturato il diritto alla pensione.

L'interrogante fa presente che tale atteggiamento della sede dell'INPS di Salerno è conseguenza di alcuni dubbi sorti circa l'applicabilità ai lavoratori in questione delle norme di legge che disciplinano la materia delle pensioni dell'INPS; e che un quesito a riguardo rivolto, da oltre un anno, dalla predetta sede alla propria direzione generale non ha ottenuto a tutt'oggi inspiegabilmente alcuna risposta. (24179)

MINASI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere per quali motivi non si sia provveduto ad inserire nel secondo turno anche le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Roggiano Gravino (Cosenza).

Se intende disporre che anche il comune predetto sia inserito nel secondo turno, in quanto la gestione commissariale verrebbe a prolungarsi per oltre un anno. (24180)

MONASTERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia informato del vivissimo malumore che ha provocato tra gli inquilini degli edifici gestiti dall'Istituto autonomo case popolari di Brindisi la notifica degli aumenti, con decorrenza 10 ottobre 1967, dei canoni di locazione effettuata in applicazione del piano di adeguamento approvato con decreto n. 2544 del 20 maggio 1967, divisione XVI.

Risulta, in proposito, all'interrogante che:

a) la Commissione provinciale per l'assegnazione degli alloggi economici e popolari ha espresso parere favorevole in merito all'adeguamento delle locazioni in parola, il 13 novembre 1965, in assenza dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali maggiori;

b) gli aumenti predetti, se si tenga conto della locazione in senso stretto, sono stati fissati in molti casi in misura superiore al 50 per cento, tale da risultare insostenibile per la grande maggioranza degli inquilini, costituita da categorie (operai, impiegati, pensionati) già duramente provate dalla crescente incidenza sui loro redditi — per molti da lungo tempo rimasti fissi — dell'aumento del costo della vita e dei riflessi dell'aggravarsi della disoccupazione.

E per conoscere se, per i motivi predetti, non ritenga di dover disporre che venga sospesa la riscossione degli aumenti di canone di locazione di che trattasi, al fine di consentire un generale riesame della situazione ed una valutazione specifica di quelle condizioni di particolare disagio economico, nelle quali ogni aumento si tradurrebbe in un'insopportabile disumana vessazione. (24181)

MICELI E POERIO. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Sulle arbitrarie e vessatorie richieste dell'ENEL per la fornitura dell'energia elettrica destinata all'illuminazione pubblica del comune di Spilinga (Catanzaro).

Nel 1957 il Comune in parola aveva stipulato un contratto per l'illuminazione pubblica con la società elettrica Toraldo.

Dopo la nazionalizzazione tale società passò all'ENEL e questa fece la sua apparizione nel comune di Spilinga pretendendo un aumento del canone annuo, rifiutando per diversi mesi di sostituire (ed impedendo che l'Amministrazione del comune sostituisse) le lampade esaurite e condannando con ciò l'abitato alla semi oscurità.

Invano l'Amministrazione con propria delibera del 15 dicembre 1966 richiedeva, a nome dell'articolo 12 del contratto con l'ex azienda Toraldo, che l'ENEL addivenisse alla costituzione di un collegio arbitrale per risolvere la vertenza.

L'ENEL, solo dopo alcuni mesi, accedeva alla proposta di eseguire un censimento, in contraddittorio, delle lampade in esercizio.

Tale censimento accertava l'installazione di lampade per la illuminazione pubblica per complessivi 15.460 Watt invece di 4.225 previsti.

L'Amministrazione comunale si dichiarava pronta a corrispondere la differenza dovuta alla maggiore installazione avvenuta all'epoca della fornitura Toraldo e da tale azienda di fatto accettata. Ma a questo punto l'ENEL portava con inaccettabile decisione unilaterale, la tariffa delle lire 1,20 previste dall'articolo 5 del vecchio contratto a lire 29,10 per chilowatt applicando sovrapprezzi e maggiorazioni previste dal provvedimento CIP n. 941 del 29 agosto 1961.

L'Amministrazione replicava di non potere accettare tale oneroso criterio di aumento e chiedeva l'applicazione dei massimi stabiliti dal citato provvedimento del CIP che nel caso in esame porterebbero la tariffa a lire 10,50 a chilowattora, oltre accessori.

L'ENEL, che non ha voluto procedere alla nomina del collegio arbitrale proposto dal comune, si rifiuta di applicare tale tariffa e minaccia di sospendere le forniture di energia per illuminazione pubblica.

Una tale condotta, — a meno che non rappresenti una inammissibile ritorsione verso l'amministrazione di Spilinga che ha denunciato il deterioramento e le pericolosità degli impianti di distribuzione della azienda ex Toraldo chiedendone invano all'ENEL il rinnovo — è da ritenersi particolarmente grave in un Ente pubblico sorto per porre fine al prepotere ed alle prevaricazioni del monopolio privato e per favorire il progresso delle zone più arretrate, quali quelle agricole del Mezzogiorno.

In tale situazione gli interroganti chiedono se il Ministro non intenda provvedere perché al comune di Spilinga siano applicate le con-

dizioni di fornitura più favorevoli che i provvedimenti del CIP prevedono, superando appigli e sottigliezze giuridiche circa la natura dei rapporti in atto. (24182)

DALL'ARMELLINA, CENGARLE E BRIGANZE. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere i motivi in base ai quali — pur essendo trascorsi quasi due anni dall'emanazione della legge 4 novembre 1965, n. 1213 — non abbia concesso ancora alcuna autorizzazione ad aprire sale riservate esclusivamente « alla proiezione di film prodotti per i ragazzi, di programmi composti da soli cortometraggi premiati, di film scientifici e didattici ed a manifestazioni di carattere culturale organizzate dalla Cineteca nazionale », secondo quanto previsto dal quinto comma dell'articolo 31 della predetta legge. (24183)

ROBERTI, ABELLI, TURCHI E FRANCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga necessario ed urgente affrontare e risolvere il problema relativo al trattamento economico dei sottufficiali che vengono a trovarsi in aspettativa per malattia o infermità non dipendente da causa di servizio ed i quali, al fine di evitare condizioni insostenibili, sono costretti a rinunciare alla aspettativa stessa e quindi ad aggravare le proprie condizioni di salute con evidente danno proprio, del servizio cui si dedicano e dell'amministrazione; e per conoscere inoltre quali siano i suoi intendimenti in ordine agli altri problemi strettamente collegati con il citato trattamento, quali la detrazione di anzianità nel ruolo del grado per assenza dovuta all'aspettativa per malattia non dipendente da causa di servizio. (24184)

BISANTIS. — *Ai Ministri dell'interno, dei trasporti e aviazione civile e della grazia e giustizia.* — Per conoscere se è stata definita o composta la controversia sorta molti anni or sono fra il comune di Catanzaro e la Società tranvia-auto-moto funicolare (STAC) di Catanzaro, concessionaria di trasporti urbani di quella città, e, nel caso sia stata definita, come e quando è stata definita.

L'interrogante desidera con precisione sapere se si svolse giudizio arbitrale, quando venne iniziato, quando venne definito, da quali arbitri venne composto il collegio arbitrale, e quale è stato il tenore esatto della decisione contenuta nel dispositivo del lodo arbitrale. Inoltre se il lodo arbitrale è stato impugnato, ovvero, è stato eseguito e quando.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1967

Ed infine se altre vertenze sono ancora non definite e concluse, si che, a distanza di vari decenni dalla sospensione, anzi dalla fine del pubblico servizio di trasporti urbani in concessione, permane ancora nella città di Catanzaro una penosa ed inqualificabile situazione, dovuta alla permanenza di impianti inoperosi ed abbandonati, i quali deturpano la città medesima, e comportano pericoli per la incolumità delle persone e per la salute dei cittadini. (24185)

BISANTIS. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è stato bandito, a norma dell'articolo 7 della legge n. 603 del 1966, il concorso riservato di abilitazione per le applicazioni tecniche, da indirsi in ogni caso entro il 31 dicembre 1967.

Per conoscere inoltre le modalità di detto concorso, che, in analogia con quanto venne disposto con la legge 1440 del 1955 e con il decreto del Presidente della Repubblica n. 1303 del 1957 per gli abilitati didatti, dovrebbe esaurirsi senza prove scritte, con un colloquio, al termine di un corso abilitante. Detto esame colloquio dovrebbe vertere, secondo il citato articolo 7, esclusivamente sulle materie di insegnamento fissate per la scuola media con la legge istitutiva n. 1859.

L'interrogante desidera essere informato di tutto quanto sopra, mentre sollecita l'espletamento del concorso attraverso il quale potranno essere abilitati e di poi regolarmente sistemati i docenti che da anni insegnano e si trovano in situazioni precarie. (24186)

BISANTIS. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati o sono stati predisposti per la sistemazione nel ruolo organico della carriera esecutiva, delle puericultrici dell'Opera nazionale maternità e infanzia, vincitrici del concorso a novanta posti di coadiutrici sanitarie. Le medesime, alcune delle quali in servizio da oltre dieci anni come avventizie, reclamano l'assunzione come impiegate, secondo la qualifica e le mansioni di già svolte in precedenza, e non come semplici salariate.

L'interrogante desidera conoscere altresì quali provvedimenti possono essere adottati per la sistemazione di tutte le idonee del ripetuto concorso, date le esigenze dell'opera e la necessità di aumentare i posti messi a concorso per sopperire a deficienza di personale in questo delicato settore della puericoltura. (24187)

ALESSI CATALANO MARIA E GATTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia di sua conoscenza che taluni sindaci si sono rifiutati di far prendere visione delle licenze edilizie rilasciate prima dell'entrata in vigore della legge 6 agosto 1967, n. 765.

Ciò premesso, poiché la legge citata tutela l'interesse del singolo alla piena e tempestiva conoscenza di tutte le licenze edilizie indipendentemente dalla data del rilascio, gli interroganti chiedono di sapere dal Ministro se non intenda, con una circolare da inviare a tutti i sindaci, chiarire — nel senso sopra precisato — il significato della nuova legge al fine di rendere vani, sul nascere, i tentativi di limitare, con ricorso ad argomentazioni sfortunate di seria consistenza, la portata della innovazione. (24188)

BISANTIS. — *Al Governo.* — Per conoscere quali provvedimenti sono all'esame e verranno adottati in favore dei produttori di agrumi, specie in tema di esportazione delle arance. In particolare per sapere se, in vista del prossimo rinnovo degli accordi economici commerciali con i Paesi dell'Europa Orientale, e soprattutto con la Repubblica federale tedesca, si potranno elevare i contingenti di importazione in quei Paesi, in modo da potenziare ulteriormente l'intescambio. L'argomento è oggetto di voti formulati dalla Camera di commercio di Reggio Calabria e delle altre province calabresi. (24189)

ALESSI CATALANO MARIA E GATTO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a conoscenza che l'ENEL non ha ancora fornito, nonostante le numerose sollecitazioni, l'energia elettrica agli assegnatari degli otto alloggi costruiti ai sensi della legge 30 dicembre 1960, n. 1676, nella borgata di Quartirello del comune di Riposto (Catania).

Ciò premesso, poiché l'inerzia del suddetto ente è causa di grave disagio per i lavoratori e le loro famiglie, gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro non intenda intervenire con urgenza perché ai suddetti assegnatari sia fornita al più presto l'energia elettrica. (24190)

MONASTERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che negli stabili del rione « Paradiso » della città di Brindisi, consegnati nel giugno 1967 dall'Istituto autonomo case popolari, l'erogazione dell'acqua potabile è estremamente limitata, spesso saltuaria, e non raggiunge comunque i secondi piani; molti alloggi, tra l'altro, si

presentano con rifinitura sommarie, privi di persiane avvolgibili o con le stesse inutilizzabili, con porte e finestre difettose, eccetera — quali iniziative intende adottare perché si provveda a sanare, con la necessaria prontezza, le predette gravi deficienze ripetutamente denunciate dagli interessati ai competenti enti. (24191)

MONASTERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga di dovere esaminare la possibilità di disporre una riduzione dei canoni di locazione fissati (in molti casi nella misura di lire 17.500 mensili, alle quali sono da aggiungere le onerose spese di trasporto per i rapporti con il lontano centro cittadino) per gli alloggi consegnati nel giugno 1967, nel rione « Paradiso » di Brindisi, dall'Istituto autonomo case popolari, nella considerazione che gli assegnatari dei medesimi appartengono generalmente a categorie di lavoratori in condizioni economiche estremamente disagiate. (24192)

RAFFAELLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere — premesso che il comune di Pomarance (Pisa) con deliberazione unanime del consiglio del 14 marzo 1967, a seguito di un movimento franoso che ha investito la parte vecchia del capoluogo provocando il forzato sgombro di 20 famiglie, ha richiesto:

1) la costruzione di 15 alloggi popolari in applicazione della legge 9 agosto 1954, n. 640:

2) la posa in opera di 15 alloggi prefabbricati in applicazione della legge 12 aprile 1948, n. 1010, occorrenti per le famiglie evacuate e provvisoriamente ricoverate in locali pubblici e privati all'uopo requisiti;

3) la esecuzione dei lavori di consolidamento della parte a valle della zona pericolante con la sistemazione del torrente Arbiaia, essendo il capoluogo inserito fra quelli da consolidare parzialmente a cura e a spese dello Stato a norma dell'articolo 62 e seguenti della legge 9 luglio 1908, n. 445 — quali provvedimenti hanno adottato e quali hanno in programma per la integrale soluzione del problema la cui gravità risulta a suo tempo segnalata anche dalla prefettura e dall'ufficio del genio civile di Pisa. (24193)

BIAGIONI. — *Al Ministro per le finanze.* — Per conoscere se non ritenga tempo di dover comunicare quando verrà liquidata l'integrazione statale sull'abolita imposta di consumo sul vino, i cui importi vengono regolarmente iscritti nei bilanci di previsione dei comuni sin dal 1963.

E evidente che la mancata copertura di tale minore entrata determina col passare degli anni, soprattutto nei piccoli comuni, gravi ed incalcolabili deficienze di cassa che non consentono di svolgere neppure le più elementari attività degli Enti locali e portano gli stessi comuni agli indebitamenti, molto spesso onerosi per le azioni legali che intraprendono i creditori. (24194)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per lo sviluppo dell'attività industriale nella provincia di Bolzano impartendo le direttive politiche opportune affinché l'IRI possa prendere le sue iniziative necessarie per fronteggiare la crisi che colpisce le industrie già esistenti e per l'eventuale creazione di nuovi complessi industriali.

« Come è noto, nel dibattito parlamentare svoltosi nello scorso mese di luglio, furono messe in evidenza le difficoltà in cui si dibattevano le industrie dell'Alto Adige, al punto da determinare un esodo di manodopera di lingua italiana, anche in conseguenza della politica discriminatoria che i centri di potere economico e politico controllati dagli esponenti della *Wolkspartei* stanno da tempo perseguendo per ridurre sempre più il peso della popolazione di lingua italiana e per impedire, in violazione dei principi costituzionali, l'immigrazione di manodopera proveniente da altre province italiane.

(6482) « ROBERTI, MICHELINI, ALMIRANTE, FRANCHI, CRUCIANI, NICOSIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere, anche in relazione alle precedenti interpellanze n. 1163 e 1195 presentate rispettivamente il 12 luglio e il 16 settembre 1967, e rimaste finora inevase, quali provvedimenti intendano adottare con l'urgenza del caso — e comunque prima dell'approssimarsi della stagione invernale — al fine di arginare i movimenti franosi del monte Solaro a Capri, che si vanno sempre più aggravando, come è emerso recentemente a seguito dell'autocombustione, compromettendo perfino il transito dell'arteria provinciale collegante Capri ad Anacapri.

(6483) « ROBERTI, GALDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, della industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica, per conoscere i provvedimenti che il Governo intende prendere, anche nel quadro dell'azione intrapresa per il sostegno economico dell'industria tessile, a favore dei lavoratori tessili della provincia di Novara che attraverso una

grave crisi occupazionale per la contrazione della occupazione nei vari stabilimenti tessili della zona, cui si è di recente aggiunta la preoccupante situazione del Cotonificio Valle Ticino di Cerano, in cui 460 dipendenti, oltre a non percepire da circa un anno regolari retribuzioni, hanno visto ridotte le loro giornate lavorative a tre per settimana ed hanno motivo di temere che l'attuale amministrazione controllata della Impresa porti ad una eliminazione, anziché ad una ripresa e potenziamento del cotonificio.

(6484) « ROBERTI, ABELLI, CRUCIANI, ROMUALDI, DE MARZIO, NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sono a conoscenza della situazione di grave disagio in cui vivono i lavoratori di San Luca, Platì, Antonimina e di tanti altri centri della zona ionica, espressa da otto giorni da vive agitazioni, a causa della totale disoccupazione, dato che per la scadenza della legge speciale per la difesa del suolo calabrese, sono venuti meno gli stanziamenti per i cantieri forestali.

(6485) « MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e dei trasporti e aviazione civile, per conoscere, in seguito al grave incidente verificatosi a Vicovaro e di fronte al caso provocato dall'industriale Zeppieri nelle province di Frosinone, Latina e Roma nelle quali da alcuni giorni decine di migliaia di operai e di studenti non possono raggiungere i luoghi di studio e di lavoro a causa della serrata di fatto che lo Zeppieri ha attuato decurtando i salari del personale del 40 per cento riportandoli così ai livelli del 1959 (allo scopo poi di evitare che la Società Zeppieri volga a vantaggio di propri ed ulteriori fini speculativi la stessa agitazione dei dipendenti nonché l'insopportabile disagio delle popolazioni, ed allo scopo soprattutto di spezzare la intollerabile prepotenza di un padrone capace di azioni tanto immorali quanto provocatorie e contro i propri dipendenti e contro i cittadini del Lazio meridionale), se non ritengano di revocare con tutta urgenza le concessioni, così come viene unitariamente richiesto dai sindacati di categoria, adottando immediatamente tutte le misure necessarie a ricondurre ad uno stato di normalità una situazione così

gravemente danneggiata dalle condizioni di monopolio in cui ha operato il predetto industriale.

(6486) « PIETROBONO, D'ALESSIO, NANNUZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per sapere se, tenuto calcolo che la caduta del prezzo del latte mentre danneggia tutte le aziende contadine (le quali hanno già redditi fra i più bassi; talora di fame) nel contempo crea un presupposto valido per la revisione dei canoni di affitto che per l'appunto sono ancorati al prezzo di questo prodotto fondamentale, non intendano di disporre, attraverso opportune istruzioni agli organi periferici dello Stato ed in particolare ai prefetti che presiedono le Commissioni provinciali per l'equo canone in attesa dell'approvazione da parte del Parlamento di una nuova legge organica che riformi il contratto di affitto, affinché siano:

a) sospesi i canoni di affitto in scadenza;

b) rivisti o ridotti tutti i canoni di affitto in sede di commissione provinciale in proporzione diretta alla flessione subita dal prezzo del latte.

(6487) « GOMBI, MICELI, CHIAROMONTE, Bo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e dei trasporti e aviazione civile, per sapere quali provvedimenti di urgenza intendano adottare per normalizzare la circolazione dei ciclomotori che in tutte le grandi città: da Palermo a Milano rappresenta ormai un gravissimo pericolo per gli utenti della strada.

« In particolare, se ritengano di limitarne la cilindrata e di chiuderne gli scappamenti: la prima per impedire le velocità pazzesche cui si abbandonano i loro giovani conducenti; i secondi per difendere i cittadini dagli intollerabili rumori.

« Se non ritengano infine di disporre l'adozione della targa che fra l'altro consentirebbe di identificare i colpevoli di infrazioni alla legge e ai regolamenti.

(6488) « PALAZZOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa per conoscere:

se sia vero quanto denunciato da un carabiniere con lettera firmata, al settimanale *L'Espresso* (n. 41 dell'8 ottobre 1967); e cioè

che il Ministero per la difesa ha rifiutato l'assenso al matrimonio del carabiniere stesso, perché i genitori della fidanzata sono iscritti al partito comunista italiano;

se il Ministero della difesa abbia adottato la stessa decisione anche in altri casi consimili; e quale sia il numero di queste decisioni;

se non ritengano che tali decisioni siano atti incostituzionali dal momento che violano apertamente il dettato dell'articolo 3 della Costituzione;

quali misure urgenti intendano adottare — il Presidente del Consiglio come responsabile dell'indirizzo politico del Governo, e il Ministro della difesa come responsabile degli atti amministrativi del suo Dicastero — per far cessare questo stato di cose.

(6489) « ACCREMAN, SPAGNOLI, NANNUZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i motivi che hanno determinato la decisione di smobilitare la sede di Milano della CMF (Costruzione metalliche Finsider) e di trasferire le attività della stessa alla sede di Livorno. Premesso che la CMF fu costituita quale società a scopo promozionale d'avanguardia nelle costruzioni metalliche e che tutti i suoi rapporti di lavoro tecnico-commerciali si svolgono sulla piazza di Milano; che il trasferimento, motivato dall'azienda per ragioni economiche, non comporterebbe altro che un ulteriore aggravio delle spese di trasferta, stanti le necessità del personale di favorire i contatti indispensabili con clienti e fornitori di Milano; considerato che le difficoltà economiche di gestione sono semmai da ricercarsi, fra l'altro, nella sproporzione generatasi fra la riduzione degli impiegati ed il mantenimento quasi inalterato del numero dei dirigenti (ogni 10 impiegati/1 dirigente);

considerato infine che la chiusura della sede di Milano comporterebbe la pratica distruzione di un prezioso patrimonio di esperienze, costituito soprattutto dal gruppo di progettazione, formatosi dopo anni di lavoro, per altro difficilmente reperibile sulla piazza di Livorno; gli interroganti chiedono in particolare di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendono prendere per un riesame della questione che, impedendo la smobilitazione della sede di Milano, preservi col posto di lavoro ai 150 tecnici ed impiegati attualmente occupati, la continuità di un'attività tanto importante per lo sviluppo industriale ed

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1967

economico del paese verso il quale le aziende pubbliche di Stato dovrebbero istituzionalmente tendere.

(6490)

« ALINI, SACCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, sulle continue frane che si verificano nella città di Chieti, l'ultima delle quali nella zona del " Fosso di Renzo " ha reso pericolante un edificio e costretto all'evacuazione cinquanta famiglie.

« L'interrogante fa presente che nel 1955 il geologo professor Balboni in una sua relazione al comune di Chieti avvertì che la conformazione del terreno sul quale sorge la città non rendeva possibile la costruzione di grossi edifici, ma ciononostante il sindaco ha rilasciato licenze edilizie per grosse costruzioni — persino in zone da lui stesso precedentemente dichiarate " insicure " — consentendo anche la costruzione di un maggior numero di piani.

« L'interrogante chiede pertanto se non si ritiene urgente e necessario: 1) provvedere in favore delle famiglie che hanno dovuto evacuare i palazzi pericolanti; 2) promuovere una inchiesta per l'accertamento delle responsabilità; 3) garantire alla città uno sviluppo edilizio ordinato che tuteli anche fisicamente la cittadinanza dai pericoli della speculazione edilizia.

(6491)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere se non ritengano giusto e necessario intervenire affinché la SIV (Società italiana vetro) di San Salvo modifichi l'assegnazione delle classi ai singoli operai che è stata recentemente effettuata con criteri inaccettabili e in violazione di precisi accordi contrattuali.

« In particolare l'interrogante fa presente l'assurdità di considerare ancora in addestramento — come ha fatto la SIV — maestranze che lavorano nello stabilimento da due anni.

(6492)

« DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere nei confronti della società Zeppieri STEAR, esercente trasporti extraurbani in concessione, con sede in Roma, viale Castro Pretorio 82, la quale:

a) decurtato le retribuzioni dei propri dipendenti nella misura di oltre il 30 per

cento, applicando arbitrariamente il contratto collettivo nazionale di lavoro per i dipendenti dalle aziende esercenti autolinee in concessione stipulato il 20 gennaio 1959, e reso obbligatorio dal decreto del Presidente della Repubblica 28 agosto 1960, *Gazzetta ufficiale* n. 274 del 9 novembre 1960, in sostituzione del vigente contratto collettivo nazionale di lavoro 1964, regolarmente applicato fino allo scorso mese di agosto;

b) non ha corrisposto il punto di aumento della indennità di contingenza scattato con il 1° agosto 1967;

c) non rispetta le norme contrattuali riguardanti le ferie, i turni di servizio, l'orario di lavoro, gli scatti biennali di anzianità maturati.

« Alla stregua della gravissima e inverosimile situazione sopraindicata, gli interroganti chiedono che in virtù dell'articolo 34 della legge 28 settembre 1939, n. 1822, e della circolare ministeriale 20 dicembre 1950, protocollo n. 303302, venga revocata la concessione alla predetta società per affidarla ad altra azienda che sia in grado di garantire l'espletamento del servizio ed il rispetto delle leggi e dei patti di lavoro.

(6493) « ROBERTI, ALMIRANTE, CRUCIANI, FRANCHI, SANTAGATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per sapere quali misure abbiano adottato o intendano adottare per affrontare e risolvere il gravissimo problema dell'edilizia scolastica nella città di Palermo dove quest'anno, a causa della carenza di aule i capi di istituto ed il provveditore agli studi si sono visti costretti a stabilire fino a quattro turni giornalieri per le lezioni.

(6494)

« SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio, della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere:

1) qual'è la loro opinione in ordine al problema della creazione della II Università nella regione Campania;

2) se non ritengono di intervenire nelle sedi proprie per ottenere il rispetto delle conclusioni cui è pervenuto il Comitato regionale della programmazione della Campania, il quale, dopo avere considerato che, in materia di istruzione universitaria, la dimensione ottimale di popolazione scolastica per garantire qualificazione e funzionalità all'Università varia da 15 a 20 mila studenti e, dopo aver preso atto che l'ateneo napoletano è congestionato

nato da una popolazione scolastica di ben 44 mila unità, ha ritenuto, in sede di approvazione delle « Indicazioni generali per la formulazione di ipotesi di assetto territoriale » e conseguentemente deliberato che il problema della seconda sede universitaria in Campania non deve essere compromesso da forme disorganiche di Istituzione di sezioni staccate di singole facoltà;

3) se, in conseguenza di quanto innanzi, non ritengono di intervenire presso il provveditore alle opere pubbliche della Campania perché, nel rimettere al Comitato regionale della programmazione le proposte di assetto territoriale, voglia conformare le proprie indicazioni ai criteri ispiratori ed alle linee del piano della scuola e della programmazione economica nazionale, bloccando ogni tentativo di localizzazione della istituenda università, che non sia ancorato a criteri di obiettive necessità di una articolata ed organica dislocazione dei poli di istruzione e di ricerca scientifica.

(6495)

« SCARLATO, DE MITA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se corrisponda a verità la notizia diffusa da alcuni organi di stampa di una imminente cessione ad un noto editore privato della proprietà parziale o totale della società a partecipazione statale SEGISA, editrice del quotidiano *Il Giorno* o comunque di quote di proprietà di tale quotidiano. Cessione che dovrebbe avvenire, secondo un compromesso intervenuto con l'ENI, dopo le elezioni politiche.

« La notizia non ha mancato infatti di sollevare stupore e preoccupazione negli ambienti politici, ricordando anche le assicurazioni date al Senato e alla Camera nel 1959 e confermate nel 1965 dal ministro delle partecipazioni statali, secondo le quali veniva esclusa ogni questione di alienazione fintantoché il Governo non avesse modificato le sue decisioni in merito alla proprietà di questo giornale, decisioni che a tutto oggi non risultano modificate, almeno ufficialmente.

(6496)

« TOROS, CENGARLE, BUTTÈ, DE MITA, BORRA, BARBI, SCARLATO, GITTI, DE ZAN, GIRARDIN, BIAGGI NULLO, GALLI, GERBINO, CARRA ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per sapere come intenda eliminare le carenze funzionali dell'AIMA, lasciata sen-

za attrezzature e senza mezzi, con scarsi funzionari, senza una sistemazione organica degli uffici periferici, onde bloccare la manovra in atto di reinserire la Federconsorzi in sostituzione dell'AIMA per la prossima annata olearia, approfittando del malcontento determinatosi fra gli olivicoltori, per il ritardato pagamento dell'integrazione sul prezzo dell'olio;

se il Governo intenda predisporre misure di emergenza perché sia eseguito al più presto — e comunque entro il mese di ottobre — il pagamento di tutte le integrazioni ancora dovute.

« Per ciò che riguarda la regolamentazione per la prossima annata olearia gli interpellanti chiedono al Governo di conoscere quando intenda emanare il decreto, che appare urgente, e se intenda disporre, come è necessario:

a) che i destinatari dei contributi siano espressamente i produttori di olive;

b) che nel decreto sia contenuto il riconoscimento delle associazioni degli olivicoltori come organismi di rappresentanza degli olivicoltori associati;

c) che nel decreto sia previsto un breve termine tassativo per la liquidazione delle domande presentate;

e se non ritengano che sia necessario a seguito dell'apertura del MEC oleario, della conseguente opposizione espressa dagli altri paesi del MEC nei confronti del sistema dell'integrazione, nonché dell'azione svolta dalla grande industria di trasformazione di semi oleosi, adottare subito in Italia una politica olivicola, tale da consentire lo sviluppo dell'olivicoltura sia come fonte di reddito dell'azienda contadina, sia come elemento di stabilità del contadino sulla terra, e in collina fattore di stabilità dello stesso suolo agrario, ed espressione caratteristica del paesaggio italiano.

(1204)

« MINASI, AVOLIO, CACCIATORE, GATTO, RAIA, ALINI, MENCHINELLI, ALESSI CATALANO MARIA, SANNA, NALDINI, FRANCO PASQUALE, CURTI IVANO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica, del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se sono a conoscenza delle gravi conseguenze che potrà avere sull'economia della Liguria la deliberazione del CIPE del 24 maggio 1967, con la quale venne

stabilito che i finanziamenti agevolati alle piccole e medie industrie, previsti dalle leggi n. 623 del 1959 e n. 38 del 1967, possano essere erogati, per le aree della Liguria, del Piemonte e della Lombardia, solo nei limiti di 50 milioni per i nuovi impianti e di 150 milioni per i rinnovi ed ampliamenti (per le aree depresse 150 e 250 milioni rispettivamente).

« Tali limiti di finanziamento risultano notevolmente più bassi non solo di quelli stabiliti per il Mezzogiorno, ma anche di quelli fissati per il Veneto, la Toscana e l'Emilia, ed appaiono del tutto insufficienti ad agevolare il sorgere o il rinnovamento delle piccole o medie industrie, specie di quelle ad elevato livello tecnologico che richiedono dei forti investimenti.

« Tale decisione viene tra l'altro a gravare su di una situazione di crisi di gran parte dell'apparato industriale ligure, crisi che registra punte particolarmente acute nelle città di Genova, Savona e La Spezia, e costituisce una notevole limitazione alla possibilità per la Liguria di superarla.

« Per questi motivi, e per altri rappresentati ai competenti organi di Governo dalle Camere di commercio di Genova e di Torino, l'interpellante chiede ai Ministri in indirizzo di sapere se non ritengano opportuno che il CIPE elevi il limite massimo del finanziamento agevolato a 500 milioni, come consentito dalla legge n. 38 del 1967.

« E ciò anche per il fatto che il giusto obiettivo della industrializzazione del Mezzogiorno non deve essere realizzato indebolendo l'apparato industriale del nord-Italia, e ciò non solo perché questo è già oggi in grado di competere con la concorrenza estera e con i Paesi del MEC in particolare, ma anche perché, essendo uno dei cardini fondamentali dell'economia italiana, esso può sorreggere lo sforzo che il Paese deve fare sia per avviare l'industrializzazione del sud sia per sopportare le spese per l'ampliamento dei servizi sociali in atto in Italia.

(1205)

« DAGNINO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dei lavori pubblici e della sanità, per sapere se, in relazione ai gravissimi inconvenienti ripetutamente ma, purtroppo, vanamente denunziati dai 30 mila abitanti del quartiere CEP di Palermo (Borgo Nuovo), non intendano finalmente promuovere una inchiesta allo scopo di accertare le responsabilità de-

gli inconvenienti suddetti; e per sapere, intanto, quali provvedimenti ritengano di poter adottare per alleviare almeno le tristi condizioni in cui sono costretti a vivere gli inquilini di quel quartiere.

« L'interpellante richiama in particolare l'attenzione dei Ministri sulle intollerabili condizioni igieniche e sanitarie del quartiere che hanno consigliato recentemente il medico provinciale ad ordinare la vaccinazione antitifida per tutti gli abitanti.

(1206)

« SPECIALE ».

Mozione.

« La Camera,

rilevato che il Ministro dell'interno, a nome del Governo, ha, di recente, ripetutamente affermato in Parlamento che il problema del banditismo in Sardegna non può essere risolto con i soli mezzi di polizia ma che " la prima via da seguire per ottenere durevoli risultati è quella delle riforme che, agendo in profondità e in differenti direzioni, possono, sia pure gradualmente, portare alla trasformazione di una società che non si è sviluppata con lo stesso ritmo delle altre ad essa contigue ";

constatato che, nonostante le citate affermazioni, mentre di fatto la sola effettiva iniziativa promossa dal Governo è stata quella dell'intervento di polizia, niente è stato fatto o disposto per rimuovere le cause di fondo, economiche, strutturali e sociali che lo stesso Governo riconosce essere alla radice del fenomeno del banditismo in Sardegna;

preso atto del fatto che l'intervento straordinario di polizia è stato attuato con criteri erronei, spesso con atti contrari alle norme della Costituzione e delle leggi vigenti e tali da suscitare l'ostilità di intere popolazioni e da determinare un più profondo distacco e isolamento delle forze di polizia dai cittadini, con la conseguenza di rendere ancora più difficile l'arduo compito di prevenzione e repressione;

constatato che, in conseguenza di tali erronei metodi antidemocratici, l'opera di prevenzione e repressione si è conclusa con un rilevante insuccesso, come dimostra il fatto che, dopo un anno di interventi straordinari, di invio di truppe speciali e di progressivo rafforzamento dell'apparato di polizia, i banditi hanno potuto indisturbati attuare, nello scorso agosto, ben quattro sequestri di persona nel breve periodo di qualche settimana;

considerando che la causa fondamentale, attiva e permissiva, del banditismo nelle campagne sarde è costituita dall'arretrato assetto della pastorizia a pascolo brado e dal condizionamento che tale assetto esercita sui più importanti aspetti della vita di una gran parte dell'isola, sui rapporti economici e sociali, sulla vita civile, sulla produzione, sul costume, sulla natura stessa di vaste zone spopolate della Sardegna;

rilevato che l'ostacolo più grave alla trasformazione e sviluppo della pastorizia sarda, che occupa oltre un milione e 500 mila ettari e gestisce il 40 per cento dell'intero patrimonio ovino nazionale, è costituito dall'attuale contratto di affitto pascolo che, da una parte consente e incoraggia l'assenteismo dei proprietari e, dall'altra, impedisce gli investimenti privati e pubblici e l'utilizzazione dei mutui e contributi destinati ai miglioramenti e alle trasformazioni fondiarie;

impegna il Governo:

1) a disporre un programma straordinario organico che intervenga, d'intesa con la Regione autonoma sarda, nel settore della pastorizia e della sua produzione, per la trasformazione dei terreni pascolivi di proprietà dei privati e degli enti pubblici, per l'estensione dell'organizzazione associativa dei pastori, nei settori delle opere pubbliche, delle strutture civili, della scuola, dell'occupazione e della formazione dei giovani;

2) ad attuare un primo piano di trasformazione e di miglioramento dei terreni

adibiti a pascolo nelle zone interne dell'isola;

3) ad avviare l'attuazione del programma e del piano citato con un provvedimento di riforma del contratto di affitto pascolo che avvii a liquidazione la rendita della proprietà assenteista, assicuri la stabilità del pastore affittuario sul terreno con un'adeguata durata del contratto, colleghi il canone di affitto al reddito dominicale dei terreni pascolivi e, rendendo effettivo l'obbligo di trasformazione, anche attraverso il finanziamento dei progetti presentati dall'affittuario, avvii il pastore alla proprietà della terra;

4) a far modificare radicalmente i metodi di intervento delle forze di polizia in Sardegna, imponendo il pieno rispetto e la tutela dei diritti costituzionali del cittadino, un comportamento che isoli effettivamente e scoraggi i criminali e, infine, assicurando alle forze di polizia nell'isola una direzione intelligente, responsabile ed equilibrata, capace di rendere efficiente ed efficace l'opera di prevenzione e repressione, garantendo così la sicurezza e l'incolumità dei cittadini nelle campagne della Sardegna.

(134) « PIRASTU, MARRAS, MICELI, CHIAROMONTE, BERLINGUER LUIGI, COSTA MASSUCCO ANGIOLA, ANGELINI, ANTONINI, BECCASTRINI, BO, GESSI NIVES, MAGNO ».